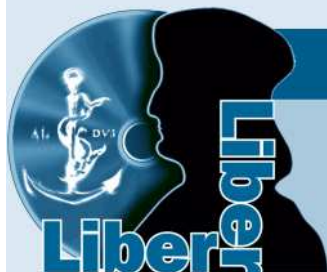


Progetto Manuzio



Pierangelo Baratono

Ombre di Lanterna



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ombre di Lanterna

AUTORE: Baratono, Pierangelo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Ombre di Lanterna",
di Pierangelo Baratono;
Libreria Editrice Moderna Galleria Mazzini;
Seconda edizione;
Genova, 1909

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 novembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Frank Cipollino

PUBBLICATO DA:
Claudio paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Ombre di Lanterna

di

PIERANGELO BARATONO

GENOVA
LIBRERIA EDITRICE MODERNA
GALLERIA MAZZINI
1909

Susetta

In paese lo chiamavano il «Gufo», perchè abitava una vecchia torre diroccata, spersa fra le sabbie, dalla quale non usciva, a compiere le sue solitarie passeggiate, se non quando le tenebre calavano sulla terra e sul mare. Di lui si sapeva soltanto ch'era scultore e che veniva da una città lontana lontana. Qualche pescatore, incontrandolo sulla spiaggia nelle notti lunari, ne aveva osservato il volto bruno, nascosto nella fitta barba e sotto lo spiovere dei capelli ed ancor più rabbuiato da un'espressione indefinibile di scoramento. Un doganiere dal rifugio del suo casotto in una sera di tempesta lo aveva scorto, al bagliore dei lampi, alzare le braccia verso il cielo in un gesto di minaccia e d'odio.

Una mattina il «Gufo» uscì dalla sua torre, meravigliando i rari viandanti, per lo più donne, in cui s'imbatteva. Aveva il viso acceso e il passo affrettato, come di chi insegue qualche chimera, o sia da questa incalzato. Infatti nel suo cervello era germogliata un'idea ancora indistinta, che lo incitava e gli dava la febbre della creazione. Da mesi e mesi assiduo aveva nutrito quel suo immenso dolore, che gli altri vagamente intuivano. Adesso, ad un tratto, gli era sorta nell'animo la speranza, se non di una liberazione, almeno di un momentaneo sollievo. Un po' di quell'ardore di artista, che un tempo infiammava il suo pensiero sempre in cerca di una raffigurazione estetica, era rimasto in lui. Nella notte e nel sogno egli aveva visto appunto sorgere innanzi a sè una figura, non ancora precisa, eppure reale, e l'aveva pensata contratta come la sua anima nello spasimo del ricordo, raccapricciante di terrore, minacciosa e timida a un tempo. Era quella, appunto quella la visione, che lo tormentava, adesso, e lo spingeva a volgere i passi in ora insolita per l'ampia distesa di sabbia. Pure non sentiva ancora lo stimolo acuto del lavoro, poichè l'immagine gli appariva annerita ed incerta. La speranza, più che altro, alitava nella sua anima, illudendola di trovare un po' di pace, di sfogo in quella plastica raffigurazione della sua ambascia. Oh, se l'avesse vista innanzi a sè, realizzata con tutta la potenza della verità e la forza della passione, quell'interna amarezza, che gli inaspriva la vita, forse si sarebbe potuto rialzare, avrebbe potuto guardare più sicuro nell'avvenire; chi sa, avrebbe ricominciata l'esistenza di un tempo.

Tornò verso casa, scoraggiato. Malgrado il sogno, malgrado il lavoro lungo e acuto dell'immaginazione, la figura rimaneva sempre nella nebbia, come una cosa inafferrabile. Camminava meccanicamente con gli occhi bassi e il volto contratto nello sforzo della ricerca. A un tratto alzò il viso. Innanzi a lui si drizzava la torre, che gli faceva da asilo, rigida fra le sabbie e contro il cielo, con i suoi merli rotti e le profonde fessure dei muri rossastri. Sulla soglia c'era una forma umana, seduta, raggomitolata, con i cubiti sulle ginocchia e il viso nascosto fra le mani, le spalle coperte da un viluppo di capelli lunghi e arruffati. Il «Gufo» si fermò, meravigliato. Allo scricchiolio dei suoi passi sulla rena quella creatura aveva alzato un visetto di ragazza, magro, appuntito, sul quale gli occhi scintillavano con un'espressione di timidezza feroce. Così, così egli aveva sognato il proprio dolore, pauroso e selvaggio, timido verso la gente, ma armato di un odio profondo. Quella fanciulla che gli si drizzava dinanzi nel momento, in cui egli stava per perdere ogni speranza, chi era, da dove veniva?

Lo scultore s'avvicinò:

— Che fai, qui?; chiese.

La ragazza chinò gli occhi a terra, poi li rialzò a fissare chi l'interrogava, atteggiando il corpo alla fuga.

— Nulla: aspettavo; rispose.

La sua voce era rauca, tremolante. Gli occhi, ora, giravano istintivamente verso il paesello che si profilava laggiù, in fondo alla distesa di sabbia.

Lo scultore continuò:

— Aspettavi me? Che volevi?

— Ecco. C'è la mamma, che ha ricevuta una lettera lunga da mio fratello, che si trova in America. Ma non sa leggere. E in paese gli uomini non ci sono: sono a pescare.

Le parole le uscivano smozzicate dalle labbra, come per uno sforzo. Lo scultore le posò una mano sotto il mento, a rialzarlo.

— E tu, chiese, non sai leggere?

— Poco.

Lo guardò ancora con i suoi occhi ardenti e vivi, poi riprese frettolosa:

— Sono andata dal curato; non c'era. Allora, sono venuta qui. Credevo di trovarla.

— Dammi!

Le tolse la lettera di mano, disse:

— Verrò con te da tua madre.

La bambina gli passò rapida innanzi, lo precedette fra mezzo alle sabbie. Ma lo scultore la richiamò subito vicino. Voleva studiarne i lineamenti, sincerarsi se proprio quello fosse il modello cercato.

— Come ti chiami?, chiese.

— Susetta.

Ricordava, ora. Avevano parlato anche a lui di quella fanciulla cresciuta liberamente fra mezzo alle famiglie di pescatori. Egli la vedeva raffigurata nel marino, nella posizione, in cui l'aveva trovata sulla soglia della torre, ma col viso scoperto, sostenuto dalle due mani. Quel corpo magro e nervoso, quell'arruffio di capelli e sopra tutto quei lineamenti, ch'esprimevano una paura selvaggia e il livore contro ogni cosa, erano appunto ciò, ch'egli aveva presentito nella notte, cercato invano nella corsa mattutina lungo la spiaggia. Non realizzavano forse la sua visione quel viso angoloso, feroce e timido a un tempo, e quello sguardo irrequieto, tormentato dall'ansia e scintillante di desideri? Le prese una mano, dolcemente. La fanciulla alzò il viso, meravigliata.

— Vorresti venire da me, ogni mattina?, chiese lo scultore. Ti darei molto denaro.

— Perché?

Come era diffidente quello sguardo di ragazza precoce!

— Forse comprenderai. Voglio scolpire una statua, sai; e ti farei posare da modella. È cosa facile.

Susetta piegò la testa verso terra, ma la sollevò subito e, guardando fisso lo scultore, interrogò:

— Una statua? Di quelle, come ce ne sono alla Villa Grande?

— Sì. Cioè, non precisamente come quelle, ma quasi.

— E ha bisogno di me?

— Sì. Ho bisogno di te.

La povera manina bruna tremava fra le grosse dita del «Gufo». Pure, la voce della fanciulla suonò di nuovo, sicura:

— Verrò.

*

* *

In che modo era accaduto tutto questo? Adesso Susetta era diventata abbastanza docile e tranquilla, tanto da far impensierire lo scultore, che invano ricercava nella modella l'espressione selvaggia di un tempo. Anche negli abiti era accurata, nè li portava più a brani a mostrare le carni brune delle gambette nervose e delle braccia. Quel cuoricino tredicenne si era accorto ad un tratto di appartenere ad un essere umano.

Il «Gufo» non si lamentava della trasformazione. Benchè la sua statua rimanesse indecisa, benchè di giorno in giorno il modello si famigliarizzasse, perdendo l'asprezza di un tempo, lo scultore ritrovava del pari la pace relativa, che il suo animo aveva sperata dal compimento dell'opera d'arte. Il quotidiano contatto con quella creatura, lo sforzo dell'educarla, la meraviglia continua nel vedere trasformarsi sotto i propri sguardi la figlia selvaggia del mare, nel vederla riacquistare forma umana ed umani pensieri, riempivano l'esistenza dello scultore e ne solleticavano dolcemente l'or-

goglio. Adesso egli non la faceva più posare, ma le insegnava quel poco che poteva ricordare delle scuole fatte, o la conduceva lungo la spiaggia svelandole con anima d'artista i tesori della vita e della natura. Anche il sorriso tornava sulle sue labbra, come sul volto di Susetta tornava la pace. Oh, non era opera buona l'educazione di quell'essere disprezzato, abbandonato; non valeva la creazione di una statua quel rinnovarsi di un'anima, quell'aprirsi di un cervello alla luce e alla gioia? E il «Gufo», soddisfatto di avere indovinato un cuore sotto il misero involuppo di carne e nell'intrico di quell'anima misteriosa, stanco della lunga solitudine sofferta, alleviato nel proprio dolore dallo svago della compagnia e dell'educazione intrapresa, si abbandonava alla piena della passione, raccontando il triste passato e dilungandosi a confidarsi nel piccolo essere, che gli fremeva al fianco.

Povera Susetta! Con quale attenzione essa ascoltava il suo maestro e come sentiva battere il cuoricino al racconto di quell'immenso dolore, che trovava in lei un conforto e uno sfogo! Oh, la donna, che aveva torturato l'esistenza del suo buon amico, come la odiava! Eppure, in fondo, malgrado lo strazio che aveva fatto dell'anima dello scultore, malgrado il tradimento, che aveva costretto costui a rifugiarsi nella solitudine di un angolo sperso del mondo, Susetta non poteva trattenersi dal pensare che a quella creatura appunto doveva la compagnia del buon amico e la nuova vita, che le ferveva nel sangue.

*
* *

Un giorno tutto cambiò per Susetta. Quella donna, la nemica, era giunta improvvisa in paese, era corsa al fianco della sua vittima in un risveglio di pentimento e di passione. Il «Gufo» l'accorse a braccia aperte, dimenticando il passato, dimenticando Susetta, non ricordando più che il proprio amore e la bellezza di lei.

Addio, dialoghi quotidiani, lunghe confidenze nella solitudine della torre! La felicità era svanita per Susetta e con essa era svanito ogni impulso a una nuova esistenza. Ormai abbandonata a sè stessa, più selvaggia e più torva di prima, la fanciulla passava ore e ore, nascosta fra i monticelli di sabbia, a spiare con gli occhi ardenti la torre, ove il suo amico aveva ricevuta un'altra donna e dove non c'era più posto per lei.

Che cosa sentiva Susetta? Nella sua precocità essa aveva scatti solitari di gelosia e gesti di minaccia. No, non così si rubava il cuore di un amico! Non si veniva come una ladra, di soppiatto, a distruggere tutto un sogno di gioia! Quella donna che voleva ancora da lui? Non lo aveva abbandonato, non lo aveva tormentato, costringendolo a fuggirla. Perchè era venuta di nuovo a prendere ciò, che non era più suo? La vedeva spesso dal suo nascondiglio passarle accanto, con l'alta persona esuberante di vita e di gaiezza, col viso acceso di desideri e la chioma fulva, scintillante sotto i raggi del sole. Lo avrebbe di nuovo lasciato un giorno, di certo. E lui, lui, il buon amico, che avrebbe fatto? Sarebbe riuscito a dimenticarla per sempre? No, no; lo conosceva troppo. Egli sarebbe morto, con l'odio e l'amore nel cuore; nè sarebbero valse le carezze di Susetta a salvarlo.

Una sera Susetta sorprese la nemica a parlare con un giovane del paese, Nanni, il più robusto dei pescatori. Provò il desiderio di urlarle in faccia qualche ingiuria grossolana; ma si trattenne. Sentiva istintivamente che quella scoperta le avrebbe dato il mezzo di riacquistare il suo amico. Per sere e sere spiò i passi della donna fulva, la seguì come un'ombra, finchè ottenne la prova della turpe tresca. Oh, finalmente avrebbe potuto parlare al buon amico; gli avrebbe detto tutto, lo avrebbe liberato per sempre dalla piovra! Ed egli sarebbe tornato a lei e si sarebbe consolato di nuovo nella compagnia della fanciulla. Perchè non si sarebbe messo il cuore in pace? Non era mostruoso ciò, che faceva per la seconda volta quella creatura? Non dimostrava che ogni vincolo, fra i due, doveva essere infranto?

Lo trovò un giorno, solo, che aspettava nella torre il ritorno dell'amante.

— Sei tu, Susetta? egli chiese indifferente. Da quanto tempo non ti si vede!

La fanciulla era rimasta dritta, vicino alla porta. Le parole, che voleva pronunciare, le ingombravano la gola, tumultuavano nel suo cervello. Infine, si decise a chiedere, con la voce strozzata:

— Aspetta quella donna?

— Sì; perchè?

Lo scultore aveva alzato il viso, meravigliato dall'inflessione di voce della fanciulla.

— *Essa* verrà qui, di nuovo, a sporcare questa casa! No, no: non voglio! Non è possibile!

Lo scultore le si era avvicinato, l'aveva presa per gli esili polsi e col caldo alito le sfiorava il visino contratto.

— Perchè impossibile? Cos'è accaduto? Parla!

Ora, Susetta singhiozzava disperatamente. Lo scultore la guardò con pietà, poi la trasse a sè, carezzandole i capelli.

— Via, via; mormorò: sei cattiva. Sei sempre la Susetta selvaggia di un tempo. Perchè non sei più venuta? Io ti aspettavo. Anche lei t'aspettava. Le avevo parlato tanto di te! Essa ha promesso di considerarti come una figlia.

Come una figlia, quella donna! Oh, troppo: bisognava parlare, e subito!

— Mai, mai, proruppe Susetta. Insieme a lei, mai!

— Perchè? Sei gelosa? Bambina!

La carezzava dolcemente, tentando di alzarle il viso bagnato di lagrime. Ma Susetta si sciolse dall'abbraccio, si drizzò, scuotendo indietro i capelli arruffati e, appuntando gli occhi in quelli dello scultore, urlò:

— È con Nanni, col suo amante, capisce!

— Chi? Chi? proruppe lo scultore. Per un momento il suo volto si atteggiò al dubbio. Ma subito si sconvolse, divenne terribile: le braccia si contorsero nello spasimo, il corpo rovinò in fascio per terra. Un silenzio di morte regnò nella stanza. A un tratto suonò triste la voce della fanciulla:

— Ho mentito! Ho mentito! L'ho detto per gelosia, per cattiveria! Perdono!

Un singhiozzo le ruppe la gola. Essa guardò ancora una volta la stanza e l'uomo, che giaceva per terra, poi si lanciò dalla porta, dandosi a una corsa disperata sul sabbione, bruciato dal sole.

*

* *

Qualche giorno dopo lo scultore e la sua amante videro, al ritorno da una passeggiata, un gruppo di donne e paesani, che s'avviavano verso la città.

— Chi sono?, chiese la donna.

Emigranti, che abbandonano il paese per recarsi lontano, in America, a cercare fortuna.

Una forma di fanciulla si staccò per un istante dal gruppo, venne vicino ai due. Una bocca scottante si posò sulla mano dello scultore, qualche lagrima venne a bagnarla. Poi, suonò una voce rassegnata:

— Addio, buon amico!

— Susetta! esclamò lo scultore.

Volle stendere le dita, fermare quella creaturina. Ma essa si era già allontanata di corsa, aveva raggiunto i paesani, si dilungava con questi.

Il «Gufo» stette lì, irresoluto, a fissare il gruppo, fra mezzo al quale spiccava un volto livido di fanciulla e due occhi scintillavano tra l'arruffio dei capelli. Ancora una volta una piccola mano si stese ad accennare un saluto; poi tutto scomparve dietro uno svolto della strada. Lo scultore riprese a camminare a capo chino, a fianco della donna fulva, che rideva tuffando il viso in un mazzo di rose purpuree.

Il soliloquio dello straccione

Qualche volta anch'io medito al chiaro di luna. Immagino d'essere un poeta, di possedere una visione mia, una mèta di gloria e d'avere la forza di volontà e la ricchezza di sentimento necessarie per conquistarla. Allora siedo ai piedi di qualche albero solitario, sperso nella campagna, e mi lascio cullare dal mio sogno, agevolato dalla viva bianchezza lunare. Momenti rapidi di felicità, nei quali compongo certi miei canti dolorosi, eppur pieni di speranza, povere cose di un pover'uomo! Poi, a un tratto, alla svolta di un verso, innanzi alla difficoltà di una rima mi sveglio. Per chi comporrei questi canti; forse per me, cane randagio in cerca di nutrimento, o per la luna, che indifferente fa spiovere la sua luce sul mio corpo come sul tronco freddo e scabro dell'albero, che serve d'appoggio al mio dorso? Oppure per quei pochi amici, bisognosi al pari di me e più desiderosi di una buona mensa che di versi cattivi? O per i miei veri amici, i gatti vagabondi dai grandi occhi pieni di curiosità, scintillanti nelle tenebre della notte? I gatti! Li ho amati e li amerò sempre come i miei più cari compagni. Sono i consueti consolatori, sia ch'io ripari il mio corpo in qualche buio porticato o che mi ponga alla ricerca faticosa di qualche avanzo di cibo fra mezzo ai mucchi d'immondizie, addossati ai muri dei vicoli. La comunanza di banchetto e di giaciglio, e fors'anche un inconscio senso, che mi addita ad essi come un amico, me li rende subito favorevoli. Ogni tanto faccio qualche nuova conoscenza. Mi avvicino, nella mia caccia notturna, a un cumulo di torsi di cavolo e d'ossa rosicchiate. Due occhi fosforescenti si spalancano su di me, poi si riabbassano sul cibo. Il loro possessore, ha riconosciuto un alleato e non fugge, neanche se la mia mano tenta di sfiorarlo con una timida carezza di presentazione.

Una volta strinsi una salda amicizia con uno di questi vagabondi felini: una bestia magnifica, sebbene un po' magra, tutta bianca, tranne per due macchie nere sulla testa e sul dorso. Mi accompagnava sempre nelle mie peregrinazioni. Credo lo facesse anche per un ragionamento egoistico, poichè sapeva per esperienza ch'io conoscevo i posti buoni e scovavo le ossa migliori. Quando dormivo, il mio amico mi s'accovacciava sul petto e rimaneva lì, tranquillo, sino all'alba, scaldandomi col tepore del suo corpicino. M'ero abituato a raccontargli le mie pene; ero certo che mi comprendeva. Talvolta, lo confesso, quando la fame e il freddo mi facevano balenare nella mente qualche sinistro disegno, provavo un senso di paura innanzi a quegli occhioni tondi e scintillanti, che mi fissavano intensamente. Una notte non trovai più il mio gatto. Forse qualche ragazzo lo aveva ucciso a sassate. Ne piansi.

Un amico di meno e un ricordo di più. Così la mia vita, sempre: molti piaceri fuggevoli e moltissimi ricordi, un pesante fardello di ricordi. Qualche volta le mie spalle si curvano e sembra vogliano spezzarsi sotto di esso. Non sono vecchio; eppure credo di avere un cervello di decrepito. Ho visto molte cose e molti uomini durante il mio notturno vagabondaggio. In genere, preferisco la solitudine. Talvolta, per caso, mi sono accompagnato con altri straccioni miei pari. Tutti mi hanno presto disgustato. Erano troppo umili o troppo brutali: strisciavano per avere un soldo e poi sfogavano la loro rabbia di spostati sopra esseri innocui, come i cani e i ragazzi. Sovente dovetti trattene- re il braccio di qualcuno alzato sulla testa di un bimbo. Essi picchiavano, così, come bruti, senza nessuna ragione. Io, invece, amo quelle piccole creature, non ancora formate alla lotta, che portano nella mollezza dei lineamenti infantili la pace e anche sotto la sporcizia conservano un po' dell'ingenuità sognatrice dei poeti e dei vagabondi. Spesso ne ho preso qualcuno sotto la mia protezione, qualche monello venditore di cerini o qualche infelice lasciato per la strada dalla famiglia. Li tenevo vicini a me, scaldandoli col mio corpo; e poi raccontavo loro storielle meravigliose e li facevo ridere con quei dentini fitti e bianchi, luccicanti fra le rosee labbrucce. Mi volevano bene, quei piccini! Qualcuno piangeva nel lasciarmi. Ne ricordo uno, un ometto pallido e melanconico, lasciato dai genitori a gironzolare per le strade nel pieno della notte, il quale mi fece dare un tuffo al sangue balbettandomi: Babbo, tu! Oh, come avrei voluto veramente essere suo padre, possedere il diritto di proteggerlo e di amarlo. In quel rapido istante ho intravisto una stanzetta illuminata dai bagliori di

un piccolo focolare. E intorno al caminetto ho visto dei bimbi, che ridevano e battevano le manine guardando me, che, seduto sopra una vecchia poltrona, raccontavo qualcosa.

Dopo quei momenti di gioia ricadevo nella più cupa tristezza. Allora cercavo di distrarmi con lunghe passeggiate a traverso le vie della città, seguendo però quelle più oscure, non illuminate dalla opprimente luce elettrica, ma sulle quali si diffonde appena un debole chiarore da rare lanterne a gaz. Qualche volta mi sono anche ubbriacato. Ma di rado; poichè il vino mi dà sogni troppo violenti e l'alcool mi rende cattivo, ferocemente perverso. Sotto il suo influsso odio tutti, anche i gatti e i bambini; perciò evito di bere come schivo le guardie. L'alcool mi eccita, queste mi esasperano terribilmente. Voglion sempre sapere troppe cose. Talvolta mi hanno condotto in prigione, avendomi trovato senza carte. Quali carte dovevo portare in tasca? Non ero uno straccione, non mi si leggeva in viso il mio mestiere e il mio destino? E poi, avevo diritto di possederne e avevano essi diritto di chiedermele? Forsechè la società è un enorme incasellamento e forsechè tutti hanno l'obbligo di possedere una casella? Possedere? Avevo io mai posseduto qualcosa? Sciocchezze! Eppure mi si buttava in prigione per non avere ciò, che nessuno mi aveva mai dato. Uno stato civile, io, che vivevo fuori della civiltà! Perchè non si rivolgevano ai miei genitori, se pure questi esistono in qualche parte del mondo?

Allorchè udivo qualche compagno di miseria maledire le guardie, mi associavo alla maledizione. Qualcuno urlava anche contro i borghesi. Questo, non lo comprendevo. Chi erano i borghesi, e poi a me che avevano fatto di male? Io non avevo chiesto loro mai nulla ed essi nulla mi avevano dato. Anzi, talvolta li avevo trovati gentili. Qualche giovanotto, a notte inoltrata, mi aveva invitato a bere in sua compagnia e non s'era sdegnato nel vedere i suoi eleganti abiti riprodotti nello specchio accanto ai miei stracci. Briciole dei ricchi, degnazioni a buon mercato! Ma c'era forse motivo di lagnarsi per una generosità non chiesta ed amichevolmente concessa? Due o tre mi strinsero anche la mano, lasciandomi. Li avrei abbracciati.

Non nego di esser soggetto anch'io ai miei quarti d'ora di rabbia. Che volete! Spesso le piccole contrarietà irritano più delle grandi. Questa sera, per esempio, me ne capitò addosso una, poca cosa a ben considerarla, ma atta ad esasperarmi. Ho sempre dormito qua e là, sotto le piante in aperta campagna, fra le banchine del molo, in vecchie barche, nei portoni oscuri, ovunque mi capitava. Da qualche tempo avevo trovato un posto eccellente, sotto un sedile solitario, in una strada che costeggia il mare. Il luogo è riparato dal vento fra quanti ne ho sperimentati mi sembra il migliore. Ogni notte, dopo la solita caccia al cibo, ho l'abitudine di rincasare, come son solito dire, sotto quella banchina. Questa notte svoltando l'angolo della strada, ho trovato il posto occupato da tre giovanotti ben vestiti, che discorrevano rumorosamente. Mi saltò la mosca al naso. Oh, non avevano una casa ben calda e riparata, quei signorini? Perchè venivano a rubare il giaciglio del povero diavolo? Passai loro innanzi e li squadrai rabbiosamente. Essi non badarono a me. Però un rapido esame calmò la mia collera. Li avevo riconosciuti. Erano tre poeti, ch'io avevo incontrati spesso nelle mie passeggiate notturne. Li consideravo come amici, quantunque non avessi mai loro parlato. Pensai: hanno diritto al pari di me di utilizzare questo posto deserto; e mi allontanai, sotto il chiarore vivo della luna, con una certa dolorosa dolcezza nel cuore e seguendo con la fantasia lo svolgersi lento e malinconico di uno dei miei soliti cari sogni.

Qualcuno dietro la porta

A quell'epoca vivevo in camera ammobigliata. Avevo presa in affitto una stanza al sesto piano, nella quale passavo soltanto le poche ore concesse al sonno. La mia padrona di casa, una donna ancora giovane, ma guasta e disfatta dalle quotidiane fatiche, si rendeva visibile una volta al mese per riscuotere le poche lire, ch'io le dovevo. Quanto ai miei vicini di stanza, non li conoscevo affatto, poichè di solito tornavo a casa verso le quattro del mattino e ne uscivo appena sveglio e vestito. Nell'appartamento una cosa mi aveva colpito e sorpreso, cioè un uscio sull'anticamera eternamente spalancato. Dapprima credetti si trattasse di una camera vuota. Una volta, però, essendo rincasato più presto del consueto, trovai la stanza illuminata. Nell'interno di essa c'era un giovanotto, curvo a scrivere sopra un tavolino. Alzò il capo e, vistomi, augurò cordialmente la buona notte. Era un giovane d'apparenza simpatica, con le guance grasse e lucide e un volto pacato di fanciullone. I suoi occhi, però, contraddicevano l'apparente calma del resto della persona, poichè si mostravano vivi e irrequieti e, talvolta, assumevano una strana espressione di febbrile paura. Non avevo volontà di pormi a letto; colsi, quindi, l'occasione per passare ancora due ore sveglio e annodai discorso col mio vicino di camera.

Mi si dimostrò subito dotato di molta semplicità d'animo, ma in pari tempo di molta intelligenza. Aveva letto una quantità straordinaria di libri e nel parlarne dimostrava una grande sicurezza di giudizio. Difficile all'entusiasmo, tuttavia sapeva pronunciare le sue frasi in modo, da far comprendere com'egli le pensasse profondamente. Discorremmo di molte cose. Infine, non potei trattenermi dal chiedergli per quale bizzaria egli tenesse di continuo aperto l'uscio della sua stanza. Ebbe un rapido sussulto; poi, tornato tranquillo, mi confessò sorridendo e con molta semplicità che soffriva terribilmente il caldo e aveva bisogno assoluto di una violenta aereazione. La risposta non mi persuase; tuttavia la conoscenza ancor troppo fresca non mi permise d'insistere.

Da allora spesso la notte ci trovammo insieme a parlare di letteratura. Io mi sentivo sempre più vincolato a quell'essere metodico, eppure appassionato, a quello strano impasto di calma e di ardore, di fermezza e di volubilità.

*
* *

Una notte trovai chiusa la porta della sua camera. Credetti per un istante che il mio amico non fosse in casa, quantunque conoscessi le sue inveterate abitudini d'ordine e di regolarità. Tuttavia, per sincerarmi, bussai leggermente all'uscio. Silenzio, dapprima. Poi, ad un tratto, udii lungo, straziante come rantolo di moribondo, un urlo spaventevole, una specie di ringhio pauroso e stridente. Divenni pallidissimo; pure mi sforzai alla calma e aprii la porta violentemente. La stanza era illuminata. Il mio amico, a pochi passi dall'uscio, si teneva dritto, i capelli rigidi sulla fronte, gli occhi bianchi e dilatati, il corpo percorso da un tremito. Una spuma sanguigna gli colava dalla bocca spalancata. In un attimo gli fui vicino, lo scossi, cercai di portarlo sul letto. Dapprima non mi riconobbe e continuò a guardarmi con gli occhi larghi e bianchi non cessando di emettere il suo strido pauroso. Infine tornò in sè; i lineamenti gli si ammorbidirono, i capelli gli caddero di nuovo lunghi sulla fronte, gli occhi si rimpicciolirono, ridivennero normali. S'asciugò le labbra e tentennando andò ad appoggiarsi alla spalliera del letto. «Non vorrei che qualcuno avesse sentito», mormorò; «ascolta se nella casa c'è qualche rumore». Tutto riposava nel silenzio. Lo rassicurai come mi consentiva lo stato agitato del mio animo; infine, gli chiesi se poteva dirmi la causa del suo malessere. Mi guardò con imbarazzo, poi chinò il capo. «Ho voluto esser forte», disse; «ho voluto provarmi». Poi tacque. Insistei per sapere qualcosa di più preciso. «Non comprendi», mormorò dopo qualche istante, «che ho voluto tener chiusa quella maledettissima porta? Oh! Il mio supplizio è orribile! Tu mi crederai un pazzo. Non lo sono, no, te lo giuro; so ben io perchè soffro tanto!

— Parla, in nome del diavolo!, urlai.

— Sai tu, continuò con voce soffocata, sai tu l'orrore di una porta chiusa alle tue spalle? Sai tu quante ore, la notte, nei primi tempi, allorchè non osavo tener aperto quell'uscio per timore d'esser giudicato demente, sai quante ore ho passate, il cuore in sussulto, con le orecchie che mi martellavano e le ginocchia tremanti? Quella porta chiusa era per me l'inferno; l'ho subita molte e molte notti. Dietro quel pezzo di legno sentivo le tenebre pigiarsi con furia, sentivo i tentacoli poderosi dello spavento e del terrore più pazzo scivolare fra gli interstizi per giungere ad afferrarmi nella loro frenetica aspirazione. E poi, in mezzo all'ombra densa, dritto dietro quell'uscio, io vedevo, vedevo, comprendi, un essere con le mani grosse, stillanti sangue, lo sguardo freddo e crudele, le labbra contorte a un sogghigno. Era spaventosa la sofferenza! Questa notte ho voluto provarmi. Da qualche tempo non subivo più alcuna impressione di paura; credevo d'esser salvo. Perciò ho chiuso l'uscio con un colpo violento. All'istante mi son sentito preso, afferrato dall'antico terrore. Volevo precipitarmi, riaprire quella porta. Ma *non osavo*. Le tenebre, ch'io indovinavo dense dietro di essa, mi respingevano. E poi, se mi fossi trovato faccia a faccia con *lui*, l'uomo dalle mani grosse coperte di sangue e dal sogghigno crudele? Son stato ore e ore, non so più quanto, a spiare ansioso, dritto innanzi a quell'uscio, senza osare di muovermi, quasi di respirare, di voltargli le spalle. Le orecchie mi si erano riempite di sangue, le sentivo scuotersi sotto l'onda sanguigna. A un tratto, a traverso il loro ronzio, ho inteso un picchio alla porta, un colpo discreto e calmo, come *quella notte*. Ho provato una sensazione di soffocamento, poi un freddo spaventoso e non ho compreso più nulla!

Terminò di parlare e si pose a piangere. Gli dissi quanto mi suggeriva la mia amicizia per calmare la sua pena e lo esortai a confidarmi tutto. Bevve un bicchier d'acqua, poi mi raccontò la sua storia.

Un tempo, ancor giovanetto, viveva con la mamma e il padre in una città di provincia. Amava molto i genitori e prodigava loro i tesori del suo cuore semplice ed ingenuo. La madre era ancor giovane, il padre già vecchio più per i dolori sofferti che per l'età. Vivevano insieme tranquillamente con la pensione paterna e non temevano l'avvenire, poiché si sentivano forti del loro reciproco affetto. Egli dormiva nella camera a fianco di quella dei genitori. Anche allora soffriva un po' pei suoi nervi troppo eccitabili e, sebbene si sapesse vicino ai suoi cari, spauriva nel trovarsi solo, di notte, nella sua stanza, con la porta chiusa. Pure, si sforzava di vincere i vani timori.

Una notte, mentre studiava a tavolino, udì un breve grido soffocato nella casa. Si alzò, un po' inquieto. La ragione lo calmò subito, dicendogli che il rumore era certo prodotto dalla sua fantasia. Però, ancora con l'animo sospeso, egli si diresse verso la porta e, il corpo curvo innanzi, si pose a origliare. A un tratto udì un picchio discreto e calmo dietro l'uscio della sua camera. Il sangue gli affluì impetuoso alla testa. Ma che! Vane paure! *Doveva* esser la mamma, che veniva, per qualche motivo, a parlargli. L'uscio si aprì con un colpo violento: un uomo apparve nel vano, dritto contro la tenebra, che si addensava dietro il suo corpo. Aveva il volto marmoreo, le labbra contratte a un sogghigno, gli occhi freddi e luccicanti. Stese le mani innanzi, due mani grosse, dalle quali colavano fili di sangue. Il mio amico cacciò un urlo e si precipitò alla finestra, per fortuna bassa e aperta. L'altro gli fu dietro, tentò di afferrarlo. Ma egli era già saltato in strada.

Quando, dopo pochi minuti, tornò nella casa insieme a qualche vicino, accorso alle sue grida, trovò il babbo e la mamma morti, con un largo taglio di coltello alla gola. Dell'assassino nessuna traccia. Soltanto, sul davanzale della finestra si vedeva distinta l'impronta di due mani sanguinolenti.

Un buono-a-niente

Nelle soffitte di Torino vivono ancora gli ultimi campioni di quella strana famiglia, che, preso un nome zingaresco, abitò un tempo Parigi ed ebbe a storiografi diligenti Murger, Vallès e De Bernard. Ormai ridotti a pochi e ignorati dal mondo, costoro conservano tuttavia la dolce pigritia, ricca di fantasticaggini e il buon umore, che resero per sempre gloriosi i loro affamati antecessori.

Appunto a Torino conobbi uno di questi bizzarri figli del caso. Era un simpatico giovinotto sui venticinque anni, pieno di brio e di vitalità nel suo piccolo corpo irrequieto. I capelli ricciuti, spioventi di sotto al tradizionale berretto di flanella, largo e piatto, e la breve barba a punta, di un color castano chiaro, accuratamente pettinata, lo designavano a prima vista per uno di quei vagabondi artisti sempre in caccia di un sogno e di una colazione. La finezza del naso aquilino e la dolcezza dello sguardo temperavano quel po' di studiato e di esteticamente pretenzioso, che poteva rivelare il resto della fisionomia. Quanto agli abiti, ne possedeva uno solo, corto e attillato e «completamente all'ultima moda», come diceva lui sorridendo. Un piccolo mantello di lana turchina, che gli arrivava ai fianchi, era l'unico lusso che, nella stagione invernale, si permettesse. Poteva sembrare un imitatore di altri costumi e di altri tempi; era, invece, originalissimo. Del resto, la sua poca istruzione non gli permetteva di appoggiarsi a ricordi letterari. In politica era rimasto fedele all'impero Napoleonico, in letteratura si limitava a declamare Ugo Foscolo e le rime di Pompeo Bettini. Ogni altro nome, per lui, era lettera morta. Qualche sera, allorchè la luna gli carezzava i capelli, bagnandolo col suo vivo scintillio, ammetteva che potessero esser vissuti altri geni. Ma erano i suoi minuti di condiscendenza; e guai a chi gliene avesse riparlato il giorno dopo.

Lo conobbi in un momento caratteristico. Pranzavo in una piccola trattoria del sobborgo, allorchè vidi entrare quel bel tipo. Portava sotto il braccio un oggetto lungo e rettangolare, involto in vecchi giornali.

Si avvicinò al banco e, rivolgendosi al padrone, chiese con aria misteriosa:

— Vi intendete di oggetti d'arte?

— Non ne compro, rispose quello.

— Aspettate; non vi dico di comprare. Servitemi un modesto pranzo ed avrete in pegno un capolavoro.

Malgrado il grugnito poco rassicurante, che accolse la sua proposta, cominciò a svolgere flemmaticamente l'oggetto. Era una vecchia tavola tarlata, sulla quale la muffa aveva disegnato una specie di cavallo galoppante, con sulla schiena un moro, che poteva anch'essere una scimmia.

— Cos'è quella porcheria?, chiese il trattore, volgendo lo sguardo meravigliato dal guazzabuglio all'intruso.

— Una porcheria? È un capolavoro, che nessuna mano d'uomo avrebbe potuto dipingere! Si potrebbero averne cento, duecento, mille lire, una sull'altra.

— Bene! Rivolgetevi a un antiquario! ribattè il padrone con un'alzata di spalle.

Mi decisi a intervenire, poichè mi sentivo vivamente interessato per quel bizzarro venditore. Si trattava di un imbrogliatore o di un visionario? Allora non potevo deciderlo; più tardi mi accorsi che c'era un po' di entrambi in quell'uomo; ma che, sopra tutto, c'era uno spirito profondo di mistificazione.

— Scusi, dove l'ha trovata? domandai a quell'entusiasta, additandogli la tavola.

— In casa mia, rispose col tono con cui avrebbe detto: Nel mio palazzo! Non è, forse, un capolavoro?, continuò, rivolgendosi verso di me.

— Sì, sì; può darsi. Ma, tale qual'è, troverà difficilmente un compratore.

— E chi ha detto di venderla? Non me ne priverei per un tesoro. Volevo soltanto lasciarla in pegno per un miserabile pranzo.

Nei suoi occhi malinconici vidi un profondo scoraggiamento; perciò, mi decisi a invitarlo:

— Se vorrà dividere la mia modesta cena, mi farà un vero piacere.

Quel povero diavolo guardò ancora una volta il trattore; ma lesse sopra il suo viso un'incrollabile decisione.

— Accetto, mormorò, stendendomi la mano.

Poi si diede a frugare nelle tasche e finì con l'estrarne un biglietto da visita, cioè, per meglio dire, un pezzo di cartoncino sporco, sul quale eran tracciate, in un carattere lungo e angoloso, queste parole: Giorgio Rocca scenografo.

Durante il pranzo, ch'egli divorò con un appetito degno di un corpo più voluminoso, mi narò l'odissea della sua vita. Una vita di miserie sopportate allegramente e di allegrie senza soldi, ricca di incidenti umoristici e di dolori, riboccante di risate e di lagrime. Quell'uomo aveva fatto un po' di tutto ed aveva sopportati i rovesci della fortuna con la stessa giocondità, con la quale aveva accolti i pochi favori.

Ogni angolo di Torino gli era noto per avervi dormito, allorché si trovava senza alloggio. Ogni trattoria era conosciuta dal suo naso, che vi aveva fatte innanzi lunghe stazioni, aspirando i profumi della cucina, che dovevan tenergli luogo di pranzo. Volta a volta decoratore, pittore, scenografo, qua rifiutato, là accolto con sprezzo, tollerato per compassione, egli aveva provato tutto, tutto sofferto. Ma il suo schietto sorriso non era, per questo, fuggito dalle sue labbra. Perfino nella vita d'impiegato, che aveva fatta per qualche mese, era riuscito a crearsi un buon umore fittizio. Le sue mani fini di pigro sognatore si erano imbrogiate fra le pratiche polverose senza strappargli di bocca che risate e motteggi. Appunto in quell'epoca i colleghi d'ufficio avevan trovato per lui il nomignolo di Buono-a-niente. Era colpa sua, se le dita, invece di tracciare cifre e note, disegnavano fogliami o paesaggi? Il soprannome, foggiatogli dalla malignità burlesca dei mangia-carta e bevi-inchiostro, gli era rimasto anche con i pochi amici delle soffitte. Ormai nessuno lo chiamava più Giorgio Rocca.

Egli mi raccontava tutto ciò, ridendo, e confessava che il nomignolo era indovinatissimo. Infatti, a ben poco si sentiva adatto, tolto dai suoi disegni. E anche in questi si stancava subito. Quante ordinazioni gli erano andate in fumo per la sua pigrizia! Quante volte aveva stancato i clienti con la lentezza del suo lavoro! Oh, avevano ben ragione, amici e nemici, di chiamarlo Buono-a-niente!

*

* *

Da quella sera mi trovai sovente in compagnia del mio nuovo amico e cominciai ad affezionarmi a quella singolare natura di spostato. A volte ingenuo come un fanciullo, a volte scaltro come una scimmia, generoso sempre nella sua miseria, egli profondeva intorno a sè l'allegria come un tesoro. I momenti di malumore li aveva anche lui, allorché gli mancavano i denari in tasca, il tabacco nella pipa e gli amici nella povera camera all'ultimo piano. Ma passavano subito o, per lo meno, li scacciava dandosi ad una furiosa passeggiata per le strade più popolose o recandosi a sedere sopra qualche solitaria panchina in vista del Po e di Superga. Aveva una cordialità di accoglienza, che gli incatenava i cuori; perciò, anche nei momenti della più nera miseria, non mancavano amici nella sua camera. Tutti amici della sua condizione, naturalmente, cioè senza posizione sociale, ed ai quali non rifiutava mai ospitalità nella notte, cedendo loro il lettuccio e contentandosi per dormire, di sdraiarsi sopra un tavolaccio, che dal davanzale della finestra scendeva a piano inclinato sino al co-perchio di un antigo baule, coperto da incisioni di giornali e da note di trattorie.

Qualche capriccio di un mese, qualche passione di un anno lo avevano addestrato a conoscere l'eterno femminino.

Malgrado ciò e malgrado le piccole orgie, alle quali a volte si abbandonava, egli conservava un inalterabile sentimentalismo, che lo avrebbe reso ridicolo se fosse stato compreso da chi l'avvicinava. Ma le sartine e le modiste, alle quali rivolgeva sguardi languidi e frasi delicate, attribuivano al suo cervello balzano quelle passeggiate al chiaro di luna e quegli idilli sopra i prati, che avrebbero dimostrato a persone più raffinate una grande sensibilità e un intenso bisogno di affetto.

Tutti i contrasti si trovavano nel suo modo di pensare e di agire; ogni parola, ogni gesto rappresentavano il paradossale e cadevano nel misterioso. Soltanto le sue risate erano franche e chiare,

sebbene a volte suonassero come uno sfogo di dolore. Nessuno aveva mai compreso il mio povero Buono-a-niente; ogni cosa aveva ostacolato quella tempra d'artista sibarita nel difficile cammino dell'esistenza.

Ricordo un episodio, che potrebbe dimostrare come, anche nei piccoli avvenimenti, la fatalità si divertisse a porgergli un'uguale porzione di gioie e di dolori. Uno dei soliti amori, questa volta con una studentessa; ma un amore disgraziato, poichè si rivolgeva ad una donna più bizzarra ancora del pittore, piena di contraddizioni e di capricci.

Il mio amico aveva persa quasi ogni speranza. Talvolta, mi diceva:

— Forse verrà il momento buono anche per me. Ma bisogna che mi fidi di quella pazzarella, che è tanto cattiva e lo farà attendere a lungo!

Una notte, verso le dieci, tornò a casa. Aveva girato parecchie ore per trovar da mangiare. Digiunava da un giorno; e a venticinque anni il digiuno è ben lungo! Finalmente, appunto verso le dieci, aveva trovato un amico fotografo e si era fatto regalare da lui due o tre cartoline illustrate. Riuscì a venderle a un tabaccaio; poi corse a comprare pane e prosciutto e s'affrettò verso la sua soffitta. Non aveva ancora addentato il pane, che gli era costato tante parole e tanti espedienti, allorchè l'uscio della cameretta si aprì o, per meglio dire, si spalancò, poichè era sempre socchiuso. Dal buio del pianerottolo suonò una voce lamentevole:

— Hai da mangiare?

Era un amico, il quale, come lo spettro della fame, compariva dinanzi a lui in quel critico momento.

— Vieni avanti: divideremo; borbottò Buono-a-niente.

L'altro, da buon compagno che vuol rendersi utile, trasse di tasca due mele, un po' guaste, ma ancora presentabili, e un temperino; poi sedette. Sopra il legno, che serviva da tavola e poteva anche far le veci di un letto, e sotto gli occhi luccicanti dei due i commestibili prendevano un aspetto seducente di pietanze da re. Bisogna dire, però, che un mozzicone di candela non basta con la sua luce a far giudicare le cose.

Diavolo! Qualcuno picchia somnesso all'uscio; poi s'ode una risata squillante. Il mio amico dà un balzo, rovescia a terra le provviste e le copre con una vecchia giacca, mentre l'altro, attonito e spaventato, corre a rifugiarsi nell'ombra protettrice di un angolo. Nel vano della porta era comparsa, come una visione, la figura ridente di una donna, della studentessa! Povero Buono-a-niente, che, con lo stomaco vuoto, si vedeva costretto a sorridere! Pure, chi avrebbe potuto trattenere un grido di gioia innanzi a quel nasino provocante e a quelle due guance piene di fossette?

— Non mi aspettavate, vero? Ma c'era conferenza al Circolo. Mi annoiavo; sono scappata, ed eccomi qui. Ma buono, veh! E datemi la mano per queste scale buie. Mi condurrete a passeggiare.

Buono-a-niente lasciò cadere un ultimo sguardo pietoso sulla giacca sdrucita, che nascondeva la sua colazione e il suo pranzo, poi si affidò alla sorte.

Il pittore era ubbriaco di fame; perciò agì come un ebbro. Sentiva che la testa gli girava e cominciò a parlare per vincere la languidezza, che l'invadeva. Parlò molto, scorrendo della sua passione come un disperato. Oh, se la studentessa avesse potuto leggere nel suo cuore e nel suo stomaco!

Debbo aggiungere che Buono-a-niente piacque? Quando tornò a casa, il mio povero eroe non trovò più traccia nè della cena nè dell'amico affamato.

*

* *

Ho detto che il pittore abitava all'ultimo piano, in una specie di soffitta.

Dalla piccola finestra della sua camera egli dominava un terrazzino. Buono-a-niente rimaneva spesso ore e ore appoggiato al davanzale, vagando distrattamente con l'occhio per il cielo e sulla via un po' deserta. Una sola cosa turbava il suo quieto fantasticare e cioè un bellissimo pappagallo,

di una razza rarissima a piume verdi e rosse, che troneggiava sopra una gruccia nel terrazzino, fra un vaso di rose e uno di gerani. La bestia pareva fosse stata allevata a bella posta per disturbare i sognatori, poichè non cessava mai dal cantare certe sue nenie, inframmezzandole accortamente con brani di dialogo e invocazioni al pasto.

Per qualche tempo Buono-a-niente sopportò il martirio. Infine, un giorno ebbe una idea. Comprò un secchietto di latta, una specie di giocattolo col suo manico per tirar acqua dai pozzi minuscoli, che sogliono fabbricare i bambini. Atteso il momento buono, in cui nessun volto umano era affacciato alle finestre, calò con una funicella il secchio colmo di acquavite, sino a portata del becco del pappagallo. L'uccello cominciò col guatare quel liquido sconosciuto: poi, incuriosito, volle assaggiarlo.

Pare che il gusto dell'alcool piacesse al figlio della libera America, poichè in breve il secchietto rimase asciutto e potè venir ritirato dal suo proprietario. Gli effetti dello scherzo non tardarono a mostrarsi. Il linguacciuto animale cominciò a sbattere le ali, a muover le zampe disordinatamente e a cantare con voce rauca le più lamentevoli arie del repertorio.

Ad un tratto apparve sulla terrazzina un uomo lungo e magro, con le spalle curve e col corpo avvolto in una vestaglia da camera, rossa fiammante.

Il nuovo venuto alzò verso il pappagallo uno strano visetto, che gli sfuggiva di sotto alla papalina ficcata fin sulle orecchie, tutto zigomi e mento, con gli occhi piccoli affondati nel cranio e con due grandi buchi per guance. Quel bizzarro individuo cominciò a chiamare dolcemente l'uccello.

— Cicco! Cicco! Povero Cicco!

Ma sì! Il povero Cicco era occupato a ballare sulla sua gruccia, accompagnando la strana furlana con lo sbatter dell'ali e con la voce roca. Il tanfo dell'acquavite non tardò a far conoscere al vecchio in vestaglia la causa di quello sconcerto. Alzò il capo e scorse Buono-a-niente.

— Signore, hanno ubbriacato il mio pappagallo.

— Lo racconti al portinaio, rispose con calma il mio amico.

— Ma non c'è altri che lei, qui sopra.

— Davvero? Ma sotto c'è un'osteria.

— Pretenderebbe che Cicco si fosse recato da sè alla taverna?

— Chi lo sa? È un pappagallo di spirito. Inoltre chiacchierava troppo: io ho sempre osservato che le persone molto loquaci nascondono qualche dispiacere. Il suo pappagallo sarà stato addolorato e avrà voluto dimenticare..... nell'alcool.

Chiuse la finestra e si gettò sul letto, ridendo.

L'ubbriacatura portò il povero pappagallo sull'orlo della tomba. Buono-a-niente, che avrebbe bramato osservare gli effetti dell'alcoolismo negli uccelli, non potè soddisfarsi, poichè non ebbe più nuove del chiassoso vicino. Ma, in compenso, un giorno vide l'uomo dalla papalina e dalla vestaglia avanzarsi sulla terrazza armato di un enorme trombone. Egli comprese la vendetta e si preparò alla difesa. Pure, per qualche giorno dovette sopportare i boati dell'orribile strumento e deliziarsi in una gamma, che al suono più basso gli faceva turar le orecchie e al più acuto, malgrado la precauzione, lo balzava in aria come un turacciolo. Infine ebbe un lampo di genio e comprò un piccolo petardo. Due ore dopo, appoggiato tranquillamente al davanzale, egli studiava l'avversario dall'alto della propria situazione.

La bocca minacciosa dello strumento si apriva quasi sotto il suo naso, cacciando fuori, come un mostro marino, gli sbuffi spaventosi delle note. Il momento era propizio Buono-a-niente reagì. Il petardo, lanciato da una mano sicura, ruppe una nota nella gola del trombone e, scoppiando tra le lucide pareti, produsse un vortice di fumo e di scintille e un boato, quale mai orecchio umano aveva udito prima d'allora.

Il suonatore rovesciò sul suolo tramortito dallo spavento, lasciandosi sfuggire dalle mani lo strumento e la papalina dal cranio.

In quell'istante comparve sul terrazzo una fata. Cioè, Buono-a-niente vide avanzarsi una creatura sui diciassett'anni, bionda, rosea, delicata. Il grido di terrore della ragazza fece rinvenire il mio

amico dalla sua estasi. Si precipitò per le scale come una furia e corse ad attaccarsi al campanello di casa della sua vittima.

Come spiegare la faccenda? I due giovani s'innamorarono e, dopo cinque o sei mesi, si fidanzarono malgrado il pappagallo e il trombone.

Pareva che, ormai, la felicità dovesse arridere al mio amico. Ma che! Seppi, più tardi, che il matrimonio era sfumato.

Povero Buono-a-niente!

Pagliuzza

Distesa fra le alte erbe del prato, la bambina seguiva con sguardo curioso il lento procedere delle nubi bianchicce pel cielo e lo sfasciarsi e il riformarsi di fantastiche figure, create e distrutte dal vento, che lievemente soffiava per entro quell'umidità oscillante fra l'azzurro e la terra. Di lontano, con le sue gambette magre e il corpicino di fanciulla non ancora sviluppata, poteva rassomigliare a un lungo insetto sperso sul verde della campagna. Essa pensava alla casa paterna, ove le toccavano soltanto busse e dolori, al padre burbero e rozzo, alla madre rovinata fisicamente dalle quotidiane fatiche, umile sotto il dominio del capo della famiglia. Quanta differenza dalla vita che aveva condotta alla Villa! Là i signori s'erano mostrati buoni con lei, spesso l'avevano accarezzata, imponendole soltanto lavori piacevoli, come il coglier fiori e l'aiutare la cameriera. Ma il sogno era finito ben presto: i signori erano partiti e la piccina era rimasta in famiglia, ancor più isolata nel ricordo delle brevi ore piacevoli, trascorse per sempre. Una volta, rammentava, il signorino l'aveva baciata, di soppiatto, regalandola di dolci. Ma ciò, che l'aveva più impressionata, era lo studio: una grande stanza tutta ingombra di tele e di quadri, nella quale essa si recava spesso a divorare con gli occhi le belle figure, che il padrone, un pittore celebre, s'era compiaciuto di ritrarre. Come sarebbe stata contenta d'aiutarlo, magari di porgergli soltanto i colori! Ma il padrone era un uomo triste e solitario e, specialmente quando lavorava, non voleva nessuno intorno a sè. Una volta essa aveva tentato d'imitare un viso di donna sopra un pezzo di carta bianca. S'era messa d'impegno con un lapis e un frammento di gomma; ma sul più bello era capitato nello studio il pittore e l'aveva sgridata, impadronendosi del foglio. Che paura le aveva fatta, in quel momento! Ma poi s'era subito rasserenata, poichè lo aveva visto sorridere del disegno: s'era perfino sentita sfiorare i capelli da una mano di lui in una lenta carezza. Adesso ripensava a tutto questo, guardando le nubi, che s'accavallavano nel cielo con moto indolente. Sentiva il bisogno di far qualcosa: le sue dita macchinalmente tracciavano per l'aria dei segni, quasi volessero imitare le curve e i profili di quelle incostanti abitatrici dell'atmosfera. Un'impressione di gioia le scorse per le membra e le fece battere il cuore, colorandole il pallido visino. E la fanciulla si mise a cantare, come un uccellino felice, fra mezzo al silenzio dei prati. Ma una voce rude la tolse dalla sua estasi e una mano più rude ancora le si posò sopra una spalla a scuoterla con un gesto rabbioso:

— Che fai, qui? Al lavoro, fannullona!

— Oh, babbo! Ero così felice!

— Felice? Di che? Sciocca! Faresti meglio a badare alle vacche, che girano per la vigna e strappano i pampini alle viti.

La fanciulla si alzò, con gli occhi che le si gonfiavano di lagrime, e corse con le gambette nude e sottili verso i filari, che limitavano il prato. Oh, com'era brutta la vita e come si mostravano cattivi quelli, che avrebbero dovuto volerle bene e che invece la maltrattavano!

La sera, a casa, trovò la mamma rincantucciata in un angolo, silenziosa e melanconica. Il padre l'accorse con una risataccia:

— Eccola, la sognatrice! Che si fa di bello nel mondo delle fate, signorina Pagliuzza?

Signorina Pagliuzza! Quel nome, che le avevano messo alla Villa, poichè per la magrezza e pel colore della pelle somigliava a un filo di paglia agitato dal vento, le veniva ora rinfacciato come un'ironia dolorosa! Quanto diverso aveva suonato nella bocca del padrone! Era tanto dolce quando veniva pronunciato da quelle labbra! Ma adesso sembrava davvero e soltanto un insulto.

L'uomo continuava a sbraitare. Ma la fanciulla non gli badava più; il suo pensiero era corso di nuovo alla vita di un tempo, a quello studio grande e severo, ove il pittore l'aveva fatta posare così bene, fra mezzo alle spighe del grano, dritta e sottile quasi volesse spiccare il volo da questa terra e rifugiarsi nella calma del cielo. Il quadro era stato proprio intitolato «Pagliuzza». Ed essa se n'era gloriata un bel po', tanto più che aveva saputo come sarebbe stato presto esposto in una grande sala, in città.

Un urlaccio ed un colpo brutale sul capo le fecero ricordare dove si trovava e con chi. Due lagrimoni le si formarono tra le palpebre, poi scesero giù lungo le gote, lasciando un segno ondulato sulla pelle giallognola. Vide la madre, che s'avvicinava a lei guardandola tristemente; ma non volle lasciarsi toccare: diede un balzo e fuggì per la porta spalancata, nascondendosi fra le ombre, che cominciavano a coprire la campagna.

Oh, come la trattava male suo padre! Che gli aveva fatto? Perché lo trovava sempre irritato contro di lei, mentre dimostrava per gli altri figli un affetto un po' brusco, ma schietto? Anche la mamma era cattiva, poichè non la difendeva mai. Eppure anch'essa doveva soffrire, povera donna: e doveva aver sofferto tanto, nel passato! La vedeva dinanzi a sè, nel pensiero, col viso pieno di rughe, invecchiato troppo presto, e con gli occhi rassegnati. Le venne, per un momento, il desiderio vivo di tornare indietro per baciarla. Ma si trattenne: fra lei e la mamma c'era un uomo, ch'essa sentiva indistintamente d'odiare. E se non fosse suo padre, quell'uomo? Ma allora, la mamma...! Non aveva un concetto preciso dell'adulterio; anzi, le pareva di dover pensare ad esso come ad un mostro orribile e senza significato. Qualche volta ne aveva sentito parlare alla Villa; ma non lo raffigurava. Eppure, sentiva un bisogno istintivo di credere che quell'uomo non fosse suo padre. Ma chi sarebbe stato, allora, il vero babbo? Forse il fattore, quel giovialone grasso, che veniva qualche volta a contrattare il legname e il fieno e che le faceva qualche carezza? No, no, era impossibile!

Correva, correva, fra le tenebre, con i capelli sciolti, diffusi dal vento, con le manine strette in un gesto d'angoscia e le gambette indolenzite. Dove sarebbe andata? A casa, mai più! Avrebbe girato il mondo, avrebbe mendicato, magari. A una fanciulla non si nega un po' di pane! E poi, avrebbe trovata della gente buona e compassionevole come i signori della Villa. Se ci fossero stati loro, non avrebbero permesso che si maltrattasse la piccola Pagliuzza! No, no! Erano tanto gentili con lei!

Una vaga speranza s'insinuò, allora, nel suo animo. Se fossero tornati alla Villa? Se potesse trovarli, quella sera, e raccontar loro tutto, tutto! Avrebbero sentito pietà di lei e forse l'avrebbero tolta per sempre dalla sua famiglia, ove non poteva più vivere. Si pose a correre con maggior lena per quei luoghi ben noti. Le gambe, adesso, non le dolevano più. Attraversò qualche campo, passò fra mezzo a filari di viti, scavalcò un muricciuolo e si trovò nel giardino della Villa. Il cuore le batteva forte per l'ansia e per la fatica. Gettò uno sguardo timido sul caseggiato, che si drizzava innanzi a lei con la sua mole superba, e per poco non cadde rovescia al suolo per l'emozione. Le finestre del pianterreno erano aperte e illuminate e nel vano di esse si vedeva passare, dietro le tende, qualche forma umana. La fanciulla non ebbe la forza di proseguire; si lasciò cadere ginocchioni, singhiozzando. Una voce nota le giunse in quel momento all'orecchio:

— Chi è là, a quest'ora?

Un cane abbaìò forte; poi essa sentì scricchiolare la ghiaia vicino a sè. Il corpo peloso di un grosso mastino le si gettò addosso, mugolando di piacere. Era proprio Bull, il suo amico, che la riconosceva e le faceva festa. La bambina gli buttò le braccia intorno al collo e si strinse forte a lui, bagnandogli il muso di lagrime. La voce, già udita, in quel momento le suonò vicinissima con un'espressione di meraviglia:

— Sei tu, Pagliuzza? Che ti è accaduto?

Essa rialzò il visino e non seppe che balbettare:

— Perdono! Perdono!

— Via, calmati, piccina; le disse il pittore, al quale, appunto, apparteneva la voce.

Le accarezzò i capelli e prendendola per una mano la obbligò ad alzarsi e a camminare al suo fianco.

Quando si trovò in sala, sotto la luce viva del lampadario, e vide la famiglia del padrone che la circondava premurosa e lui stesso, chino su di lei, col volto atteggiato a un'espressione d'affetto, la fanciulla ebbe un'altra crisi di pianto.

— Dì, che ti è accaduto? Parla, piccina; la esortava il pittore.

— Oh, padrone, per pietà, singhiozzò essa, mi prenda con sè, non mi lasci tornare laggiù!

— Perché? Perché? Ti trattano male? Ti picchiano, forse?

Essa non poté rispondere, ma chinò il capo, strofinandosi con le mani la sottana.

— Hai fatto bene a venire, le disse la signora. Starai con noi, per ora; poi vedremo d'aiutarti. Adesso cenerai: e dopo, a letto, perchè devi essere stanca.

*

* *

Il domani suo padre venne alla Villa, chiamato dal pittore. La bambina s'era nascosta in un angolo della stanza, poichè voleva sapere subito quale sarebbe stato il suo destino. Se il padre non l'avesse voluta cedere? Se avesse preteso di tenerla con sè? Ne aveva il diritto, infine; essa lo sentiva, purtroppo! E poi, senza di lei, chi avrebbe badato alle mucche?

Alle prime parole del pittore, il contadino rispose un po' insolentemente e cominciò ad accampare pretese di denaro. Ma l'altro non gli lasciò il tempo di continuare; lo investì con la voce, rinfacciandogli i lividi, che segnavano il corpicino della fanciulla.

— Bah! Bah!, esclamò il contadino, scrollando le spalle. Sarà caduta! Corre sempre per i campi invece di badare al suo lavoro!

Ma il pittore gli ribattè aspramente:

— Sono busse, non cadute. Potrei farvi andare in prigione, ma mi contento di chiedervi la bambina, senz'altro. Potete chiamarvi fortunato!

— La vuol proprio?, sogghignò il contadino. E se la tenga; tanto, è sua figlia! Mia moglie stessa me l'ha confessato, parecchi anni fa.

Il pittore non ebbe il tempo di stupirsi e di chiedere spiegazioni. Un urlo acuto, partito di dietro a una tenda, venne a interrompere bruscamente il dialogo. Egli corse e trovò la bambina, rovesciata sul pavimento, in preda a una crisi nervosa. Anche il contadino s'era avvicinato; ma fu subito respinto dall'altro

— Via, via, tu!

Quello scosse la testa, mormorò qualche parola di scusa, poi uscì.

Quando Pagliuzza rientrò in sè, si trovò sola in un gran letto. Si sentiva il corpo indolenzito e gli occhi gonfi. Raccolse un poco le idee, poichè da principio non ricordava più nulla. Ma subito le vennero alla memoria le parole udite. Si buttò col viso sul guanciale, nascondendolo fra le piccole braccia. Era vero, dunque? Essa era la figlia del padrone! Oh, la sua piccola anima ingenua sentiva vagamente d'essere condannata a un dolore infinito, più grave ancora di quelli, sofferti nei tempi trascorsi. Non c'erano più speranze per lei, poichè non possedeva più una casa, una famiglia. Laggiù, avrebbe trovato un estraneo brutale e una mamma, che non poteva consolarla nè difenderla. Qui c'era un padre buono, sì, ma che non avrebbe mai dimenticato che essa era un'intrusa fra quelle pareti. E poi, la signora l'avrebbe guardata con diffidenza, forse con odio. E il signorino? Essa non avrebbe mai potuto chiamarlo fratello senza dare un gran dolore a chi l'aveva raccolta. Tutto era finito, intorno a lei!

Una mano le tolse le braccia di sopra alla testa e le sollevò il visino dal guanciale. In pari tempo il pittore, che la guardava amorevolmente, chiese:

— Come stai, piccina?

La fanciulla tentò di rispondere; ma l'altro continuò sorridendo:

— Zitta, adesso! Più tardi, mi dirai ciò che pensi. Perchè, ormai, non lascerai più questa casa. Ti insegnerò a disegnare e a dipingere e credo che potrò far di te qualche cosa. Ma non devi più pensare alle parole di quel contadino. Tutte sciocchezze! Sarò un padre per te, certo; ma non il vero.

Un'ombra di tristezza gli velò il bel volto sereno. La fanciulla, che lo guardava intensamente, s'accorse ch'egli aveva l'anima scossa da una pena, da lei ignorata, ma che le faceva salire alla gola un gruppo di pianto.

— Ora, riposa; continuò il pittore. Quando avrai dormito ancora un poco, t'alzerai. E parleremo, non è vero?, di te e del tuo avvenire.

Si chinò a sfiorarle le labbra con un bacio, poi uscì dalla stanza con la testa china.

Povero cuoricino di bimba, come battevi, tutto solo col tuo dolore, che sentivi superiore di troppo alle tue deboli forze! E ti sembrava d'essere un piccolo punto, quasi impercettibile, sperso fra mezzo a due nubi, come un uccellino, che volasse timido e pauroso fra due temporali. Che cosa avrebbe fatto, adesso? In quella casa non poteva rimanere, poichè, malgrado le parole dolci del pittore, sentiva indistinta, ma profonda la superfluità del suo corpicino in una famiglia non sua e che, appunto perchè buona e generosa, non doveva subire la sua fastidiosa presenza. Un segreto fra lei e il suo vero padre? No, no; qualunque cosa, piuttosto! Troppo turbamento gli avrebbe portato! E allora? Laggiù, dalla mamma, non poteva più tornare: l'altro non l'avrebbe più ricevuta o l'avrebbe accolta come una straniera!

Fuggire! Ma dove? Agli occhi della bimba il mondo era vasto: ma essa pensava alla debolezza delle proprie gambe, che non l'avrebbero portata tanto lontana. Sarebbe stata riconosciuta al primo villaggio e ricondotta a casa. Ciò, che la sera prima le era sembrato un progetto attuabile, adesso le pareva assurdo, poichè la sua anima s'era dischiusa sotto l'angoscia come un bocciuolo di rosa sotto i raggi cocenti del sole.

Raccolse il capo fra le mani e guardò fisso, per la finestra aperta, il paesaggio, che le si apriva dinanzi. Come sarebbe stata felice di vivere fra quelle piante, di correre fra le aiuole, di bagnarsi laggiù, senza tema di sgridate, nel fiume, che si vedeva scorrere con i suoi giri tortuosi, come una striscia scintillante fra mezzo al verde ed al giallo della campagna! Come parevano gonfie quell'acque! Essa le vedeva perdersi all'orizzonte e pensava che le avrebbe seguite volentieri per le ignote terre, che dovevan bagnare al di là della sua vista. E sa le seguisse davvero? E se si lasciasse cadere fra mezzo ai loro vortici per scomparire con esse? Iddio, certo, avrebbe saputo indovinare ch'essa era morta per non arrecare un dolore a persone amate. E poi, doveva essere una morte tranquilla. Rammentava il giorno, in cui avevan tratto dall'acqua il corpo di Giacomina, la nipote del fattore. Era corsa anch'essa fra le genti, e l'aveva vista: aveva il viso sorridente e calmo e pareva tanto contenta della sua sorte. Dicevano fosse morta per amore. Che cosa significava questo? E anche lei, Pagliuzza, non sarebbe morta per amore verso il suo vero babbo?

Scosse la testolina e si buttò giù dal letto con un rapido movimento. Si vestì in un baleno; poi, a piedi nudi, s'affacciò sulla soglia della stanza. Non s'udiva nessun rumore per la casa. Attraversò il pianerottolo e scese le scale, col cuore che le balzava forte, su su, fino alla gola. Quando fu in basso, piegò lungo il caseggiato, poi scivolò fra le aiuole. Il suo corpicino si distinse ancora fra i rami fioriti, infine si sparse nel boschetto, che circondava il giardino. Nessun occhio umano lo vide. Soltanto Bull, il grosso mastino, si drizzò sulle zampe anteriori e, alzando il muso verso il cielo, mandò un lungo ululato, come un saluto a colei, che s'allontanava per sempre.

I gufi

Sono un po' come i vagabondi: amano camminare per le vie abbandonate delle campagne o lungo il mare, seguendo nel giuoco dell'immaginazione un sogno sempre sfuggente, eppure caro alle loro anime malate di sentimento. Quelli, però, cercano le strade soleggiate e il greve calore del giorno. Gli umili gufi, invece, preferiscono il tenue chiarore delle stelle o la malinconia della luna. Gli uni come gli altri s'incontrano spesso, in due o tre, nella vita, e si uniscono fraternamente in una comune fantasticheria, che ora li culla nel silenzio della natura addormentata, ora come un incubo sconvolge il cervello ed alita per entro il penoso lavorio del pensiero. Io ho conosciuto qualcuno di questi esseri misteriosi, nati nel notturno terrore di un'aurora boreale e destinati fin dall'infanzia alla dolorosa vita fittizia dell'immaginazione. Appena le prime stelle cominciano a tremolare nel cielo, essi escono dalle loro recondite abitazioni e si dilungano per le vie e pei sentieri, tra le siepi fitte o sotto le ombre dei pini o sulle sabbie umide del lido. Portano un mistero negli occhi profondi e una infinita tristezza nell'anima. La loro malattia è incurabile; è la malinconia di quanti sentono al di là dell'esistenza volgare un'altra vita velata a mezzo dalle nebbie del sogno e intuita soltanto per un meraviglioso, ma ancor troppo debole sforzo dell'umano pensiero. E chi oserebbe sorridere con una simile visione negli occhi?

*
* *

Fui compagno per molto tempo di uno fra questi umili gufi e lo seguii nelle sue peregrinazioni di nottambulo, finché egli passò per sempre dalla notte della vita a quella della tomba. Era un uomo bizzarro, eccezionale come pochissimi; un fanciullo, in fondo, pieno di perversità e di dolcezze infantili. Aveva uno strano corpo di magro, un po' slogato, coi piedi, che sembrava volessero staccarsi, a ogni passo, dalle caviglie e la schiena curva. Sul collo, una testa allungata, coperta di capelli ispidi. Negli occhi, piccoli e azzurri, un sogno; sul viso, nascosto a mezzo da una barba selvaggia e da due baffi spioventi, una grande tristezza. La bocca, sottile e larga, aveva di quando in quando movimenti felini. Quando egli parlava accalorato, la sua voce assumeva un suono di lima, che strida; quando diceva dei versi, pareva gli tremolasse nella gola il pianto di tutte le anime addolorate. Egli era spesso in preda, come confessava, alla malinconia dell'infinito. Aveva qualche momento di allegria puerile: correva, saltava come un bimbo dietro una palla di gomma. Poi, tornava ancora più triste verso di me, quasi temendo un rimprovero.

Facemmo insieme lunghe passeggiate al chiaro di luna. Parlavamo di poesia, d'arte, che so! Più spesso tacevamo. Ma allora parlavano i nostri sguardi, le anime avvinte alla bellezza delle penombre e degli argentei chiarori.

Un giorno dovetti partire, recarmi in paesi lontani. Prima di lasciarci ci stringemmo a lungo la mano: sentivamo un pianto dentro di noi. Tornai dopo qualche mese di vita randagia e chiesi nuove del mio nottambulo; ma non potei saperne nulla di certo. Infine, lo trovai per caso all'angolo di una via. Era spaventosamente magro, d'una magrezza spettrale. La schiena gli si era curvata ancor più; gli occhi, profondi sotto le arcate del cranio, gli scintillavano come presi dalla febbre. Mi salutò con gioia. Ma, nel discorrere, intesi in lui qualcosa di stentato, un imbarazzo come di chi vuol nascondere i propri pensieri. Disse che s'era stancato della vita solitaria e che aveva preso moglie, una brava donnina economica. Sorrisi e non gli credetti. Un poeta come lui non poteva trovare la felicità nel matrimonio. Fin da quella sera riprendemmo le nostre antiche passeggiate pei campi. Però il mio amico sembrava ogni volta più melanconico e stanco; si trascinava più che non camminasse. Una sera mi confessò che la moglie non era contenta delle sue assenze notturne. Finimmo col non più uscire dalla città. Il mio amico voleva tornare a casa presto, diceva, perchè aveva da lavorare; e poi, non si sentiva più in forza. Lo accontentai. Solo qualche volta restavamo ancora insieme sino a tardi; ma, anzichè incamminarci all'avventura pei campi, preferivamo andare a sederci al «Carenag-

gio», una trattoria nella quale, dopo mezzanotte, si radunavano forestieri ubbriachi, giovinastri e donnine dalle vesti smaglianti e dagli occhi gonfi di sonno. Ci raccoglievamo in stanze puzzolenti di cucina, intorno a tavole imbandite con un falso lusso di argenteria galvanica. Il mio amico veniva volentieri in quel ritrovo; ma io osservavo con terrore in lui uno strano cambiamento. Era sempre lo stesso visionario; ma aveva in più un'allegria malaticcia, che lo sforzava a intromettersi con la sua voce stridula nei discorsi volgari delle donne. Mangiava e beveva molto, con un'avidità paurosa di cane vagabondo. Guardandolo, sentivo crescere sempre più in me un dubbio doloroso.

Cercai di indurlo a parlarmi della sua famiglia. Si rifiutò a lungo; infine, una notte, ubbriaco, mi disse brevemente che la moglie lo batteva quasi sempre, quand'egli rincasava troppo tardi. E poi, c'era un altro mistero. Non volle dir altro e concluse: «Pure, è una brava donnina, che ha cura di me ed economizza molto sulle spese».

Una sera, uscendo di teatro, lo trovai tremante, col volto cadaverico. Mi confessò quasi piangendo che la moglie gli aveva rifiutato il mangiare per tutto il giorno, per punirlo d'una sua mancanza. Lo portai meco al solito «Carenaggio». Dopo che ebbe mangiato e più ancora bevuto, divenne di un buonumore inquietante. La sua bocca sdentata e un po' tremolante lasciava sfuggire un torrente di parole; le braccia lunghe e magre gli si torcevano nella mania del fraseggiare. Avevo paura per lui. Ad un tratto iniziò una discussione violenta con una donna. Lei ho ancora entrambi innanzi agli occhi, lei con gli zigomi sporgenti, le mascelle larghe, il viso rosso di belletto e lui con gli occhi mobilissimi, le labbra contratte, il corpo scheletrico in sussulto. Essa decantava il proprio corpo e la voluttà del bacio. Noi la ammirammo, in quel momento. Pure il mio amico non le lasciò terminare il suo inno. «Io vi obbligherei», la interruppe, «per punirvi della vostra avidità di mala femmina, a farvi pagare in monete d'oro suonante e a non spendere il vostro guadagno. Voi dovrete vestire modestamente, mangiare e bere in una data trattoria a prezzi modicissimi. Così vi abbandonerai all'ossessione di un tesoro sempre più accumulato e che mai potreste intaccare.»

Fu quella l'ultima notte, che passai in sua compagnia. Presentivo una disgrazia e pensavo con dolore a quella povera anima strappata dalle sue immaginazioni notturne e posta in una serra troppo calda e troppo inadatta al suo vagabondaggio nei paesi dell'armonia e del mistero. Non quel naufragio noi avevamo sognato nei nostri antichi e buoni colloqui e nelle pazze escursioni delle notti lunari!

*

* *

Non potei vederlo per molti giorni. Infine, seppi dove abitava e mi recai subito da lui, con l'animo sospeso. Un vicolo pieno di folla e di rumore, una scaletta nera e umida. Bussai alla porta. Mi aprì una donna, la moglie. Io l'avevo indovinata, prima di vederla. Era una giovine, abbastanza bella, ma dai lineamenti rigidi di arpia e dall'espressione risoluta. Mi fissò addosso due occhi duri e indagatori. «Mio marito? È a letto.» «È malato?», chiesi. «Oh, no! È un fannullone. Non vuol lavorare; e intanto qui c'è il bisogno.» Mi introdusse in una camera, ingombra di cenci e di libri stracciati. Il mio amico era in letto, in un lettuccio di ferro dalle lenzuola sporche. Mi sorrise, mi fece segno d'avvicinarmi. Aveva una pallidezza non più umana. Mi strinse la mano, ma così debolmente da sembrare che la sfiorasse. Pure, io provai in quel rapido tocco un'impressione scottante, come se avessi preso fra le dita un tizzone.

«Sei venuto a tempo», mormorò; e sorrise ancora, ma non più a me. Mi sedetti sul lettuccio, cercai di farlo parlare.

«Prendi quel manoscritto», mi accennò; «leggimi qualcosa.» Era un suo poema, bellissimo, impregnato d'una meravigliosa dolcezza. Man mano ch'io leggevo, il suo corpo si sollevava, gli occhi gli si animavano sempre più. Sentivo già il suo alito caldo sfiorarmi una guancia. Quando giunsi all'ultimo verso, ebbi una sensazione di freddo ed udii un tonfo. Il mio povero amico era ricaduto di peso sul letto. Aveva sempre il sorriso sulle labbra. Tentò di balbettare: «Bambino!». Gli occhi gli si impietrarono, rimasero larghi, bianchi, fissi nel vuoto.

Così vidi morire il mio gufo.

Mehara

Mi trovavo da pochi giorni, in cerca di pace e riposo, nel paesello di Ruta, in Liguria, allorchè conobbi le signorine Boony, due sorelle dai corpi aggraziati, sebbene un po' magri, e dal visetto pallido, incorniciato da una chioma nerissima. Eran gemelle e somiglianti fra loro in tutto, tranne nel colore degli occhi, che nell'una avevano i riflessi glauchi del mare e nell'altra la densa profondità delle tenebre. Orfane e ricche, esse s'erano rifugiate in quel paese meraviglioso, compiacendosi nel magnifico quadro della natura, che in quei luoghi, pel folto verdeggiare delle colline e per la stessa purissima del mare, ha il suo aspetto più sincero e più incantevole.

Il padre delle signorine Boony, colonnello nell'esercito inglese, aveva trascorsa una gran parte della vita nel clima snervante dell'India. Ottenuto il congedo e abbandonata la colonia, con la moglie, figlia di un medico indiano, visse ancora qualche anno in patria fra mezzo ai ricordi del suo avventuroso passato. Una malattia di languore avviò quasi contemporaneamente i due sposi pel cammino dell'eterno silenzio. Potei raccogliere queste poche notizie dalle signorine Boony, alle quali una strana ed evidente angoscia impediva di fermare a lungo il pensiero sopra i morti genitori.

Provai fin dal primo momento una viva simpatia per le due sorelle. Amavo trascorrere le ore al loro fianco, compiacendomi della squisita sensibilità di quelle delicate creature e seguendo con interesse ed affetto le diverse manifestazioni delle loro anime di sognatrici. Ammiravo in Mehara gli occhi turchini e fondi come il cielo equatoriale e la vivacità di pensiero e di sentimenti; ma quanto più cari mi erano gli occhi nerissimi di Damianti e la sua melanconica dolcezza! Spesso quella vaga fanciulla si avvicinava a me con un moto istintivo, che rivelava un puerile terrore, e posava la piccola mano sul mio braccio, quasi a cercare protezione ed appoggio. Mehara, invece, mi incuteva timore e in pari tempo svegliava nel mio animo il più morboso interesse. Bizzarra fusione di estasi e d'irrequietezza, il corpo in continuo movimento e il pensiero sperso dietro visioni enigmatiche, quella creatura presentava un duplice aspetto di veggente e di amazzone. Sovente si dilungava veloce su per le colline di Portofino innanzi alla sorella ed a me, che più lenti la seguivamo; poi, giunta sul culmine, volgeva l'avidò sguardo all'orizzonte, lasciando sfuggire dal petto ansante un selvaggio grido d'entusiasmo. E a volte si posava sulla roccia, con le braccia distese in forma di croce e le mani aderenti per le palme al nudo sasso, godendo nel sole, che le arroventava le membra, pietrificate in una specie di profondo abbandono.

La sera, riuniti sulla veranda dell'albergo, or taciti ascoltavamo i rumori diffusi della campagna, coperta d'ombre, fissando gli sguardi nel vivo scintillio del firmamento o sull'abisso di tenebre, che si allargava ai nostri piedi, ora interrompevamo il silenzio con brevi parole, esclamazioni fugaci che rivelavano le nostre comuni impressioni. Talvolta Mehara si sporgeva, col corpo sottile, dalla balaustrata, quasi volesse precipitarsi nella buia voragine; poi, si drizzava con un rapido movimento e, rigida nella penombra, cominciava a parlare, con una voce cadenzata e un po' stridula, delle grandi pianure indiane, *ove non era mai stata*, e dei templi di Brama e dei sacerdoti, intenti nelle loro ascetiche contemplazioni. Narrava anche di vaghe forme, da lei intraviste nell'immensità del cielo, e di strane corrispondenze fra quelle e i pensieri d'ogni umana creatura. Il mondo non aveva più misteri ai suoi occhi; ogni avvenimento era da lei presentito, ogni creatura umana aveva l'aspetto di un libro aperto, nel quale essa poteva leggere a suo piacere. Ma le pupille, spesso, si stancavano di *veder troppo* e, offese dalle vibrazioni dell'aria, che si rivelavano di continuo intorno ad ogni corpo vitale, amavano riposarsi nella notte e nella calma solitudine delle tenebre. Il segreto delle anime, ignoto ai profani, assumeva per lei un aspetto iridescente e si profilava intorno ad ogni creatura come un'aureola rivelatrice. «Gli uomini sono colori, essa diceva con la sua voce monotona; ma occorre un prisma a conoscerli.»

Il flusso di quelle parole, piene di mistero e di febbre, faceva tremar me e piangere Damianti, che lasciava scorrere liberamente le lagrime sulle mie mani, intrecciate con le sue in un dolce atto fraterno.

*
* *

Mehara si appalesava entusiasta e profonda conoscitrice della religione bramini e spesso si addentrava con morbosa curiosità nell'interpretazione simbolica delle strane cerimonie di quel culto. «Io non vorrei morire mi disse un giorno, se non bruciata dalla fiamma purificatrice, alla quale la vedova si affida con gioia nei boschi dell'India.» Ma *perchè*, manifestando questo folle desiderio, essa volgeva intensamente i suoi occhi nei miei?

Le nostre relazioni d'amicizia accennarono lievemente a modificarsi, in quei tempi, assumendo, a poco a poco, un aspetto diverso. Damianti continuava a trattarmi familiarmente, ricercando la mia presenza e abbandonandosi, in ogni occasione, allo svago di un dialogo confidenziale. Ma la sorella cominciava a dimostrare per me un'inesplicabile avversione, allontanandomi da sè con frasi fredde e imperiose.

Perdonavo volentieri queste bizzarrie attribuendole all'indipendenza ed alla stranezza del suo carattere; inoltre, mi sentivo già troppo dominato dalla dolce fantasticheria, che è quasi sempre la messaggera dell'amore, per poter volgere a lungo l'attenzione su quanto non riguardava Damianti, la mia delicata amica. Non osavo ancora definire i miei sentimenti; se lo avessi potuto, mi sarei sentito debole e inetto di fronte a una creatura, che sembrava nata più per la pura contemplazione di una felicità divina, che per le volgari gioie della terra.

Pur finalmente un mattino le nostre anime si rivelarono, a un tratto, l'una all'altra. Passeggiavamo, io e la dolce Damianti, per il boscoso declivio di una collina. Mehara, dinanzi a noi, si era dilungata dalla nostra vista fra mezzo al viluppo degli alberi. Più nulla si udiva, in quella melanconica solitudine, tranne, di tempo in tempo, il richiamo breve di qualche contadino o il fievole rintocco di campane.

Quale misteriosa fatalità mi spinse, in quel punto, a piegar lievemente il viso su quello della cara fanciulla ed a sfiorare con le mie avide labbra la sua bocca tremante? Ella corrispose al mio bacio, ingenua e fidente, e si appoggiò tutta su di me, nascondendo l'imbarazzo e il rossore fra le mie braccia.

Ma la mia benamata fu presta a sciogliersi dall'abbraccio e a fuggire lieve, tinnendo un piccolo grido, come di uccello ferito. E a questo rispose, dall'alto, un urlo prolungato e stridente, che mi agghiacciò il sangue nelle vene e mi paralizzò per un attimo. Pur mi scossi e mi avventai su per la collina, sino alla vetta nuda. Là, abbandonata sulla roccia, bianca e rigida come una morta, trovai Mehara: al suo fianco, Damianti piangeva torcendosi le braccia delicate. Molte cure occorsero a far rinvenire la fanciulla; infine, i colori della vita tornarono sulle sue guance e si riaprirono i grandi occhi glauchi. Il suo primo sguardo si posò su di me, uno sguardo denso d'odio e di minaccia, che mi fece rabbrivire. Poi Mehara cominciò a parlare pianamente, tenendo fra le sue le mani della sorella e pur continuando a fissarmi le pupille, nel volto:

— So quanto è accaduto, laggiù, tra voi due; *ho inteso nella mia anima* l'eco del vostro bacio. Perdonate la debolezza, che mi ha vinta per un istante. Il pensiero di dovermi staccare da mia sorella, di dover dividere con altri il suo affetto, è stato più forte di me. Voi vi amerete.... ed io me ne andrò, lontano, ove vorrà guidarmi il destino. Non parlare, Damianti. So quel che vorresti; ma non posso rimanere con te. Le nostre anime erano indissolubilmente legate l'una all'altra; uno straniero è venuto e le ha divise, per sempre. Non piangere; la tua pena è grande, ma non quanto la mia!

Tornammo all'albergo, non osando guardarci nè rompere il penoso silenzio, che ci gravava sull'anima.

Da allora mutammo profondamente le antiche abitudini. Io rimanevo assiduo al fianco della mia fidanzata, che l'affetto di sorella dimenticava per l'amore di donna. Quanto a Mehara, non si lasciava più vedere da noi. Essa trascorrevà le sue ore nella raccolta solitudine della camera o fra la calma spaziosa dei colli. Talvolta, Damianti mi pregava sommessa di rinunciare al nostro affetto e di render la pace alla sorella. Ma le mie parole e più ancora la viva espressione dei miei sentimenti dissipavano presto la nube del suo dolore e rendevano il sorriso alle sue trepide labbra.

Una sera, tornavo da una breve passeggiata, allorchè mi imbattei, sulla strada provinciale, in Mehara, sola ed assorta. Imbarazzato dall'improvviso riavvicinamento, tentai di balbettare una frase banale, la prima che mi venne alle labbra. Ma rimasi muto e impietrito di terrore innanzi al selvaggio aspetto, che aveva in un attimo assunto il volto della fanciulla. Ora la luna, illuminandola in pieno, rivelava un viso pallido come marmo, sul quale si aprivano gli occhi, scintillanti e profondi come golfi di luce, fissi su di me con un'espressione di odio implacabile.

— In nome del cielo, Mehara, che avete? esclamai.

Mi posò una mano sul braccio, con violenza:

— Non hai compreso, dunque? Non hai compreso che, facendoti amare da mia sorella, suscitavi la passione anche nel mio cuore? I sentimenti di Damianti sono i miei, come la sua vita è la mia. Non si può rubare l'anima all'una, senza prendere quella dell'altra. Essa lo sa, *essa*; ma tenta di dimenticarlo. Insensata! Le nostre due esistenze sono intimamente legate, come le nostre due anime. E tu non lo hai compreso, non sei riuscito a leggere nel libro del destino! Ben presto ogni cosa sarà chiara per te, ma dopo quali dolori! Prepariamoci a subire la stessa sorte, noi, che la fatalità ha segnati con una sola croce.

Tacque un istante, guatando attorno, come spaurita; poi riprese:

— Questa notte io partirò, vi lascerò soli col vostro amore. Ma con te, al tuo fianco, rimarrà la mia anima, poichè vi resta quella di mia sorella Damianti.

Mi tolse la mano dal braccio, mormorò ancora:

— Io sono la vedova e mi appresto al sacrificio.

Poi fuggì rapida per la strada bianchissima.

*

* *

Un triste presentimento aggravò improvviso l'anima mia e di Damianti, allorchè varcammo la soglia della stanza nuziale. Benchè uniti per sempre nella gioia del nostro amore, non riuscimmo a muovere le labbra per dirci l'un l'altro la nostra felicità; ma, muti ed assorti, ci tenevamo abbracciati trepidando fra le tenebre, che cominciavano a invadere la camera. Quando intorno a noi le cose perdettero il loro colore per immergersi nell'ombra, io mi volsi alla mia compagna e cercai di susurrarle qualche parola d'amore. Essa mi ascoltava col visino alzato verso di me, bianco sulle tenebre della stanza. Vincendo il segreto terrore, che mi occupava il cervello, posai le mie labbra avidi di gioia su quella bocca palpitante. Ma la fanciulla si svincolò dal mio amplesso, gridando con un accento straziante

— Guarda! Guarda!

Volsi indietro la testa, meravigliato. La parete di fondo della camera s'era come dissipata nell'aria: al di là, un'altra camera appariva, illuminata dal fosco bagliore di una torcia di resina. Mehara, nel mezzo, dritta con l'alto e sottile corpo, agitava il ramo incendiato, da cui sgorgavano globi di denso fumo e scintille. Oh, sempre, sempre nella mia memoria rimarrà impresso quel volto, cupo d'odio, e il sogghigno atroce di quella bocca, e il luccichio delle pupille, fisse sopra di me! L'orribile apparizione balzò agilmente sul letto gettando la torcia fra le coperte. E subito da ogni lato si innalzarono lingue di fuoco, scarlatto e listate di nero, avvolgendo il corpo rigido della fanciulla. L'incendio spaventoso, che si svolgeva senza rumore a pochi passi da me, progrediva rapidamente, come a traverso un velo di sogno, immergendo la mia anima nel più profondo terrore. Vidi le vesti di Mehara fiammeggiare, il suo volto e le tenere carni solcarsi di liste rosse e nerastre, corrose dalla forza distruggitrice; vidi i suoi lunghi capelli drizzarsi sulla sua fronte e avvampare come da torcia umana. Fra le lingue di fuoco, che la coprivano, gli occhi ancor luccicavano, fissi intensamente nei miei. Scorsi ancora le sue braccia, levate alte sul capo, agitarsi in un ultimo gesto di spasimo; poi tutto il corpo rovinò in fascio nel vortice incandescente.

La parete della camera riapparve, impenetrabile come prima. Raccapricciando nelle tenebre, che di nuovo m'avevano avviluppato, mi affrettai ad accender la lampada, che avrebbe dovuto ve-

gliare sopra il mio amore. E scorsi Damianti, col corpo abbandonato sul pavimento, il viso bianco, e gli occhi, ancor pieni di luce, fissi, spalancati nel vuoto.

*
* *

Seppi al domani la fine di Mehara, bruciata viva per un *incendio fortuito*, sviluppatosi nella sua camera.

Le buone idee del diavolo

Sembra che anche nell'inferno la noia imperversi costringendo le bocche allo sbadiglio e gli occhi a qualche lagrimuccia innocente. E poi, c'è quel calore continuo e insopportabile, che sfibra la più robusta costituzione ed è capace, da sè solo, di produrre maggiori danni e tormenti di un esercito di morbi, dal raffreddore alla dissenteria. Per queste e altre più segrete ragioni un giorno il diavolo, fra uno sbadiglio e l'altro, decise di abbandonare per qualche tempo il suo regno per recarsi in stretto incognito fra quegli animaletti, che si chiamano comunemente uomini. Detto fatto, scoccò un languido bacio sulle labbra della desolata consorte, mise in fretta e furia qualche indumento di primaria necessità in una sua valigetta, si armò dell'ombrello di famiglia, una vecchia reliquia rôsa qua e là dalla polvere e dai topi, e si avviò canterellando, rallegrato dal pensiero di un piacevole viaggio e con la speranza di trovare per via qualche diligenza o vettura, che gli abbreviasse il cammino.

La prima fermata la fece in un villaggio di non so più qual regione. Un profumo penetrante di fieno, di stalla e di concime riempiva l'atmosfera del paese. Le case, piccole e basse, con larghe tettoie e fienili, che le dividevano, erano formate in gran parte di terra e paglia battute. Sulle porte di esse fumava qualche vecchietto grinzoso in lunghe pipe o qualche vecchierella filava canticchiando. Per l'unica strada del paese passavano uomini affaccendati e coperti di sudore, la vanga sulle spalle, e ragazze, i piedi e i polpacci nudi, fresche e appetitose pel forte sangue paesano, che coloriva le guance e rendeva i seni ben colmi. Il diavolo tentennava la testa. Tutto ciò non gli andava troppo a garbo. C'era troppa pace, troppa gioia lì in mezzo e per conseguenza poca probabilità di acquistar sudditi fra quei sani lavoratori. Bisognava cercare un rimedio. S'avvicinò a un gruppo di vecchi e attaccò discorso. Intanto, la sera calava lentamente sulla campagna e gli uomini tornavano dal lavoro, a schiere, cantando qualche stornello. Il diavolo gonfiò le guance, fece la voce grossa e come un banditore di fiera cominciò a urlare certe sue imprecazioni contro la miseria dei tempi e lo sfruttamento dei campi e la ricchezza ripugnante dei padroni. In un attimo intorno a lui s'era formato un fitto cerchio di uditori. Tutto il villaggio correva a sentire quell'energumeno dal corpo sottile e allampanato e dal rauco vocione. Il diavolo trionfava, tanto più in quanto osservava sui volti dei vicini un certo soddisfacimento e una muta approvazione alle sue parole. Che è, che non è, anche i contadini si mettono a sbraitare. Li avete sentiti! Discutevano il lavoro, il guadagno, la questione sociale con la stessa facilità e disinvoltura con le quali un merciaiuolo parla delle sue mercanzie. Il diavolo era sbalordito nè osava più aprir bocca. Il nembo di parole, di frasi, di urli era diventato tempesta, uragano, fitta gragnuola, che pioveva continua nelle orecchie del povero demonio. Parola d'onore, se non si fosse vergognato si sarebbe fatto il segno della croce. Tuttavia non si perse d'animo; tentò di reagire, di dominare con la sua voce il tumulto. Ma quegli ossessi, credendo a una sua tiepidezza improvvisa, inferociti dai loro stessi discorsi cominciarono a sbirciarlo di mal'occhio. Una parola di lui, «Calma!» a mala pena intesa da qualcuno, ripetuta da tutti come un'ingiuria, diede il fuoco alla miccia. In un baleno quei robusti contadini si buttarono addosso al diavolo, lo tempestarono coi pugni e coi manichi delle vanghe, gli ridussero il cappello a un cencio e il viso a una larga ecchimosi. Ebbe appena il tempo di svignarsela in fretta e furia, affidandosi prima alla sottigliezza del corpo per passare fra mezzo alle file dei nemici e poi alla sveltezza delle magre gambette per allontanarsi triste e alquanto mortificato, col sangue che gli colava dal naso e con gli abiti a brandelli, da quell'essoso villaggio.

*

* *

In poche ore, tuttavia, ogni ombra di malumore sfumò dal suo cervello. «Eh via! tanto meglio! Tutte anime prossime a dannarsi!», diceva fra sè e sè stropicciando le mani e asciugandosi il naso.

Capitò in una grande città. Era notte. Le vie si mostravano piene di persone affaccendate, che camminavano nello stesso senso gestendo, discutendo, animandosi sotto la luce viva e sferzante dell'elettricità. Le case, poi, erano addobbate con tappeti e tende multicolori. Il diavolo si ficcò nella folla e seguì la corrente, che lo condusse ben presto a un largo piazzale, formicolante di uomini e invaso dalla penombra. «Che c'è?», chiese a un vicino. Questi lo guardò sbalordito, poi diede in una risata e gli volse le spalle. A forza di domandare, il diavolo seppe che si trattava di festeggiare una nascita reale e che quella folla attendeva con impazienza che si desse principio a una serie di meravigliose proiezioni cinematografiche, eseguite da un celebre fotografo e riproducenti le scene principali delle nozze regali, sposalizio, feste a Corte, ballo finale.

«Questa è una buona occasione», si disse il diavolo, «per dimostrare alla folla che la Corte infernale val più della loro e per invogliare a visitarla dopo morte.» Pensò un poco, poi deliberò di far concorrenza al cinematografo e di impiantare per conto proprio, allato al disco delle proiezioni, una specie di palcoscenico ove i suoi diavolini potessero sbizzarrirsi innanzi agli occhi del pubblico nelle scene più smaglianti e suggestive. Intanto la prima proiezione si svolgeva. Il re e la regina, seguiti da una schiera di nobili, di ufficiali, di borghesi decorati, si avviavano verso il tempio. Il diavolo aspettò che l'ultima vibrazione fotografica si dileguasse, poi, chiamati mentalmente a raccolta i suoi dipendenti, urlò: «E che, signori! Vorrete perdere il vostro tempo innanzi a simili piccolezze? Vi mostrerò ben io che cosa siano le feste principesche e la pompa regale e la gioia dei balli e dei conviti!» In un lampo una scena diabolica, illuminata da foschi riflessi, si sbozzò nell'aria. Sovra nuvole orlate di scarlatto, nere e dense interiormente, innanzi agli sguardi terrorizzati della moltitudine, una schiera di diavoletti dai volti maligni e dalle lunghe code arricciate intrecciò danze, formò cori, composta, ordinata come un manipolo di soldati.

Per la folla corse un tarlo di spavento e di indignazione. Le donne svenivano, gli uomini correvano all'impazzata, gettando strida orribili, senza curarsi se i loro piedi si affondavano nelle carni dei figli, delle mogli, delle madri gettate in terra dallo scompiglio. Il più pazzo terrore si era impossessato di tutti e certo la scena offerta dalla moltitudine bestiale e ansante era molto più diabolica di quella, intravista nell'atmosfera e ora dileguata di nuovo nelle tenebre della notte. Soltanto pochi tentavano di frenare la folla e di opporsi alla corrente impetuosa; fra essi uno, un coso lungo vestito di nero, col cilindro in testa e fra le dita un bastone grosso dal pomo metallico, dopo aver provato a fermare qualcuno tra i fuggenti, s'avvicinò al diavolo e, postagli rudemente una mano sulla spalla, borbottò: «Siete in arresto!».

Per miracolo il diavolo sfuggì alla vendetta popolare; quanto ai giudici, lo scacciarono dalla città con la doppia taccia di vagabondo senza carte e di mentecatto, facendogli ben comprendere che soltanto la sua pazzia manifesta e provata lo salvava dalla prigione. Del resto, si faceva a meno della sua presenza in quei luoghi; guai a lui, se si fosse attentato di ricomparirvi.

Il diavolo, a capo basso e col volto atteggiato alla più profonda mortificazione, diede le spalle per sempre anche a quel territorio.

*

* *

Andando a casaccio per la terra egli si lamentava seco stesso della propria imprudenza e della malvagità degli uomini e ruminava un mezzo per vendicarsi di tutti. Alla fine credette di aver trovato. «La donna», pensò, «è la fonte maggiore di gioie per l'umanità. Se io potrò far sì che l'elemento femminile mi secondi, avrò raggiunto il mio scopo.» Detto fatto, si finse ricco industriale a spasso e insediatosi in un magnifico palazzo di non so qual capitale cominciò a promuovere una violenta propaganda femminista. In breve tempo centinaia e centinaia di opuscoli, da lui scritti e fatti stampare, circolarono per le mani delle donne. In essi si parlava della schiavitù femminile, del servaggio ignominioso che un sesso aveva imposto all'altro valendosi della forza fisica, si declamavano paroloni sulla dignità e intelligenza della donna, ben superiori a quelle degli uomini per molti rispetti. Infine si prometteva a quante, fra le lettrici, avessero aderito a tali opinioni, un regno ideale, una

meravigliosa regione, tutta per l'elemento femminile, ed ove questo avrebbe trovato feste, gioie, indipendenza e tutti i piaceri, che possono dare e chiedere il lusso e il capriccio più smodati.

In breve un numero straordinario di lettere piovve nel palazzo del diavolo. Mille segretari erano incaricati di riceverle e di rispondere, indicando la località concessa come regno alle donne e le vie che ad essa guidavano. In pari tempo il diavolo telegrafò in inferno che si spegnesse il fuoco punitore, si desse una ripulitura agli stucchi e agli specchi, si aprissero grandi negozi di mode e di novità, e infine si rimettessero a nuovo, per mezzo di docce fredde e massaggi, quelle povere anime dannate, un po' consunte dal continuo calore. Una vera coorte di donne cominciò, allora, a invadere il vasto dominio del re delle tenebre. Eran mogli, che abbandonavano il talamo, fanciulle, che fuggivano la famiglia, vecchie, che piantavano in asso i mariti decrepiti. Tutti correvano al richiamo seducente. In pochi anni la terra si spopolò completamente di donne e se ne popolò l'inferno, con grande soddisfazione dei dannati, che rivestiti e ripuliti si davano alla pazza gioia innanzi a un simile inaspettato banchetto.

I poveri uomini, rimasti soli sulla terra, languivano nella più miserabile condizione e finivano col darsi in braccio ai vizi più disordinati e pericolosi e, a poco a poco, morendo, andavano a raggiungere nell'eterna dannazione le spose, le madri e le figliuole. In un secolo o giù di lì il mondo civile rimase deserto e abbandonato dal genere umano. Già si vedevano le bestie, lupi, orsi, cani vagabondi, spingersi curiosando nell'interno delle città silenziose e adocchiare ancor con sospetto le finestre vuote, le strade melanconiche e i palazzi, ove ragnatele e tribù di sorci avevano preso il posto dell'umanità. E già le scimmie, montate in superbia, si erano impossessate di alcune capitali e vivevano beatamente costituendosi in società, tentando di adottare gli usi e i costumi degli uomini e di leggere per quei molti libri, che questi avevano lasciati loro in eredità. Qualcuna, più ardita e più intelligente, abbozzava già progetti di leggi e con gli occhietti irrequieti e penetranti si raffigurava seduta sopra un trono, orgogliosa e autoritaria, o a capo di un grande esercito scimmiesco alla conquista di una napoleonica gloria.

Il diavolo gongolava tutto e si sorprendevo spesso a guardare il cielo in aria di sfida. Da un pezzo, però, non avea più rivista la sua regione. L'inferno reclamava il sovrano, il quale, dal canto suo, cominciava a pensare con tenerezza al focolare domestico e a quella lunga pipa annerita, che pendeva sul caminetto di casa sua e ch'egli aveva rubata ad una buon'anima di studente tedesco.

*
* *

Infine, si decise al ritorno. Gettò un'ultima occhiata sulla terra e vide che, tranne qualche tribù selvaggia, nulla più rimaneva del genere umano sulla sua superficie. Allora, armatosi di quell'aria grave, che assumono i metafisici dopo aver risolto un problema trascendentale, con a mano la valigetta e l'ombrello sotto il braccio prese a rifare le vie, che conducevano all'inferno.

Man mano ch'egli si avvicinava, sentiva una strana inquietudine impadronirsi del suo animo. Ad accrescerla si aggiungeva la vista di qualche figura sospetta, ch'egli, ad ogni svolta di strada, incontrava. «Certo», pensava aggrottando le sopracciglia, «questi visi di seminaristi, che pullulano intorno al mio regno, appartengono ad angeli travestiti, inviati da babbo Eterno a spiare e a riportargli ciò, che si va facendo nei miei paesi.» Tuttavia questo pensiero non lo tranquillizzava. Era troppa la soddisfazione, ch'egli leggeva nel volto di quegli angelici viandanti. A un gomito della via vide un vecchio, seduto sopra una pietra, il quale teneva fra le mani una grossa chiave e si sforzava di toglierle la ruggine con aria di cor contento. Quando colui udì il passo del diavolo alzò il capo e, accarezzandosi la lunga barba bianca, sorrise gentilmente. Poi, tornò a lavorare intorno alla chiave.

Tutto ciò turbava il demonio terribilmente. Ma già le mura dell'inferno si drizzavano all'orizzonte e le sue bronzee porte, ermeticamente chiuse, rilucevano come scudi d'oro sotto i raggi del sole. Il diavolo scosse il capo e proseguì il cammino, fischiettando. Ma che è? Un'illusione dei sensi? Come a ondate gli perviene al naso un certo profumo, che si giurerebbe d'incenso, e gli suona intorno alle orecchie un'eco monotona e lamentosa, come di gente che canti le litanie. Il diavolo af-

fretta il passo. L'odore si fa più distinto, le voci si rafforzano, il canto si spiega chiaro: è veramente un canto di chiesa, intonato da voci maschili.

Il diavolo, ora, corre per la via polverosa. Giunge al portone, batte. Il frastuono interno di quella nenia copre il rumore dei colpi. È un'ossessione, un'espressione spaventosa di sincerità di mille anime in pena, inneggianti al Creatore. Il diavolo batte di nuovo. Infine, un diavoletto viene ad aprirgli. Un diavoletto? Ma chè! È questo l'antico portinaio, il maligno ministro del suo sovrano? Ohibò! A malapena qualche tratto dei lineamenti ricorda l'antica fisonomia. Su tutta la persona, sul viso, nell'espressione degli occhi si è diffusa come una nebbia di untuosità e di sacrestia.

Il diavolo non resiste, gli dà uno spintone. Quello casca. Perdio, ha la chierica! Prosegue, precipitando il passo. Dinanzi a lui, ora, è la vasta spianata dell'inferno. Migliaia e migliaia di uomini, inginocchiati, la ricoprono. Su tutti va ondeggiando una nube d'incenso, il cui odore penetrante per poco non soffoca il demonio. Dalle gole di quegli umiliati esce alto e melanconico il salmo liturgico. Fra i prostrati il diavolo riconosce perfino qualche spirito maligno, ora trasformato da un'aria di compunzione e di beatitudine. Ne prende uno pel collo, lo scuote, gli urla in faccia mille domande. Quello, zitto. Ed ecco, un frastuono di voci femminili, discordanti e aspre, si diffonde a coprire le voci degli uomini. Un torrente di donne infuriato si precipita, si rovescia sulla piazza. Le megere si avventano sugli uomini inginocchiati e tentano di trascinarli via, battendoli e ingiuriandoli. Quelli raddoppiano il canto e le preghiere, alzando gli occhi al cielo e colpendosi il petto col pugno chiuso.

Il diavolo rimaneva inebetito innanzi alla scena. A toglierlo dal suo stupore uno degli oranti gli si fece vicino e gli mormorò all'orecchio: «Così è, vecchio mio! Tu volevi giocare d'astuzia e sei stato preso nelle tue stesse reti. Or via, non hai mostrato troppo buon senso, confessalo, diavolone che sei! Non hai capito che, concedendo alle donne la supremazia, le parti si invertivano, con grave discapito degli uomini, che trovavano padroni ben più dispotici di quanto fossero stati essi stessi nel passato. I poveretti, messi in simili condizioni di debolezza, era logico che s'attaccassero, come ad unica ancora di salvezza, alla fede, alla religione ed alla speranza in Dio. Una stretta di mano, buon diavolo, e ricordati della lezione!»

Due magnifiche ali di cicogna gli si drizzarono sulle spalle. Diede contro il suolo un colpo di calcagno e si innalzò per l'aria, travolgendo dietro di sé l'innumerabile torma dei supplicanti, aspirata verso l'alto come da una poderosa attrazione di pompa. Ben presto l'enorme grappolo umano dileguò nella luce diffusa del sole. Il diavolo rimase, solo rappresentante del sesso maschile, fra mezzo all'orda delle donne imprecanti, che, dopo aver guardato salire al cielo e sparire l'elemento un tempo forte della società, si gettarono addosso a lui colmandolo d'ingiurie e di colpi.

Ma l'agredito scagliò in testa alla prima furia la sua valigetta, gettò l'ombrello fra i piedi della seconda e, cacciatesi le mani nei capelli, affidò la propria salvezza alle gambe.

La jettatura del maestro Pèpere

— Venga questa sera, mi disse la signora Guicci; faremo un po' di musica e proveremo il *boston*.

E poichè, col fine intuito che contraddistingue le donne, aveva letto nei miei occhi la poca simpatia, che m'ispiravano i divertimenti offerti alla mia immaginazione, soggiunse in tono misterioso:

— Senza contare che la presenterò al maestro Pèpere.

Avevo sentito parlare molto e da molti del maestro Antonio Pèpere come del personaggio più curioso di quella città di provincia. Nell'ambiente di noia e di chiacchiere, che caratterizza la vita provinciale, la figura del maestro pareva si profilasse come una bizzarra oasi sopra un deserto di sabbie. La città era settentrionale; ma il maestro, a quanto m'avevan riferito, era il più puro tipo di meridionale in genere e di napoletano in specie. La prima era sciocca, pretensiosa, vuota d'anima e di movimento; il secondo, invece, possedeva molto spirito, bontà ed altri ottimi requisiti. Tuttavia la città e il maestro pareva andassero d'accordo. Si sarebbe giurato, da lontano, che lì sotto giuocasse un po' di magia; da vicino, sempre secondo i discorsi che m'avevan tenuti, si spiegava facilmente il fenomeno. Don Antonio aveva conquistata la benevolenza dei suoi compaesani d'occasione a forza di tatto, di prudenza e, diciamolo pure, d'originalità. Non dava ombra a nessuno, non parlava male neanche delle mosche, non si urtava contro alcuna di quelle forze latenti e spesso ignorate, che si sprigionano al minimo contatto brutale dal temperamento generale, astioso e diffidente, dei provinciali. Perciò, s'era conquistata la popolarità nel senso più elevato della parola.

Questo ritratto, messo su con l'unione di cento informazioni particolari, mi aveva posto in curiosità di conoscere personalmente l'originale. Perciò, sebbene fossi molto restio a subire le conversazioni agro-dolci di un salotto ed a prendere parte ai così detti trattenimenti familiari, quella sera mi recai di buon animo al ricevimento della signora Guicci.

Giunsi un po' presto e dovetti sorbirmi, come antipasto, l'audizione di tre o quattro notturni e di altrettante barcarole, che una signorina, armata di buona volontà, pestava come invasata sopra un rumoreggiante pianoforte. Ero intento a seguire con sguardo ansioso i movimenti di due agili mani sulla tastiera, che sembrava poco contenta di quei continui e bruschi contatti, allorchè sentii una voce femminile mormorarmi all'orecchio:

— Ecco il maestro!

Mi volsi improvviso. In quel momento un signore varcava la soglia del salotto, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. Aveva una faccia bonaria, larga e grassa, due occhi limpidi, un po' irrequieti, protetti da un paio di lenti profondamente piantate sul naso carnoso, e due baffoni color di carota, ripiegati sulle labbra a guisa di ornati. Quando tolse il fazzoletto dalla fronte, scorsi un cranio rotondo e completamente calvo, sul quale, come sopra un terso cristallo, si rispecchiavano le fiammelle dei lampadari. A completare il ritratto aggiungerò che il suo corpo era panciuto e voluminoso e che le sue braccia si muovevano continuamente con gesti lenti e un po' teatrali.

— Un vero compaesano?, chiese con voce sonora e profonda dopochè la padrona di casa mi ebbe presentato a lui come napoletano.

Avanzò una mano grassoccia e sudata e strinse la mia, che si tendeva fraternamente, indugiando nella posa.

— Che caldo!, soggiunse subito sorridendo e scrutando con gli occhi gli angoli della stanza. Non seppi che rispondere e mi limitai a mormorare con accento rassegnato:

— Già! Che caldo!

Un gruppo di ragazze avviluppò il maestro Pèpere, togliendolo alla mia compagnia, ed un coro di voci giovanili lo tempestò di domande.

— Maestro, suona qualcosa di suo? L'ha promesso, non ricorda? Suoni «L'ultima burla di Pulcinella!».

Il buon Pèpere alzò la mano, armata di nuovo del fazzoletto, passò questo sull'ampia fronte imperlata di sudore, poi si mise a ridere. In parola d'onore, non avevo mai intesa prima d'allora una risata così schietta e rumorosa! Pareva lo sfogo di un temperamento veramente allegro, che si compiaccia nel comunicare agli altri la propria gioia.

Non l'ho ancora detto? Il maestro Pèpere era professore di musica e canto e compositore a tempo perso.

La signora Guicci mi s'era avvicinata di nuovo.

— Che ne pensa?, mi chiese.

— Molto simpatico, risposi senza esitare.

— Lo prevedevo. E Lei non sa ancora nulla. Quell'uomo ha nel cuore un vero tesoro di bontà. Alle volte, è vero, si lascia trascinare a certe sfuriate, che paiono uragani; grida e tempesta con le sue scolare come potrebbe fare il professore più burbero e più maleducato. Ma subito si ripiglia e si pone a ridere in quel suo modo speciale, che al pari di un buon vento spazza via ogni densa nube. Nessuno, neanche le sue scolare più testarde e orgogliose, potrebbe offendersi per quegli scatti e tanto meno serbar rancore.

— Ha gli occhi maliziosi e l'espressione del viso ingenua come quella di un bambino, osservai sottovoce.

— E vero: l'ha caratterizzato molto bene. È un fanciullone furbo. Ha portato con sè dal suo paese pieno di sole e di bellezza un sentimentalismo un po' puerile, ma dolce, un modo di considerare la vita e gli uomini tutto soggettivo, a impressione. Ma tiene in riserva, per sua difesa, un fondo d'astuzia non comune. Pochi si accorgono di questa sua qualità; ma a noi donne non può sfuggire. Dicono che sia capace di profonde affezioni e di sacrifici illimitati per chi riesca a piacergli. Ma io credo che, in generale, dinanzi agli indifferenti ed alle semplici conoscenze, egli si conservi freddo e cauto e sia pronto ad approfittare in proprio vantaggio dei loro difetti. Ma la piacevolezza della sua conversazione e più ancora il timbro delle sue risate lo fanno sembrare amabile a tutti. E un carattere molto complesso sotto un'apparenza di semplicità. Ne giudichi da quest'aneddoto. Un giorno, in compagnia di quattro o cinque giovanotti, entra in una pasticceria, prende un dolce e, volgendosi agli altri, dice con voce animata ed in tono cordiale: Servitevi, servitevi; mi fate piacere. Tutti approfittano dell'invito, ma all'atto del pagare vedono il buon Pèpere sborsare tranquillamente la propria parte e attendere con serenità olimpica che anche gli altri compiano il loro dovere.

— Oh, la cosa si spiega, dissi: il maestro è una natura esuberante, che ama la compagnia anche nel mangiar dolci. Il suo bisogno di far partecipare gli altri ai propri godimenti lo avrà indotto all'invito, ma ad un invito senza sottintesi, come si pratica fra persone, che si comprendono. Soltanto, aveva da fare con settentrionali chiusi e cerimoniosi e quelle sfumature di sentimento non poteva trovare chi le intuisse.

— Vuole un altro aneddoto? Il maestro non è ricco; al contrario, le sue lezioni gli fruttano appena di che vivere. Ma ogni sera sente il bisogno di trascorrere qualche ora in un caffè a vuotare una bottiglia di vino e a giuocare. Siccome è molto metodico, mi han detto che invariabilmente al mattino pone da parte i soldi, consacrati al suo capriccio innocente. Credo che non potrebbe vivere senza quel vino. Una sera un amico lo ferma sulla soglia del caffè e gli chiede un prestito, che lo salvi da impegni urgentissimi. Il maestro rovescia le tasche, apre il portafogli e mette quanto possiede nella mano del richiedente. Per un mese non lo videro più al ritrovo serale. Il bilancio non gli permetteva di soddisfare l'unico piacere della sua vita. I suoi conoscenti temevano che ne facesse una malattia, tanto era diventato nervoso e intollerabile in quel tempo. Ma nessuno lo udì mai pronunciare una parola amara contro il debitore o di rimpianto per il denaro, che s'era involato dalla sua borsa. Al contrario!

— Brav'uomo! esclamai. Dev'essere facile contrarre amicizia con lui.

— Non tanto! Ha più bisogno, forse, d'ammiratori che di amici. Perciò si circonda di conoscenze, specialmente di giovanotti, compiacendosi nella loro compagnia e discorrendo continuamente. Quanti lo avvicinano pendono dalle sue labbra e ne imitano i gesti più insignificanti, quasi

fosse un nuovo Socrate. Ed egli ne va lieto e cerca di estendere sempre più la cerchia dei suoi discepoli. Ha cinquant'anni, ma possiede ancora un temperamento di venti.

Fratando l'oggetto della nostra conversazione s'era avvicinato al piano, fra un nugolo di signorine. Lo vidi sedersi tranquillamente e far scorrere le dita sulla tastiera, mentre il suo faccione s'alzava verso il soffitto, il suo corpo si dondolava ritmicamente e gli occhi scorrevano per la sala quasi volessero leggere l'impressione dei suoni su quei visi attenti. Suonava molto bene, con animo, un po' lentamente, velando con una leggera nube di melanconia i brani musicali più gai.

Nell'uscire dal salotto mi prese per un braccio e mi chiese:

— Vogliamo far due passi insieme?

Da quella notte una viva corrente di simpatia si stabilì fra noi due.

*

* *

Benchè vivessi, ormai, in molta familiarità col maestro Pèpere, qualche volta lo trovavo stranamente ostile verso di me. Appunto nei momenti di maggiore abbandono egli soleva staccarsi bruscamente dal mio braccio e, dopo avermi guardato con un'espressione quasi di rabbia, allontanarsi frettoloso con un breve cenno di saluto. Sapevo ch'era un po' superstizioso ed avevo osservato che non si toglieva mai dalla catena dell'orologio un grosso corno d'avorio, che spiccava come una virgola sull'ampio panciotto. Una volta gli chiesi all'improvviso:

— Maestro, avete paura ch'io vi metta il malocchio?

Diede in uno scossone e spalancò gli occhi; poi chinò il viso verso terra, mormorando:

— No, no; perdonatemi!

Lo strinsi di domande e finii con l'ottenere da lui la spiegazione, che cercavo.

— Sentite, mi disse. A voi posso parlare a cuore aperto. Ho paura di diventarvi troppo amico, ve lo confesso senza complimenti.

— E che male ci sarebbe, gli chiesi, dal momento che anch'io mi sento così legato alla vostra persona?

— Oh, per voi non c'è pericolo! Ma io... io...

Tacque un istante; poi mi prese a braccetto e mi condusse fino ad una panchina solitaria. Dopo che ci fummo seduti, cominciò a parlare a voce bassa:

— Sapete? Non sono jettatore: oh, così lo fossi! Sono jettato, invece; ho il malocchio sopra di me. Nessuno di quanti mi avvicinano deve aver timore di me; ma io, io solo ho paura, poichè se m'affeziono sono un uomo rovinato. Gli unici tempi felici della mia vita sono stati quelli, nei quali non ho avuto nessun legame d'amicizia o d'amore. In quelle epoche le cose andavano a gonfie vele: ero tranquillo, non provavo dolori, vedevo la vita sotto un color di rosa. Ma guai se m'affezionavo a qualcuno. La maledizione si rovesciava sopra di me. Vi racconterò tutto, poichè vi so capace di comprendermi. Ogni mia sventura è derivata da questo strano malocchio, che mi prende quando voglio bene a qualche creatura. Gli altri, intorno a me, sono felici; ma io soffro le pene dell'inferno. Ho dei ricordi terribili nella mia esistenza; se sono un disgraziato, che campa delle proprie lezioni, lo devo appunto alla jettatura, che esercitano sopra di me le mie stesse affezioni. Mio padre era un povero portinaio di Napoli. Con molti sforzi mi fece frequentare le scuole tecniche. Ma fin d'allora avevo un'invincibile attrazione per la musica; ho imparato da me a suonare, componevo anche dei pezzi e li facevo sentire a qualche maestro di concerto, che m'incoraggiava. Ma sopra ogni cosa amavo mio padre: quel buon vecchio era tutto il mondo per me. Quando si trattò di scegliere un mestiere, mio padre mi scongiurò di non volermi rovinare l'avvenire seguendo le mie chimere. Egli non aveva fiducia nell'arte e non poteva tollerare il pensiero di sapersi occupato nelle note musicali, che, secondo lui, non davano pane. Badate che appunto a quell'epoca un noto professore di canto m'aveva promesso un posto gratuito nel Conservatorio di S. Pietro a Majella. Tuttavia rinunciai alle mie speranze e mi posi a un mestiere. Quanto ho sofferto in quei momenti! Ma, pur di soddisfare mio padre, piegai il capo e dimenticai i miei sogni. Più tardi, allorchè il buon vecchio morì, mi tro-

vai con un mestiere antipatico fra le mani e piansi tutte le mie lagrime pensando all'avvenire, che avevo perso. Vi parranno illusioni le mie! Eppure, credo che sarei riuscito a qualcosa, se avessi continuato a studiare la musica. Per fortuna, a togliermi dal mio sconforto venne la leva. Fui incorporato in una banda militare e potei sfogarmi un poco con la mia arte prediletta. Ma ormai era troppo tardi per cominciare qualche studio serio. Appena preso il congedo, mi dedicai con pazienza a lunghi studi teorici e riuscii ad ottenere il diploma d'insegnante. Ma avevo perso i miei anni migliori e non potevo più pensare a rifarmi un avvenire. Da allora guadagnai più o meno bene da vivere senza sperar più di togliermi dal mio umile stato. Badate! Non mi pento di quanto ho fatto; ho ancor viva nell'anima la memoria di mio padre e non vorrei turbarla con rimpianti. Da compositore a maestro di musica è un bel salto, non è vero? Ma, che volete?, ne ha colpa il malocchio!

Diede in una risata, che mi sconvolse come un grido di dolore; poi continuò:

— Se volessi raccontarvi tutti gli scherzi del malocchio, ne avrei per un anno. Ogni volta che ho posta la mia affezione in qualcuno, mi son visto colpire dalla sventura. Ma ho sempre sorriso, sapete?, ed ho scossa la testa. Soltanto, man mano che avanzavo negli anni ponevo ogni mio studio nell'eliminare le cause d'ogni viva simpatia. Per questa ragione in qualche momento sono stato brusco con voi. Mi perdonate?

Gli tesi una mano, ch'egli strinse fra le sue con un lieve tremito nelle dita.

— Anche le donne, chiesi, v'hanno fatto del male?

— Sono stato innamorato soltanto una volta nella mia vita. Dopo, ho fatto forza a me stesso. Avevo bisogno di una creatura, che mi guardasse fiduciosa e sorridente e mi affidasse la sua piccola anima. Ma il terrore del ricordo vinceva in me ogni stimolo a contrarre relazioni con donne.

— Dite, dite, maestro!

— È la memoria più dolorosa ch'io abbia; ma ve lo racconterò lo stesso. Quand'ero soldato musicante mi recavo ogni festa a suonare con la banda nel giardino di Salerno. Dalla caserma al giardino c'era una via piuttosto stretta e solitaria. Ma a me sembrava la strada del paradiso, poichè avevo osservato che dalla finestra di una casa, al nostro passaggio, si sporgeva invariabilmente un fresco visino di fanciulla a seguirci con l'occhio sino allo svolto. Che volete? Ero giovane e un po' fantastico: finii con l'interessarmi a quella piccina e col chiedermi perchè stesse in casa, mentre le altre ragazze uscivano a passeggiare ed a divertirsi. Mi dissero ch'era la figlia di un usciere del tribunale e che la madre, una specie di zingara secca e priva d'ogni sentimento, la obbligava a lavorare continuamente. Provai un po' di compassione e cercai di parlare alla fanciulla. Pensate: io avevo ventidue anni, essa diciotto. Ci intendemmo facilmente e cominciammo un idillio, reso ancor più caro dalle astuzie, che dovevamo mettere in opera per ingannare la madre. Ho passato momenti dolcissimi con quella ragazza: parlavamo del nostro amore e dell'avvenire, che la gioventù ci faceva sembrare facile e roseo. Qualche volta scambiavamo rapidi baci, che facevano arrossire la fanciulla e battere al mio cuore una marcia. Una sera la incontrai per strada a braccetto con un giovanotto; le diedi un'occhiataccia e vidi che abbassava il capo. Appena ci trovammo insieme: «È mio cugino», mi disse: «è tornato dall'America e vuol stabilirsi a Salerno». Dapprima non volli curarmi di quel parente giunto così all'improvviso; ma a poco a poco dovetti accorgermi che la ragazza si mostrava sempre più fredda verso di me e non mi concedeva più le sue labbra. Sentivo d'amarla con tutta la furia e la forza della mia gioventù; ne avevo fatto un idolo al mio cuore, avevo riposte in lei tutte le mie speranze ed i miei sogni d'avvenire. Avrei baciata la terra, che calpestavano i suoi piedini; sarei rimasto ore e ore sotto le sue finestre a contemplare i vetri della sua cameretta. Ma, malgrado la cecità dell'amore, finii con l'insospettirmi e col meravigliarmi di quel cambiamento. Una sera la strinsi di domande, mi buttai ginocchioni dinanzi a lei, scongiurandola di volermi dire la verità. Me la vedo ancora davanti, pallida e tremante, con gli occhi smarriti e appannati da qualche lagrима. «Oh, Antonio», mi disse coprendosi il volto con le mani e singhiozzando: «perdonatemi, per carità!». «Che c'è», urlai! «che cosa ti devo perdonare?». Essa mi guardò con compassione, poi mormorò: «So quanto mi amate; ed anch'io v'ho voluto molto bene! Ma ho paura, adesso, di non potervi più parlare!». «Perchè? Perchè?», la interruppi. «Perchè amo lui, mio cugino!». L'afferrai per un braccio, la costrinsi a piegarsi sotto la mia stretta. Ma essa mi guardò supplichevole, dicendo: «Perdona-

temi, Antonio; sarò vostra lo stesso, se vorrete, poichè ho impegnata la mia fede con voi, ma ne morirò di dolore!». La sua felicità, la sua felicità sopra tutto! Sentivo l'impulso di ucciderla; ma mi dominai. Le volevo troppo bene; e poi, mi faceva tanta pena quel visino bagnato di pianto! Essa doveva essere felice, a qualunque costo, non è vero? Che importava che i miei sogni fossero distrutti d'un colpo, che importava ch'io mi trovassi di nuovo solo, abbandonato, con l'animo pieno di dolore? Purchè lei visse, purchè fosse felice! «Sei sicura d'amarlo?», le chiesi. Abbassò la testolina sussurrando: «Oh, sì!». «E tu sposalo!», urlai. Poi fuggii all'impazzata per le strade. Lo credete? Quella notte meditai il suicidio. Ma le avrei dato troppo dolore, avrei pesato come un rimorso nella sua esistenza! E vissi. Ma da allora non badai più alle donne. Ed ho cinquant'anni!

Volsse gli occhi su di me, che lo ascoltavo attento; poi si alzò, dicendo:

— Vedete! È sempre il malocchio! Non mi posso affezionare!

Diede in un'altra risata, che suonò ancor più tormentosa della prima, e cominciò a camminare. Io lo seguii meccanicamente, con l'animo scosso dalle confessioni, che avevo udite.

Prima di accomiarsi da me, il maestro mi disse:

— C'è un solo rimedio contro il malocchio, che mi pesa addosso. Me l'ha insegnato una sonnambula; ma fin'ora è andato a vuoto. Bisognerebbe che diventassi jettatore a mia volta e che producessi qualche danno a quelli, che mi sono affezionati. Ma non c'è mezzo! Ho sempre visto gli altri felici e mi son sempre trovato disgraziato lo stesso. È il destino!

Sorrise e mi strinse la mano.

*

* *

Un giorno il maestro Pèpere m'invitò a pranzare con lui alla «mensa». La mensa era una specie di pensione, dovuta all'iniziativa del mio amico, che aveva raccolto intorno a sè una diecina di giovanotti più ricchi di speranze che di denaro. Provai un'impressione nuova e gradevole a quel lungo tavolo, intorno al quale sedevano i tipi più disparati. Ricordo un tenente contabile, che raccontava freddamente le avventure amorose più inverosimili e più in contrasto con la sua faccia tranquilla di brav'uomo. C'era anche un professorino di francese con un visetto ingenuo e colorito, spero in una barba a punta: era quello che mangiava più di tutti, benchè fosse il più piccolo. Durante il pranzo era un diluviare di frizzi, di satire, di chiacchiere, interrotte di quando in quando dalle risate rumorose del maestro che, a capotavola, sedeva come un re sul suo trono.

Tornai parecchie volte in quella casa. Mi divertivano, sopra tutto, i sospiri del professorino innanzi alle porzioni troppo limitate e le rabbie di don Antonio, che ogni tanto, per non perdere l'abitudine, dava in una sfuriata contro la padrona. Costei era una vecchietta tutta grinze e nervi, con due occhi azzurri e irrequieti, quasi soffocati nell'invasione di rughe, che le distruggeva i lineamenti. L'aiutava a servire i pensionanti una figlia, ragazza sui quattordici anni, dai capelli rossi, dalle carni fresche e rosee e dai dentini bianchi e fitti, che si mostravano spesso nella risata. Pareva un bel frutto maturo, nel quale si sarebbe dato volentieri un morso come in una pesca vellutata. Mi accorsi subito che il maestro Pèpere la sorvegliava gelosamente, e glielo dissi. Si pose a ridere e mi rispose:

— Sapete? La tengo come una figlia. Forse un giorno l'adotterò, poichè in quella casa so che si trova male. Sgridate e lavoro, null'altro!

A dire il vero era lui il primo a sgridarla ed a tuonarle dietro, ad ogni minimo sbaglio, con un vocione da orco il suo epiteto favorito: Salame!

Lì dentro, anzi, tutti la chiamavano con quel nome, provocando in lei un'allegria di fanciulla sana, che le faceva aprire le labbra carnose e mostrare l'avorio dei denti.

— Attento, don Antonio!, dissi un giorno al maestro. Badate a non affezionarvi troppo, chè potreste incontrare di nuovo il malocchio!

— Avete ragione!, mormorò in risposta il mio amico. Ma ormai ci sono abituato!

— E se diventaste jettatore a vostra volta?, continuai ridendo.

Rise anche lui:

— Sapete? Sarebbe l'unico modo per non essere più jettato.

Notai in quel tempo nel maestro Pèpere una preoccupazione sempre crescente, che gli turbava la bella faccia serena e lo rendeva nervoso.

— Che avete, maestro?, gli domandai un giorno.

— Volete saperlo? Ho il desiderio d'adottare davvero quella bambina; ma non oso. Ho paura che succeda una disgrazia.

— Ubbie! Adottatela e guarirete!

La sera andai a cenare alla mensa. Don Antonio si mostrava più allegro del solito, pur non tralasciando di brontolare di quando in quando contro la sua protetta. Ma pronunciava quel titolo «Salame!» con un tono così dolce, da far quasi venire le lagrime agli occhi a me, che sapevo le sue intenzioni. E poi, la covava con lo sguardo con un'espressione amorosa e paterna, che non sfuggiva alla mia osservazione.

Al domani mi disse solennemente:

— Ho parlato con la madre e con la figlia; sono entrambe contente. Così, questa sera dovete essere ancora dei nostri e prender parte ai brindisi, che ho intenzione di fare.

Era felice; il suo faccione onesto si rischiarava come una luna piena. A cena annunciò ai commensali la sua risoluzione, che fu accolta con un'ovazione generale. Allorché furono poste in tavola le bottiglie, offerte da don Antonio, l'allegria cominciò a prendere un gigantesco sviluppo. Intanto la fanciulla, rossa in viso e sudata, s'affacciava intorno ai pensionanti, schermandosi come meglio poteva dai loro complimenti e dalle loro carezze affettuose. La padrona di casa, per chiudere la serata, offrì il caffè sul terrazzo. Il maestro Pèpere s'affrettò a segregarsi in un angolo di questo, tenendo sulle ginocchia la sua nuova figliuola, che con i capelli scomposti e svolazzanti alla brezza notturna e con gli occhi luccicanti pareva la raffigurazione della felicità.

Pochi giorni dopo trovai per la strada don Antonio, pallido ed abbattuto. Camminava curvo, scuotendo la testa e borbottando.

— Che v'è successo, maestro?, gli chiesi.

— Sapete? La sonnambula aveva ragione. Son guarito dal mio malocchio, diventando un jettatore.

— Perché? Perché?

Si passò il fazzoletto sulla fronte, poi mormorò:

— La mia figliuola adottiva è moribonda.

Provai come un urto nel cuore e balbettai:

— Che dite? Cos'è accaduto?

— Ha presa una polmonite doppia e va struggendosi come cera.

Si allontanò rapidamente, senza salutarmi, con la testa china verso terra e le spalle piegate.

La sera andai alla pensione e trovai la padrona in lagrime. Mi fece entrare in una cameretta, ove scorsi sopra un lettino il corpo della fanciulla, bianco e immobile.

— È morta?, urlai.

Al mio grido, dall'ombra sorse il viso del maestro, livido e tremolante.

— Vedete?, suonò la sua voce: non ho più il malocchio e devo ringraziare questa creaturina.

— Non dite così, non dite così, maestro!

— Che importa!, mormorò. Purch'io sia felice!

Diede in una risata stridula, poi s'accasciò di nuovo nell'ombra.

Baciai la povera morticina sulla fronte ghiacciata, poi m'avvicinai al maestro e lo scossi.

— Su, su, don Antonio; non vi abbattete così. Non è colpa vostra, dopo tutto!

Mi fissò con occhi stralunati e si drizzò con l'ampio corpo.

— Avete ragione, disse; è il destino!

Lo trascinai quasi a forza fuori di quella casa. Quando fu in istrada, mi strinse per un braccio e borbottò:

— Bisogna che mi rimetta. C'è ricevimento domani sera in casa Guicci, e m'hanno invitato a suonare.

*
* *

Durante tutto il giorno seguente non potei trovare il maestro Pèpere nè alla pensione nè in casa. L'inquietudine sulla sorte del mio amico m'indusse a recarmi al ricevimento della Guicci. In poche parole misi al corrente dell'accaduto la brava signora e la informai della risoluzione del maestro di venire a suonare nelle sue sale.

Quando don Antonio entrò, notai che aveva il viso più infiammato del solito.

— Forse ha bevuto per distrarsi, mormorai alla mia vicina.

Egli camminava lentamente fra mezzo agli invitati, rispondendo con un sorriso ai saluti. Si diresse verso noi due e venne a stringere gaiamente la mano della signora Guicci.

Poi si avviò al pianoforte, sedette, cominciò a suonare. Sotto il tocco febbrile delle sue dita si sprigionò una strana musica, piena di dolcezza e di malinconia. Quanti si trovavano nella sala sentirono scorrere per il corpo i brividi di un'angoscia misteriosa, poichè ignoravano la disgrazia del maestro. Tutti rimasero muti e paralizzati, quasi sospesi nell'attesa di qualche avvenimento impreveduto. La bizzarra composizione del maestro Pèpere si diffondeva per l'aria del salotto e scendeva nell'anima come l'eco di un pianto lontano e inconsolabile, come il gorgheggio di un uccello prigioniero che veda, di tra i ferri della gabbia, volar alto nel cielo i suoi simili. Qualche signora piangeva; gli uomini chinavano pensosi la testa.

A un tratto vidi il maestro drizzarsi in piedi e rovesciare il capo all'indietro, sghignazzando. La signora Guicci ed io fummo i primi a corrergli vicini. Ma egli ci respinse con un gesto rude e urlò:

— Indietro! Sono un jettatore!

Poi scoppiò in un'altra risata.

Prima ch'io potessi sostenerlo, lo scorsi barcollare e rovesciare pesantemente sul pavimento. I suoi occhi ebbero ancora un lampo di luce, le sue labbra si aprirono ancora a un sorriso; poi quelli si spalancarono, divennero opachi e fissi, queste sbiancarono come se tutto il sangue del buon maestro Pèpere si fosse condensato nel suo cuore, a spezzarlo.

Re Torbido

Egli era giunto da molto tempo nella città della nebbia; ma negli occhi serbava ancora la nostalgia di un lontano paese più soleggiato. Nessuno conosceva il suo vero nome; i vagabondi e gli straccioni, che vedevano passare quel bellissimo corpo di atleta, come un'ombra di altri tempi, sotto la luce smorta dei fanali, si soffermavano meravigliandosi, tentando di indovinarne il mistero.

Ma egli camminava, senza guardarsi d'attorno, con un passo lento, muovendo mollemente i rotondi fianchi di figlio del sole. Il suo volto era nascosto sotto la lunga e morbida barba nera; la pelle era bianca e fine: e fini erano le mani, quasi di donna, affilate e nervose. Sulle spalle ricadevano i capelli in ciocche diffuse come una nube, e si arruffavano su l'ampia fronte quasi fino a coprire gli occhi torbidi e inquieti.

Era un magnifico modello di vagabondo, col suo robusto corpo mal protetto da un vecchio abito stinto di marinaio. Rideva qualche volta, mostrando due file di denti bianchi e sani. Chi sentiva la sua risata, provava un brivido di raccapriccio, come se nella notte gli fosse pervenuta all'orecchio la sghignazzata lontana di una jena. Quando egli cantava, nelle tenebre, i borghesi rincasanti e gli straccioni si arrestavano avvinti dal senso indefinibile di accoramento, che si rivelava nelle sonorità di quella gola, ove a volte pareva piangesse un bambino, a volte impreccasse un dannato.

La mattina il misterioso vagabondo piegava i forti omeri e le braccia muscolose, aiutando, sul mercato, questo o quel rivenditore a posar ceste, a fermare travi o ad inchiodar tende. Poi, terminato il lavoro, si accucciava come una bestia selvaggia in qualche solitario carro o in un angolo di cortile, sino alla notte. Al primo calare delle tenebre, egli usciva dal suo nascondiglio, con lo sguardo basso e le mani nelle tasche dei calzoni, a passeggiare indolente fra mezzo al brulichio delle contrade e nella spessa umidità della nebbia. Di quando in quando il suo passo si accelerava, le mani si alzavano ad accennare gesti di minaccia, le labbra lasciavano sfuggire brevi gridi e parole smozzate.

Qual notturno beffardo, quale straccione avvezzo allo scherno della miseria lo chiamò, per il primo, Re Torbido? Forse a un poeta delle tenebre, a un nottambulo artista venne spontaneo alle labbra un tal nome. Allorchè per la prima volta egli sentì suonare all'orecchio quelle due parole, sorrise, annuendo con un gesto breve e con un rapido volger d'occhi. Re Torbido!

Quale colpa aveva macchiata la vita di quell'uomo, sì da costringerlo ad abbandonare il proprio paese soleggiato per rifugiarsi nella nebbia e nella solitudine? Nessun vagabondo osava parlare, se non a bassa voce e in crocchio di amici, di quel passato, che molti intravedevano tenebroso. Sovra tutti, anche da lontano, pesava l'immagine di quel volto rabbuiato e di quelle mani fini, ma piene di forza.

*

* *

Un giorno, Re Torbido trovò finalmente un amico. Lo vide sulla porta di una bottega di erbivendolo e lo riconobbe subito

— Sei tu, Arviò? Che fai?

Quello si volse impetuoso verso di lui; poi si gettò con un «oh!» di meraviglia fra le sue braccia.

— È tuo?, chiese ancora il vagabondo, accennando al piccolo negozio.

— Sì, proprio mio.

Un ometto magro e nervoso, quell'Arviò, con gli occhi sporgenti come bulbi e il naso a punta, rubizzo.

— Sai, gli disse Re Torbido smozzicando le sillabe; mi son dato anch'io al buono.

— Oh, e come?

— Lavoro.

Quando l'altro seppe del soprannome, appiccicato all'amico, sghignazzò:

— Buono, buono, e bene appropriato! Vieni dentro. Berremo insieme. E ti farò conoscere mia moglie.

Entrarono a braccetto nel retrobottega. Dentro c'era, seduta, una donnina grassoccia, col naso birichino e gli occhi azzurri. Stava scherzando con un grosso gatto e con un gomitolino di lana. Appena vide entrare i due, si fece seria e si alzò.

Arviò spinse innanzi il vagabondo, dicendo:

— Grazietta, c'è l'amico di cui ti ho tanto parlato. Ora si è dato al buono. Sai? Lo chiamano Re Torbido, qui!

La donna mostrò i dentini fitti in una breve risata. Poi si avvicinò al vagabondo e lo guardò, in silenzio, con i suoi occhioni azzurri. Tentò ancora di ridere, allungò timidamente una mano a raggiungere quella che le si tendeva, e corse a rincantucciarsi in un angolo buio, col suo gatto.

— È un po' selvaggia, spiegava Arviò all'amico; ma non quanto te!

Lo sguardo di Re Torbido rimaneva fisso, con un incosciente stupore, su quel fresco viso di donna.

Per un pezzo il vagabondo non fu più visto da Arviò. Infine, una sera capitò nel negozio. Da allora si fece visitatore assiduo. A poco a poco diveniva più docile, meno irrequieto, meno superbo. Qualche volta si attardava in quel retro-bottega, mentre Arviò dormiva con la testa appoggiata al tavolo e Grazietta chiacchierava allegramente.

Intanto, nel quartiere cominciava a correre qualche voce un po' dubbiosa su quella nascente intimità. Dapprima le comari si riunivano in crocchio a commentare, come potevano: trovavano da ridire sulla strana allegria di Re Torbido e sulle nubi di tristezza, che a volte velavano il bel viso di Grazietta. Poi, fatte più audaci, sobillarono anche gli uomini a parlarne. Qualcuno, perfino, osò riferire le chiacchiere a Re Torbido. Il vagabondo fissò col suo sguardo torvo chi gliene accennava; poi, volse le spalle fischiando.

*

* *

La vigilia di Natale, a sera, Arviò vide passare rapidamente il suo amico innanzi al negozio. Gli urlò dietro:

— Dove vai? Fermati! Devo parlarti!

Il vagabondo rifece la strada a malincuore. Quando fu vicino ad Arviò, questo lo prese per un braccio e lo spinse nella bottega, quasi a forza; poi chiuse le imposte e sprangò l'uscio.

— Che significa la commedia?, chiese Re Torbido.

Ma l'altro lo guardò, stralunato, mormorando:

— Siedi. Lì c'è dell'acquavite. Bevine.

— Che vuoi da me?, rincalzò il vagabondo.

— Avevo da parlarti, ti dico. E giacchè mia moglie è fuori, meglio questa sera che domani.

Passeggiò nervosamente su e giù per la stanza; poi si fermò innanzi alla tavola, afferrò la bottiglia dell'acquavite e bevette un gran sorso.

Re Torbido, seduto tranquillamente, con le gambe a cavalcioni, le mani strette alle ginocchia e il petto appoggiato alla spalliera della sedia, accompagnava con uno sguardo sprezzante i movimenti dell'amico.

Arviò non si risolveva a parlare, ma continuava a passare su e giù innanzi al vagabondo, fermandosi solo di quando in quando per bere. Infine, si lasciò cadere sopra una panca e rivolse il volto verso l'altro. Re Torbido sbadigliava.

— Sai, amico?, suonò ad un tratto la voce di Arviò.

A quell'urlo il vagabondo si riscosse, e, tolte le mani dalle ginocchia, le strinse alla spalliera della sedia, posando il mento sovr'esse. Gli occhi velati dell'erbevendolo erano, adesso, lucidi e vivi, le sue mani avevano un tremito di febbre. Egli gridava, con uno spasimo nella voce, ansimando:

— Vuoi portarmi via Grazietta; non negare, non negare!

Re Torbido rise selvaggiamente, poi si volse a furia, a rispondere:

— Che t'importa? Faccio quel che mi pare. Tua moglie mi ama. E poi?

— Tu lo dici! Ma io non voglio, capisci? È mia moglie, dopo tutto! La ho presa con me, per tenermela, e per sempre!

— Bada Arviò; tu dici una sciocchezza. Il «per sempre» è un di più. Se vuol venire con me, che c'entri?

— Me la vuoi rubare, dunque?

— Abbiam rubato tante volte in due!

— Perché? Perché? Vuol andarsene? Non sta bene, qui? La ho sempre tenuta come una santa!

— Capricci di donna. Glie l'ho detto anch'io. Farai della fame con me; resta con tuo marito! Ma chè! Vuol fuggire!

Si strinse nelle spalle; poi, concluse:

— Siccome la amo anch'io, faccio quanto essa vuole. Ti accomoda?

Arviò si era alzato, minaccioso:

— No, non mi accomoda. E tanto meno da parte tua. Ti ho nascosto in casa mia per proteggerti da tuo padre, ricordi? Ti ho ricoverato, nutrito per tanto tempo! Ti ho risparmiata anche la prigione! E questa la tua riconoscenza? Così mi ricompensi?

Il volto di Re Torbido era divenuto spaventoso. Un furore bestiale sconvolgeva i lineamenti vigorosi e un bagliore d'inferno divorava quegli occhi, scintillanti fra mezzo allo spiovere dei capelli.

— Ah! E così? È così?, ghignò. Tu mi rinfacci il passato? Ma se ho accettato qualche cosa da te, si era perchè tu offrivi da amico, non da padrone. Grazietta verrà via questa notte stessa! Non c'è più niente da dire, su questo! E tu vieni a piagnucolarmi, a minacciare perfino! Mi butti in faccia il passato! Porto una catena, forse? E con te! Ripetilo! Con te! Con te! La spezzerò io, la catena!

Si era drizzato, terribile di collera, pronto a slanciarsi.

Ma Arviò, con mezzo corpo abbandonato sul tavolo, piangeva dirottamente.

Re Torbido lo guardò un istante, poi sedette di nuovo. I suoi lineamenti si erano ricomposti, le sue labbra avevano, adesso, una smorfia di disprezzo.

Arviò, intanto, singhiozzava:

— La ho amata tanto! E la amo ancora! Mi ha fatto diventare onesto, mi ha tolto dalla mia miseria! E adesso! E domani? Che farò, solo, abbandonato? Mi strapperò le carni a brani, ridiventerò un ladro, un omicida! Oh, se tu sapessi, se tu sapessi! Perdonami! Ti ho insultato. Ma non potevo, non posso tollerare l'idea di rimanere privo di lei! Bisognerebbe uccidermi, prima!

Re Torbido ascoltava, col volto pallidissimo. Il suo sguardo vagava inconsciamente per quella povera stanza, su quella pace, rotta violentemente dalla disperazione di Arviò. A un tratto, scosse il capo e si alzò.

L'amico si era accasciato sopra la tavola; non aveva più la forza di piangere, ma mormorava ancora con un lungo lamento di bambino:

— Senti, prenditi tutto il resto, la bottega, i denari. Ma lasciami Grazietta! Non mi vuol più, è vero; ma io la voglio ancora. La terrò come prima, anzi meglio di prima. Farà di me quello che vorrà, purchè rimanga!

Il vagabondo guardò ancora una volta l'amico, poi la stanza.

— Aprimi, disse.

L'altro alzò pauroso il viso bagnato di lagrime e ancora scosso dalle convulsioni del singhiozzo.

— Dove vai?, chiese titubando.

— Fuori, all'aperto!

— Tornerai qui?

— Non lo so. Apri!

Arviò si rimise in piedi e, barcollando, si avviò all'uscio, lo aprì.

Il vagabondo, senza volger gli occhi indietro, passò la soglia, poi rinchiusse violentemente alle sue spalle la porta. Rimase ancora un poco, immobile, con la fronte scottante appoggiata sull'umidità del muro. A un tratto si mosse precipitoso, scomparve nella densa nebbia e nella notte.

Pietro Martino

Gioia e festa, oggi, nel palazzo marmoreo dei Cesari. Lungo gli ampi porticati, adorni di ghirlande, per le sale ove le armature luccicano sulle pareti sotto gli sguardi immobili dei guerrieri, che dalle antiche cornici contemplano le gloriose spoglie, nel gigantesco salone rischiarato da candelabri torcenti i bronzei steli sotto il peso di mille candele di cera nera, ovunque passano cantando schiere di fiorenti fanciulle. Hanno indossati gli abiti più appariscenti, tuniche intessute d'oro e gonne di fine trama, han posato sui piccoli seminudi seni preziose collane di perle e ora folleggiano canterellando nella gioconda attesa, che foggia le labbra alla risata squillante e fa scorrere per le carni un brivido voluttuoso.

Nel salone regale è seduto il vecchio monarca, lo sguardo fisso, l'animo un po' tormentato dall'ansia di quel caro ritorno. Per tre anni il figlio ben amato lasciò un vuoto nel grande palazzo, per tre anni, atteso di giorno in giorno, sbizzarrì la giovanile fantasia in contrade lontane.

Nel partire disse: «Non so quando il destino o il capriccio mi ricondurran fra i miei cari; certo, se pur la morte non mi sorprenderà per via, tornerò uomo e forte». E s'avviò verso l'ignoto, desideroso di avventure e dimentico, nella sua spensieratezza di adolescente, di ciò, che lasciava dietro di sé. Oggi, finalmente, tornerà a riscaldare con la sua anima quel freddo ambiente, a far rivivere di una nuova vita tutti quegli esseri fossilizzati dalle tranquille abitudini. Questo pensava il vecchio re e fissava lontano, dalle grandi invetriate, il cielo, reso vermiglio dal tramonto autunnale e qua e là solcato da dense nubi fantasticamente orlate di sangue.

A un tratto passò un nome, ripetuto dalle gradinate più basse su su, fino alla sala delle assemblee: «Pietro Martino!». Per le scale s'arrampicava saltellando un vecchietto magro e irrequieto, piccolo punto rosso sull'ampia bianchezza dei gradini: era Pietro Martino, il misterioso alchimista, l'antico maestro del principe. Al suo fianco balzava un grande cane danese, il muso intelligente volto verso il padrone.

Giunse Pietro Martino ai porticati, passò rapido fra mezzo a due file di donzelle, che lo inchinavano sorridendo, entrò infine nel salone.

Il vecchio monarca lo salutò con un cenno familiare della mano e lo invitò a sedere al suo lato per prendere parte alla festa. Ma il solitario scienziato rimase immobile, in mezzo alla sala, solo col suo cane, nel vuoto fattogli intorno dalla riverenza dei cortigiani. I numerosi candelabri illuminavano in pieno il suo corpo piccolo e magro avvolto in una tunica di colore scarlatto e il viso giallo, pieno di rughe, sul quale spiccavano i vividi occhietti grigiastri, il naso sottile e curvo e le labbra arcuate in una strana espressione d'ironia disdegnosa. Rimase immobile, per qualche istante, volgendo rapidamente lo sguardo intorno, sull'assemblea e sul monarca.

Poi, alzò le braccia e lasciò sfuggire dalle labbra una risata stridula e spaventosa. Tutti, intorno a lui, ammutolirono spauriti. Pietro Martino s'avanzò verso il re e, tenendosi ritto a lui innanzi, cominciò a parlare con voce acuta:

— Quale, quale festa, mio re? Forse quella, che preannuncia la fine tua e di quanti sono qui adunati? Volete forse, signori, imitare i corvi e gracchiare di gioia sulle tombe, che, domani, saranno le vostre? Chi si attende, qui? Forse qualche trionfatore di immaginari nemici o di vergini già sedotte o qualche saggio, che abbia trovata una ragione alla sua miserevole vita e voglia strombazzarla al mondo come una ricetta infallibile contro ogni male? Commedia! Commedia! Io vi conosco a fondo, voi tutti, quanti siete qui dentro, mentre voi non conoscete me, Pietro Martino, che vi sto innanzi come giudice.

S'avvicinò a balzi a un gruppo di donzelle e continuò, smaniando con le magre braccia:

— Conosco voi, mie fanciulle, e so i vostri desideri e le vostre piccole anime di bambine, malate di libidine. Da quanto tempo il drudo ha lasciato il vostro letto, caldo del suo corpo, e le vostre braccia, muscolose soltanto se incrociate, nell'atto d'amore, sul collo di un robusto cozzone?

— E anche voi conosco, si rivolse ai cortigiani, uomini formati di cera e di paglia, che ogni mattina modificate con le dita intiepidite l'espressione dei volti e ogni sera asciugate al fuoco le u-

mide festuche, delle quali siete ingombri. Le schiene non vi dolgono, miei generosi cavalieri, per averle troppo piegate, e le labbra non vi sanguinano ancora delle menzogne e delle grette insinuazioni, che avete testè pronunciate in danno l'uno dell'altro? Eh via, non vi temo più di quanto tema dei volubili fanciullini, soddisfatti e gioiosi se un nastro iridescente, posto sul loro petto, li distingue dai compagni di classe. A te, spauracchio atavico, e in così dire fissava un imbarazzatissimo prelado, che tentava di nascondere la pancia voluminosa dietro il corpo di un sottile paggetto, a te dirò ciò, che dovrei dire anche a quel vano impasto di pretese e di meschinerie, che mi guarda dall'alto della sua posizione, e qui squadrava il ministro del regno, che, la fronte corrugata, era intento ad ascoltarlo; anzi, nè a te nè a lui, ma a quanti ministri del culto o dello stato sono qui o pel mondo dirò che la loro missione è finita. I popoli sapranno guidarsi da sè d'ora innanzi, per le vie del noto e dell'ignoto. È finito il regno delle parole, è finito il doppio giuoco grossolano, il dare e avere dei preti e dei legislatori, emanazioni grottesche di un potere ancor più grottesco, sostegni di sè stessi e peso per gli altri, forti sino ad oggi solo perchè i veri forti non hanno osservata la loro piccolezza e non li hanno disprezzati come maschere, che s'aggirino per i paesi.

Tacque un istante, poi saltellò, seguito dal grande cane danese, accanto al re, che attonito lo guardava, e roteando le braccia stridette:

— Povero vecchio re, re pazzo, re illuso, tu hai trascinato la tua misera esistenza per anni e anni e non ti sei mai accorto che al tuo fianco qualcosa vegliava, che dentro te c'era una forza, da te stesso ignorata, e che, tuttavia, guidava la tua debole mente. Io, Pietro Martino, saggio solo perchè ho un cervello, alchimista perchè poeta, dico a voi tutti che mi ascoltate meravigliati: lasciate risvegliare il vostro «io», che vi porterà lungi da questo sciocco vortice di parole e d'illusioni nel quale continuamente vi aggirate. Quanti siete, ciascuno per sè stesso, avete la potenza di un dio. Non uno solo è il dio, ma tanti quanti sono gli uomini, che vivono sulla terra. Queste cose ho insegnate al principe, a colui che vi recherà, anzichè gioia e fiori, guerra e pianto. Egli sarà il grande ribelle, il titanico innovatore, che vi porrà la spada nel pugno e la rivolta sulle labbra. Ascoltatelo attenti. Egli vi dirà la geniale iniziativa, vi dirà che ciascuno è per sè il proprio dio e il proprio legislatore. Fate tesoro delle sue parole nelle vostre piccole anime malate, poichè sono parole, che gli ho insegnate io per lunghe notti con la pazienza di un creatore e che a me aveva apprese la vera filosofia, che è la stessa Natura. Quando partì, consigliato da me a questo viaggio, mi disse: Padre (poichè io allora ero il suo vero padre), voglio conoscere meglio la vita e gli uomini. Quando sarò sicuro di me, temprato alla lotta dalle amarezze dell'esperienza, tornerò ad ascoltare le tue sagge parole e dirò a quel vecchio, che siede sul trono e si dice mio genitore: è tempo, per te, di cedere il posto a colui, che non ha padre poichè egli è padre di sè stesso. Questo mi diceva, e gli occhi gli lampeggiavano di speranza e d'orgoglio. Fra poco lo vedrete tornare bello e forte. Sarà la mia gloria e il mio trionfo, poichè sarà l'incarnazione di tutta la mia vita tormentata dall'enorme visione.

Nella sala gravava terribile il silenzio. I cortigiani e il re stesso non osavano muoversi, immobilizzati dallo spavento di quanto doveva accadere.

Ed ecco squillare, fuori, le trombe, e un lungo urlo echeggiare, pronunciato da mille bocche. Giungeva il principe.

L'urlo si ripeté per le gradinate e pei portici. Poi si formò di nuovo gravoso il silenzio. Il principe entrava nel grande salone. Era una rigogliosa giovinezza e portava in sè il profumo di tutte le vitali energie. Lo seguiva un gruppo lascivo di bellissime donne, i manti ricchi di gemme, i volti lucenti di salute e di desideri. Pietro Martino rotolò incontro al giovane, le braccia aperte. Ma il principe, volgendo su di lui uno sguardo distratto, lo allontanò con la mano dicendo: «Vecchio, non ti conosco», e proseguì tranquillo e sicuro la sua strada sino ai piedi del trono.

— Padre, così parlò, inginocchiandosi innanzi al monarca; io ti porto di nuovo il fiore della mia esistenza, come figlio ubbidiente e a te sottomesso.

Poi, drizzato il robusto corpo, tuonò:

— Ho conosciuto un sogno, nella mia adolescenza. Lo balbettavo sotto lo sguardo vigile di Pietro Martino, mio maestro. Sogno di follia! Forse non era fatto per me e per la mia indole avventurosa e variabile. Sono forte e giovane; ho preferito vivere e amare. Padre, la missione del ribelle è

atta alle spalle di chi non sa e non può godere le gioie della forza e della salute. Il sangue scorre ricco e denso per le mie vene e nell'anima m'alita un gran desiderio di voluttà e di affetto. Perciò, forse, ho preferito quelle creature, (e accennava alle donne), al mio vecchio maestro.

In così dire la voce gli si velava un poco di rimpianto.

A grado a grado la grande sala si sgombrò. Il vecchio re, appoggiato al braccio del figlio, si allontanò, seguito dalla torma delle donne e dei cortigiani.

Rimase, solo, sperso sotto la luce dei candelabri, Pietro Martino. Al suo fianco era ancora il grande cane danese, unico compagno del vecchio visionario. Due lagrime scivolarono lungo le guance del saggio, subito sparse nelle rughe del volto. La morte del sogno magnifico lo trascinava seco nel vortice dell'ignoto. Il suo piccolo magro corpo si piegò su sè stesso, s'accasciò sul marmo del pavimento, s'allungò, divenne rigido e freddo. Nella immensa sala, ormai, più non si scorgeva che la rossa linea del cadavere sul marmo e la grande ombra del cane; più non si udiva che il latrato lungo e spaventoso della bestia, immobile accanto al corpo del suo padrone.

Il Poeta Ciccillo

Narrano le favole come un tempo visse in una noiosa città di provincia un certo signor Ciccillo, il quale esercitava degnamente il mestiere di poeta. I suoi versi correvano per i giornali paesani come le lucertole su per i muri e tramandavano un'armonia, che in tutto somigliava allo stridere delle cicale nei meriggi estivi. Due cose grandi possedeva: l'orgoglio ed una escrescenza ossea, che gli adornava la schiena e che dicevano si fosse procurata con opportuni esercizi spirituali al fine di rassomigliare al glorioso Recanatese. Tuttavia la sua Musa non era triste; anzi, lepida e leggera si compiaceva nella satira e sforzavasi di superare, in una gara geniale, quelle di alcuni invidiosi anonimi, costruttori astuti di sonetti. Fra costoro il poeta Ciccillo confessava dignitosamente agli amici di annoverare i più noti scrittori d'Italia. Le sue risposte le componeva sopra tavolini di caffè, sbattendo le palpebre come uno scimmiettino, che abbia trangugiata una buccia di limone, e sorridendo mefistofelicamente a sè stesso.

Un bravo ragazzo, in fondo, con una dose rilevante di furberia infantile, bilanciata purtroppo dalla coscienza della propria grandezza... morale.

Tutti lo conoscevano, tutti lo chiamavano col famigliare nomignolo di «poeta». Aveva anche molti nemici, accaniti contro il suo lucido ingegno, i quali lo angustiavano con piccole malizie di collegiali o, peggio, di provinciali. Ma il bravo Ciccillo si rasserenava presto, attingendo a piene mani forza e coraggio nella fama, che di lui s'era sparsa per l'universo facendo sospirare le fanciulle e piangere i torchi del più influente giornale del luogo. Era anche modesto; ma, santo Dio!, nessuno poteva pretendere che rinnegasse la superiorità benignamente concessagli dalla natura! A volte il suo cuore soffriva per l'umiliazione dei meschinelli, che l'avvicinavano; ma egli sentiva, sopra ogni cosa, il dovere di salvaguardare la propria missione di vate. Perciò, ad un nuovo conoscente, che gli chiedeva se dovesse chiamarlo «signor poeta» o «signor Ciccillo», si sentì obbligato in coscienza a rispondere: Eh, via! Mi può chiamare «signor poeta Ciccillo»!

Un giorno s'imbattè in uno scrittore famoso, capitato per caso nella città. Nell'autopresentazione seppe mantenersi geniale e semplice a un tempo. Disse:

— Io sono Ciccillo.

— Bravo! Bravo! Tanto piacere!, rispose l'altro, facendo atto di allontanarsi. Ma il nostro eroe lo prevenne lanciandogli in pieno viso, come una doccia fredda, questa frase:

— Lo sa che Carducci ha dovuto confessare che i miei sonetti valgono i suoi?

L'altro sgranò gli occhi:

— Davvero? Tanto, tanto piacere!

Quell'omettino, che portava il peso della schiena con tanta dignità sulle fragili gambette, cominciava ad interessare il grand'uomo. Si avviarono per i portici, discorrendo. Ciccillo raccontava, agitando nervosamente la mazzetta di giunco, le piccinerie dei nemici e l'odissea del proprio genio.

— Pastonchi, perfino Pastonchi, concluse, ha bersagliata la mia anima di sonetti anonimi. E con versi discreti, bisogna confessarlo!

Prima di accomiarsi, Ciccillo depose nelle mani dell'illustre autore un foglio di carta protocollo, sul quale correvano, come vermicelli, degli scarabocchi d'inchiostro.

— Li legga!, borbottò: Fra colleghi una buona parola val molto!

Due ore dopo Ciccillo trovò di nuovo il grande poeta, che, con un pacchetto sotto il braccio, camminava frettoloso.

— Parto fra poco, gli disse costui. Venga con me alla stazione.

Entrarono insieme nel caffè, aspettando il treno. L'illustre personaggio ordinò da bere, poi sciolse l'involto.

— Posso offrirle? È uno spuntino, ch'io faccio quasi sempre prima di pormi in viaggio.

C'era del salame, lì dentro, ed anche qualche panino. Ma Ciccillo non aveva voglia di mangiare. Era diventato pallido come un morto e sentiva le dita tremargli sulla mazzetta. Nella carta unta e spiegazzata, che involgeva quei commestibili, aveva riconosciuto il suo manoscritto.

*
* *

Cedendo alle preghiere degli amici il poeta Ciccillo si decise, infine, a far valere i propri diritti. Comprò un foglio di carta bollata e con la sua migliore calligrafia scrisse al Sindaco della città. Con la modestia che lo distingueva in ogni sua azione rimetteva il proprio destino nelle mani della prima autorità civile (la morale, naturalmente, era lui); padrona essa di offrirgli un posto degno del patrio poeta.

Aspettò un mese, senza ottenere una risposta. Gli amici, intanto, lo punzecchiavano.

— Caro poeta, gli dicevano; in fatto d'illustrazioni non c'è che quella Italiana, che abbia ottenuta fortuna in patria.

— Ingrata terra, mormorava Ciccillo strabuzzando gli occhietti.

Ci pianse sopra un poco; poi scelse la sua vendetta. Un giorno i pacifici provinciali videro in un angolo dei portici un omino curvo sopra una scatola da lustrascarpe, intento a rendere lucidi due enormi stivali. Ciccillo aveva trovato il suo mestiere, s'era fatto lustrino.

— È una protesta, diceva a quanti l'interrogavano. Il Municipio non ha voluto dare un pane al poeta, e il poeta gli ha dimostrato che sa guadagnarselo senza aiuto.

Un amico mormorò filosoficamente:

— S'io fossi sindaco ti darei non solo del pane, ma del... salame!

Purtroppo, anche in quel mestiere c'erano i guai. Ma via, si poteva tirare avanti, tanto più che il nostro Ciccillo aveva già confidenza coi piedi, come poeta. E poi, c'era un altro guadagno: mentre lustrava, poteva esibire un'altra merce, le sue poesie.

— Quanto per la fatica, Ciccillo?; chiedeva qualche avventore.

— Fai tu, rispondeva l'interpellato.

— E per la poesia?

— Il doppio.

Non era caro, il bravo Ciccillo.

Un mattino si chinò, come di solito, per aprire il coperchio della cassetta e ficcò dentro una mano per toglierne le spazzole. Ma sentì subito sotto il palmo qualcosa di freddo, che si muoveva. Diede in un piccolo strido, ma non ebbe tempo di ritirarsi. Due grossi sorci, passandogli sotto il braccio e fra le gambe, s'erano affrettati a fuggire. Ma non corsero certo tanto svelti da una parte come il povero Ciccillo dall'altra con le sue gambette e la gobba, che gli tremolava sulle spalle.

L'avventura finì con una purga abbondante; ma il mestiere di lustrascarpe venne per sempre lasciato.

*
* *

Ciccillo aveva il temperamento caldo ed il cuore bollente; perciò sentiva spesso il bisogno d'amore. Le ragazze gli sorridevano, è vero; ma, allo stringer dei conti, ridevano addirittura. Una sola pareva lo guardasse teneramente. Era bella e ricca; un partito magnifico. In città presto si sparse la voce dell'idillio. Molti passavano a bella posta da una certa strada per vedere il poeta passeggiar su e giù lungo il marciapiedi, col naso in aria e agitando nervosamente la mazzetta fra le dita. Di quando in quando un visino fresco di fanciulla si affacciava ad una finestra, sorrideva e si ritirava. Una volta nel cappello di Ciccillo cadde un fiore; ma il disgraziato non se ne avvide e continuò a gironzolare per un'ora, domandandosi perchè i passanti ridessero tanto, guardandolo. Il motivo glielo spiegò un amico, che gli chiese a bruciapelo:

— Di', ti crescono le rose sulla testa in attesa delle corna?

Anche in questo suo nuovo intrigo Ciccillo doveva trovare dei grattacapi, anzi, per dir meglio, un grattacapo, rappresentato da un giovanottone biondo e grasso, che frequentava la famiglia della benamata, e talvolta si mostrava con lei alla finestra, spingendo la sfacciataggine fino a.... sorridere al poeta, che gli passeggiava sotto il naso.

Disgrazia volle che i due rivali si trovassero, un giorno, nello stesso crocchio d'amici. Si parlava di ragazze e d'amori con la malignità pettegola, che è propria dei provinciali. A un tratto qualcuno disse, additando Ciccillo:

— Ecco un fortunato!

Il poeta sbattè le palpebre e chinò gli occhi modestamente.

— Io? Ohibò!

— Via! Sappiamo che ai poeti sorridono le belle! La signorina C... può dirne qualche cosa!

Il giovanottone biondo, ch'era stato a sentire, fece un gesto d'impazienza brontolando:

— Povero scemo!

Ciccillo divenne pallido come un cencio. L'altro continuò, guardandolo di sott'occhio:

— Chi volete lo prenda sul serio? Al più, possono prenderlo.... in giro, e con molti sforzi dato lo sviluppo eccessivo della schiena!

La vocetta stridula dell'insultato lo interruppe:

— Lei è un imbecille!

Se non fossero stati gli amici a intromettersi, povero giovanotto biondo! Ciccillo sarebbe stato capace di mangiarselo!

Il domani venne combinato fra i padrini un duello all'ultimo sangue. Prima di esporsi al cimento, Ciccillo si fortificò con qualche bicchierino di cognac, che gli pose in corpo un prurito eroico molto simile a quello prodotto da certi insetti domestici. Sul terreno si piantò ben saldo sulle gambette, procurando di equilibrare il di più posteriore e impugnò la pistola, che, in parola d'onore, era più grossa di lui. Poi, guardò innanzi a sè risoluto: vide una bocca enorme e nera, che sembrava appartenere a un cannone, puntata contro di lui, e sentì un'impressione di freddo lungo la curva della spina dorsale. Ma si fece coraggio e al comando di «fuoco» chiuse gli occhi e premette il dito. Un orribile boato gli riempì le orecchie, un colpo come di pugno gli sbattè il braccio contro il petto e una nube attossicante di fumo salì a soffocarlo. Sentendosi ancora in vita, riaprì gli occhi e scorse i padrini correre verso il suo avversario che, rovesciato per terra, agitava le braccia boccheggiando. Ciccillo provò uno spasimo tremendo e corse anche lui vicino al rivale. Dal volto del ferito colava un rivolo di sangue nerastro a formare una pozza sull'erba. Il poeta cacciò fuori un urlo e si lasciò cadere per terra anche lui. Un assassino! Era un assassino! E fra poco lo avrebbero messo in carcere, per tutta la vita! Scoppiò in un pianto diretto, ficcandosi le mani nei capelli.

Ma una risata omerica lo tolse dall'accasciamento. Ridevano tutti, intorno a lui; perfino il morto rideva, asciugandosi con un fazzoletto le guance.

— Polvere e inchiostro, caro poeta; spiegò bonariamente un padrino.

Addio speranze amorose! Una tale burla troncava per sempre l'idillio e costringeva Ciccillo a dare le dimissioni da don Giovanni.

Ma il poeta si consolò scrivendo un poema e inviandolo, con una dedica fraterna, a Giosuè Carducci. Aspetta ancora una risposta.

Adolescenza turbata

S'avviò per i campi, di buon'ora, cantando con la sua fresca voce di giovane. Portava un fascio di fiori tra le mani e di tempo in tempo vi tuffava entro il viso, interrompendo il canto e aspirando il profumo con viva gioia.

L'avrebbe trovata laggiù, al solito posto, in riva al torrente, e le avrebbe offerto quei fiori con un gesto semplice, così, senza parlare. Ed essa li avrebbe presi, ridendo, e fors'anche si sarebbe lasciata baciare, come accadeva talvolta. Tutti i giorni la trovava, seduta, assorta nella contemplazione delle acque rumorose e torbide. Chi sa di dove venivano quelle acque, gonfie e coperte di schiuma: forse da una roccia lontana, spersa nei monti, che si vedevano laggiù, enormi e maestosi. Ma lei, lei, di dove veniva? Chi era? Perché non gli aveva mai voluto parlare di sé e della famiglia?

Si erano incontrati per caso, correndo attraverso i campi. Anch'essa correva, con i capelli sciolti e il corpo magro di adolescente coperto appena da una tunica estiva. Tanto svolazzante quella tunica, che a volte lasciava intravedere le gambe fini e nervose e le snelle ginocchia! Si erano subito compresi. Lei poteva avere, al più, quindici anni; lui ne aveva diciotto. Ma com'era più svelta, essa, e più furba! A volte aveva malizie di donna, che meravigliavano, a volte precocità, che spaventavano. Lui, invece, col suo volto serio di misantropo testardo, con i lunghi capelli arruffati e gli occhi profondi, pieni di sogni, vicino alla fanciulla sembrava il fratello minore. Eppure era forte e intelligente. Spesso tentava di scuotere la superiorità di quella creaturina, ch'egli avrebbe potuto con una mano sola domare. Ma essa gli sfuggiva, con una risata, con un trillo, con un motteggio. E lo vinceva alla corsa e lo stancava nel dialogo e lo stordiva con moine e gesti incoscienti di donna. La fata del torrente, egli la chiamava. E tale sembrava davvero, con i capelli fulvi, sempre sciolti lungo le spalle, gli occhi di un azzurro cupo come le acque del torrente e il corpo magro e irrequieto. Soltanto, era una fata cattiva: aveva nella bocca qualcosa di sarcastico, nel mento ben pronunciato un non so che di imperioso. Ma che importava? Purchè fosse buona con lui, o anche cattiva, ma di una cattiveria amichevole, concludente ad un bacio.

Laggiù, sotto gli alberi pensosi, su quel ciglione spezzato e contorto dalla forza della corrente, egli l'avrebbe raggiunta, tra poco; forse l'avrebbe sorpresa, come faceva spesso, con una carezza sulle chiome ribelli. E Fatina si sarebbe rovesciata indietro, guardandolo di sotto in su con una lunga occhiata maliziosa e mostrando nella risata i fitti bianchi dentini.

Bambina ancora? Sì, certo. Ma perchè non parlava mai dei parenti? Fra poco glielo avrebbe chiesto; voleva mostrare, una buona volta, la sua volontà di uomo. Non le aveva raccontata la propria vita in casa dei genitori, contadini arricchiti e orgogliosi di avere un figlio istruito e... poeta? Poeta!

Con quale risata la ragazza aveva accolta quella professione di fede! Ed aveva voluto dei versi per lei, molti versi, e li aveva ascoltati sorridendo. Ma poi, si era fatta pensierosa. Un giorno, udendolo declamare, aveva cominciato a piangere, dolcemente, piegando la testolina sul petto di lui, afferrandosi forte forte alle sue braccia. E lo aveva lasciato ad un tratto, senza parlare, in una corsa folle a traverso i campi. Il domani, lo coprì di dileggi per quella poesia. «Ma ti ha fatta piangere!», le aveva detto lui, stizzito. «No, no; ti sei ingannato: ridevo.» «Perchè sei fuggita, allora?» «Così!»

*

* *

Ecco il gruppo di alberi. Essa è là sotto, seduta come al solito, con le gambette nervose, spenzolanti sulla furia dell'acque e con le spalle coperte dai fulvi capelli.

— Fatina!, egli chiama piano, felice, dimentico dei suoi propositi di energia, dimentico persino dei fiori, che porta fra le mani e che voleva offrirle.

Essa dà un guizzo e volge il capo: ma ha gli occhi rossi e il viso pallido, come di cera.

— Perché? Perché?, le chiede, sedendo al suo fianco. Ti han fatta piangere, in casa?

— No, no.

E non vuol dire altro e scuote la testa in un breve gesto di bizza.

Com'è bella in questo momento! Egli la vede con occhio d'uomo, adesso; ma non osa dirle nulla. Fra due o tre anni le parlerà. Ma ora! E ancor tanto bambina! La spaventerebbe e non si farebbe comprendere.

Ma un pensiero lo turba: se fosse molto ricca, se i suoi parenti non volessero darla a un figlio di contadini? Bisognava decidersi a parlare, una volta per sempre.

— Dì, mormora lui.

— Che vuoi? Lasciami tranquilla. Non ho voglia di discorrere.

E piega di nuovo il capo, a fissare il torrente che si perde giù, in lontananza.

— Fatina!, tenta di nuovo lui, imbronciato.

La fanciulla lo guarda e sorride un poco, come trasognata. Poi balbetta:

— Sei brutto, così. Non voglio. Ridi, piuttosto.

La mano di lei si posa su quella testa bruna a carezzare i capelli. Ed egli si rasserena subito al lieve tocco e le si stringe vicino.

— Non hai paura di cadere?, chiede sommesso.

— Oh, no! Mi piace tanto! Chi sa che impressione, un tuffo, lì dentro.

— Non lo dire, nemmeno per burla.

Le due teste si toccano, si appoggiano fiduciose l'una all'altra. I capelli neri del giovane si mischiano con quelli fulvi di lei. È tanto bello stare così, sentendo il calore delle guance trasfondersi dall'uno all'altro!

— Sai?, mormora Fatina ad un tratto. Forse è l'ultimo giorno, che passiamo insieme, questo!

Nella sua voce suona un singhiozzo, sugli occhi spunta una lagrima, ch'essa si affretta ad asciugare col rovescio della mano. Ma lui non piange. Si drizza, di colpo, in piedi e la fissa: nei suoi occhi c'è qualcosa di violento e maschio, che fa paura.

Fatina, anch'essa, si alza e si appoggia a una spalla del giovane.

— Non ti arrabbiare. Un giorno o l'altro, doveva succedere. Me ne vado, vo a vivere in una città grande.

— Chi ti obbliga? Non sei felice, qui? Che ti manca? Forse non vuoi più saperne della mia compagnia?

— No, no; non è questo. Bisogna che parta con la mamma. Anche a me rincresce molto, ti giuro. Chi sa? Ci potremo rivedere fra qualche tempo!

— No, non voglio. Chi è la tua mamma, che ti ruba a me? Perché ti sacrifica?

— Sciocchino! Chi ti dice che si tratti di un sacrificio per me? Tu non sei mai stato laggiù, in città. Non sai quante feste, quanti balli si danno? E poi, ci sono i teatri e le passeggiate e i bei giovanotti, che adocchiano.

Oh, quale lampo di gelosia selvaggia passa negli occhi dell'adolescente robusto!

Anche Fatina ne è spaventata e abbassa i suoi, mormorando:

— Scherzavo, credi! Volevo sentire che avresti detto.

— No, non scherzavi! L'hai dichiarato con troppa franchezza! Dunque, io sono un bamboccio qualsiasi, che si rinnega quando ne capitano altri migliori?

— Ti giuro!

— Non giurare. Ascoltami, piuttosto: ora, debbo dirti ogni cosa. Non mi comprenderai, forse. Sei ancora tanto bambina! Ma ho bisogno di sfogarmi, di aprire il mio cuore. Vedi: ti amavo come amica. Adesso, ti amo come donna. Vorrei coprirti di baci e magari batterti, capisci? Sei nel mio sangue, adesso! Non te ne andrai. Parlerò io a tua madre, le dirò come stanno le cose, le dirò che voglio sposarti, che ti considero già come mia, per sempre. Nessuno deve toccarti più, ora: sei la mia fidanzata.

La fanciulla aveva ascoltata quella confessione violenta, fissando i suoi occhioni spauriti in viso al compagno. Nei lineamenti fini la sorpresa era afforzata da un'espressione d'ansia indicibile.

All'ultima frase, tutto il volto le si sconvolse. Afferrò con le dita nervose un braccio del giovane, urlandogli in faccia:

— Non dir più nulla, non parlare più. È orribile, è orribile!

L'altro rimase un po' sospeso; poi, fattosi più irruento, senza badarle continuò:

— Perché non devo più parlare? C'è qualcosa di male, forse? Sarai mia moglie. Sei troppo signora, di? Che importa? Lavorerò, mi farò un nome per te, per offrirtelo.

Essa, ora, singhiozzava disperatamente, col corpo scosso da brividi. Il giovane la guardò ancora, intensamente; poi le prese il viso fra le mani, vi avvicinò le labbra e lo baciò pazzamente, con furia, bevendo le lagrime, lasciando impresso il segno della sua bocca su quelle fresche carni.

— Lasciami! Lasciami! Non sono degna! Sono contaminata!

Lui diede in un urlo, le fu sopra, stringendola con le mani robuste.

— Ripeti! Che hai detto?

Ma essa taceva, col viso chino e le labbra sbiancate. I suoi capelli le formavano un casco rilucente intorno alla fronte.

Il giovane scoppiò in una risata:

— Pazzarella! Sei una vera bambina!

Ma quella lo fissò un istante; poi, volgendo lo sguardo al torrente, singhiozzò:

— Sono contaminata, ti dico! Mi hanno venduta a un uomo, molto tempo fa!

Una bestemmia la interruppe. Per un momento passò una smania di sangue nel cervello del giovane.

— Ah! Per questo non parlavi di...

— Bada! È mia madre!

Si piegò sul terreno, accasciata.

Il silenzio pesò per qualche minuto sulle due adolescenze. La visione di una vita, che non conosceva, e la tortura del sogno spezzato opprimevano il giovane e gli davan la febbre.

Fu lui il primo a parlare:

— Mi ami?, chiese.

— Sì, tanto!, rispose lei rapida; ma è un sacrilegio!

— Questa sera non tornerai a casa, non tornerai a casa mai più.

— Che dici?

— Sì. Le acque purificano tutto. Ci sposeremo nel torrente; vuoi?

Essa lo guardava, stupita. Un'espressione di terrore alterò i suoi lineamenti. Ripeté balbettando:

— Che dici?

— Saremo gli sposi del torrente. Vieni.

Le strinse con un braccio i fianchi. Ma essa si divincolò, con gli occhi smarriti, urlando:

— No, no, ho paura! Voglio vivere! Amo tanto la vita!

La stretta di quel braccio si rallentò. Una pietà sprezzante, poi un odio selvaggio, poi la disperazione si dipinsero sul volto del giovane. Volse un ultimo sguardo alla fanciulla, abbattuta sul suolo: poi si allontanò rapidamente, con le mani contratte fra i capelli e la bocca straziata da un grido di angoscia.

La sera sorprese Fatina ancora accasciata sulla ripa, accanto al torrente torbido e impetuoso. Il singhiozzo, che veniva di tempo in tempo a scuoterle il petto, e un movimento incosciente e convulso delle mani rivelavano, soli, in quella creatura la vita. I lunghi capelli sparpagliati sul terreno, diffusi intorno al pallido viso, parevano una gran pioggia di pianto.

Il ponte d'oro

Correvo, urlando la mia angoscia fra le pareti di quella galleria, densa di tenebre. Un vento umido mi batteva in viso e infuriava tra i miei capelli. La mia voce, ripercossa dalle muraglie granitiche, risuonava sinistra come un'eco di qualche inferno sconosciuto. E laggiù, in fondo, sempre alla stessa distanza, un brillare di lucciola, una scintilla quasi impercettibile, unica guida in quella notte eterna.

Voi sorridete? Ho provato, sì, ho provato con questa mia anima turbata, con queste membra che la febbre ha rese deboli e tremanti; ho sentito pesare su di me l'incubo spaventoso.

Un incubo? Che il cielo abbia pietà di me! E se fosse la verità? Se questa mia sofferenza, questo continuo martirio, dovessero non aver mai più tregua? Non toccare nessuna lampada d'oro, non raggiungere nessuna fiamma, non scaldare mai, mai il proprio corpo al raggio fecondo di un sole! È un incubo, vi dico; null'altro che un sogno!

Ma se fosse la verità? Non ho già provate le vertigini delle tenebre, non mi son visto attorniato da ombre gigantesche, che chiudevano la mia anima come in una nebbia? Oh, ben conosco le oscurità della vita e della notte, ben so esplorare gli abissi dell'infinito! Occorre aver pianto come me, essersi solcate le carni con le unghie, lacerata la gola con le urla, come ho fatto io per lunghissimi giorni; aver provata l'impressione di un corpo morto fra mezzo a uno stagnare d'acqua, per poter dire: conosco le tenebre e le insidie della notte!

Voi mi credete un pazzo o una canaglia. Siete venuto in questo carcere a interrompere la mia solitudine e a frugare nella mia angoscia. E vi siete detto: ecco un uomo che mi aiuterà a farmi un nome, poichè il suo delitto è bello, misterioso, suggestionante.

Ebbene, ascoltatemi. Allorchè avrò finito, forse rinuncierete a difendermi, poichè troppo difficile vi sembrerà il vostro compito. Nessuno può salvarmi. Il mio segreto è tale, che, rivelato, ispirerà compassione, fors'anche ribrezzo; ma non potrà conquistarsi il perdono. Aver interrogato il destino, aver svelati a sè stesso i misteri dell'esistenza, aver visto nel più profondo dell'anima le morte gore della speranza e dell'ideale, è delitto superiore a ogni giudice.

La prima volta, ch'io ho sentito fremere in me l'incubo delle ombre, tentai di lottare contro la fatalità, che stava per travolgermi. Ogni mio desiderio, ogni amore di questa mia anima, assetata di sentimento, si agitavano in un gagliardo impeto di ribellione. Sentivo in pari tempo uno schianto di tutto il mio essere ed una speranza tenace, fortissima, di libertà.

Sapete? Avevo ancora fiducia in me stesso, in quel tempo. È ridicolo, non è vero? E allora appunto cominciai a sentire che un'ombra si addensava intorno alla mia anima a toglierle per sempre la luce. Che dovevo fare? Tentai la lotta, vi dico. Ma di giorno in giorno l'ombra diveniva più pesante, più terribile più consistente. Ormai, la sentivo intorno a me come un secondo corpo, come una spaventosa armatura di tenebre, che gravasse sulle mie membra. Il sole non riscaldava più le mie vene, la speranza non alitava più sul mio spirito; tutto, intorno a me, era chiuso, morto, immobile.

Affaticai questo cervello fino alla pazzia, mi sforzai di convincermi che ciò era semplice allucinazione dei sensi malati. Invano! Quell'ombra non mi abbandonava più, m'inseguiva fra mezzo al tumulto della vita quotidiana, mi sorprendevo, mi afferrava, mi soffocava nel sogno come nell'orgia, nella quieta dolcezza dell'idillio come nell'impeto della creazione. Ero poeta; amavo raccontare a me stesso le immaginazioni della mia mente sempre avida di bellezza. Quell'ombra mi rubò ogni volontà, sottomise ogni desiderio, invertì ogni mio sentimento, distrusse inesorabilmente il delicato meccanismo, che mi aveva fatto devoto dell'Arte. Occorre ch'io vi narri lo strazio continuo, che sconvolgeva il mio spirito? Occorre che segua, ora per ora, la tortura della mia anima? Questa mia confessione si nutre di due sole parole: dolore e tenebre. Ho sofferto tanto, da trovarmi vecchio e stanco in brevissimo volger di tempo. Una rovina, capite?, una rovina, ch'io dovevo contemplare ad ogni ora, consumandomi in un rimpianto inutile e in un più inutile sforzo. Ed ecco la causa d'ogni mio atto, ecco l'origine di quello smarrimento continuo, di quella malinconia dolorosa, di quell'im-

perversare di nervosità e di quel susseguirsi di accasciamenti. Dovevo sembrare un pazzo, e non lo ero!

A quell'epoca mi trovai senza impiego, spostato, immerso nella miseria. Avevo amici, che mi stimavano, conoscenti che mi seguivano con simpatia nei miei tentativi di poeta. Qualche scrittore si era interessato per me; ma a poco a poco me li resi tutti ostili. La mia distrazione in compagnia, quell'aspetto chiuso e più ancora quell'abbattimento, disgustoso agli occhi di chi è forte e felice, mi fecero sembrare antipatico e pesante. Non potevo più sorridere, capite? Non avevo neanche la facoltà di sognare. Le parole sfuggivano a stento dalle mie labbra; l'occhio, fatto torbido, non distingueva più gli uomini e le cose: il cervello soltanto lavorava, ma in qual modo! Una continua ansia, un continuo rammaricarsi di quella dolorosa situazione, e poi una rassegnazione, più dolorosa ancora della inutile rivolta, erano le sue occupazioni. A volte io aprivo le braccia, le tendevo verso l'alto, verso quel sole, di cui non potevo quasi più distinguere i raggi. E sentivo l'ombra, l'ombra spaventosa seguire i miei movimenti, sentivo quella guaina di tenebre allungarsi su per le braccia protese, per poi restringersi di nuovo intorno a me, in un umido amplesso.

Cercavo un'occupazione per vincere la miseria. Ma chi avrebbe voluto innanzi a sè il fantasma della mia anima? Chi avrebbe tollerata la vicinanza cupa, monotona, angosciata di quell'essere spettrale, ch'io ero divenuto?

Un giorno credetti di aver vinto il destino.

Una fanciulla, delicata e sentimentale, s'impietosì del mio dolorare e m'invitò a dividere la sua vita piena di gioia. Ricominciai a provare l'ebbrezza dell'esistenza e mi sentii di nuovo forte ed atto a godere. A mia moglie dovevo la felicità, la poesia, l'amore. La idolatrai, mi consacrai interamente a quella creatura, dolce come una primavera. Baciavo sulla sua bocca l'alito fresco e profumato della giovinezza, nelle sue pure mani confidavo le mie speranze rinate. Ahimè! Fu brevissimo il sogno e, più terribile ancora dell'incubo antico, mi attendeva il risveglio.

Un mattino, camminavo al fianco della mia diletta su per un'erta ripida di montagna. Intorno a noi ogni cosa acquistava il fascino di un'ebbrezza profonda. Nel cielo, nel folto delle boscaglie, nel fondo di quei valloni animati di casupole, nella stessa natura selvaggia dei monti noi leggevamo la felicità della nostra vita e la bellezza del nostro amore. Sostammo sopra un dirupo, scorrendo con gli occhi trepidi giù per la frana, nereggiante di macigni irti sulla mostruosa laceratura. La mia diletta si appoggiava fiduciosa al mio braccio, il volto lievemente posato sulla mia spalla. Il profumo dei suoi capelli, il battito del suo piccolo cuore, ch'io sentivo sotto la mia mano aperta, mi riempivano di dolcezza. A un tratto, avvenne qualcosa di orribile. Sentii un peso sul mio corpo e un'ansia nella mia anima e non scorsi più nulla per qualche istante, poichè la notte mi era calata improvvisa sugli occhi. In quell'attimo mi tornò rapida la visione di ciò, che ero stato una volta; una rabbia impotente, una convulsione di pensieri, creduti morti e ora ridestati violentemente, impazzarono nel mio cervello. Caddi sulle ginocchia, urlando come un demente. Udii la mia voce ripercossa dai monti come uno scherno; più nulla viveva intorno a me: solo, il peso di quella veste impalpabile, che mi schiacciava. Con un ultimo sforzo, in una preghiera profonda di angoscia, implorai un aiuto, che mi togliesse da quelle tenebre.

E allora, vi giuro, come vedo voi adesso, vidi un meraviglioso ponte di nuvole profilarsi ai miei piedi, slanciarsi dal ciglione del dirupo sino alle infinite solitudini dell'azzurro. E il sole lo faceva scintillare in mille sprazzi d'oro, in un trionfo di luce. Mi alzai tremando. Finalmente il destino si era stancato di perseguitarmi; finalmente potevo abbandonare l'ombra, per sempre, e affidarmi a quel cammino d'oro, che faceva da ponte tra me e la gioia. Mi slanciai innanzi, a percorrere la misteriosa via della felicità.

Ma qualcosa si attaccò tenacemente al mio corpo, una forma umana arrestò la mia furia. Provai lo spasimo dello schiavo, che una forza ostile trattiene nella sua fuga; mi parve che il buio si facesse di nuovo intorno a me e che l'ombra si rendesse palpabile in un ultimo tentativo per soggiogarmi. Afferrai quell'essere, che si stringeva al mio corpo, lo scossi ferocemente, urlando: Via, via, maledetto!; poi, lo lanciai sotto di me, nella frana.

Quello sforzo mi calmò. Volsi lo sguardo intorno: il ponte luminoso era scomparso. In basso, sul fianco del monte, un corpo di donna giaceva immobile, rovesciato sopra un macigno e arrossato di sangue. Compresi, in un attimo, il mio infernale delitto. Era lei, lei, la mia diletta, che giaceva laggiù, abbandonata; era lei, ch'io scorgevo ormai lontanissima dalla mia vita e dal mondo. Dannazione! Queste mie mani, che avrebbero dovuto accarezzare la creatura, ad esse affidata, l'avevano travolta nell'eterno silenzio.

Mi precipitai giù per il monte, senza osar più di volgere il viso verso la cara morta; mi cacciai urlando per quelle discese, col cuore tumultuante di angoscia, inseguito dalla spaventosa ombra, che aveva riconquistato il suo dominio, per sempre.

Fantasia per i grandi fanciulli

Parlerò a quanti portano un sogno nell'anima, miei fratelli, fanciulli spersi nel continuo visionare d'una immaginazione febbrile. Lettore, se tu appartieni al gruppo di questi poveri paria del pensiero, forse troverai nel fondo delle mie parole un po' della tua visione.

Io sono un essere piuttosto grottesco. Figurati un corpo lungo e magro con le gambe a compasso e le braccia da spaventa-passeri. Sul collo un viso bizzarro, munito di due occhi scuri e trasognati e di una barba nera, stizzosa. Questo è il mio fisico. Pel resto, una grande lentezza di movimenti e una più grande irrequietezza d'animo. Però presento un fenomeno curioso, che mi induce appunto a parlarti del mio individuo. Dentro di me siamo in due io e Bob. Ho detto che il mio corpo ama la pace: non così il cervello. Mi son meravigliato sovente con me stesso di questo contrasto. Una notte, ne ebbi la spiegazione. Portavo in me un altro essere, Bob; lo nutrivo col mio sangue, lo vivificavo con le mie idee. Lo vidi per la prima volta al chiarore d'una lanterna. Io ero fermo: innanzi a me, sul lastrico della via, si allungavano due ombre. Rimasi per un istante sbalordito e più ancora indignato. Quando si è abituati, come sono io, a viver soli, annoia un poco che la nostra sia una solitudine in due. Cominciai a interrogarmi. Mi rispose Bob, dapprima umilmente, poi man mano crescendo in alterigia, finchè prese il tono del comando e mi impose di non far più osservazioni e di non tormentarlo più a lungo con le mie sciocche domande. Tacqui per riguardo a lui, che, in fondo, ero io. Da quella notte mi trovai in preda all'incubo dell'altra esistenza, che si faceva bella a mie spese d'ogni mia azione. Non ho mai saputo il nome del mio misterioso inquilino; ma nella familiarità mi sono abituato a chiamarlo Bob e credo ch'egli sia rimasto soddisfatto di un tal nomignolo. Una delle bizzarrie del mio noioso compagno d'esistenza consiste nel voler viaggiare di continuo. Per non dare luogo a disgusti in famiglia lo accontento nel limite delle mie forze, quantunque sappia che le mie lunghe gambe si adattano malvolentieri a un tale faticoso servizio. Noi compiamo le nostre escursioni quasi sempre nel cuore della notte.

*
* *

Una volta giungemmo a Berlino. La città riposava con le sue lunghe vie sonnolenti e le case nere rischiarate dalla vivida luce dell'elettricità o, nei quartieri più modesti, da quella vacillante e gravosa del gas. Bob voleva continuare il viaggio, spingersi, chi sa, sino allo spettrale castello di El-sineur. Ma il mio stomaco oppose un reciso rifiuto a tale pretesa e si trincerò dignitosamente, nuovo popolo Romano innanzi a un Menenio Agrippa, nel suo imperioso bisogno di rinfreschi. Quella volta, adoperando i mezzi più persuasivi, riuscii a vincere l'ostinazione del mio testardo compagno. Era passata la mezzanotte; ma, in fondo a una strada appartata e silenziosa, ammiccava ancora nella semi-oscurità verso di noi la fiammella di un fanale di taverna. Ci dirigemmo verso il piccolo faro, passammo una porta antica, stretta e bassa, scendemmo una scala umida e infine ci trovammo nel mezzo di un salone. Il luogo, per dire il vero, era abbastanza grazioso. Sulle pareti spiccava una tappezzeria a fiori rossi e azzurri, intrecciati con un certo gusto, e per tutta la lunghezza della stanza riposavano due file di soffici divani, in quell'ora deserti, innanzi ai quali eran schierati i tavoli di marmo nero. Emisi un sospiro di sollievo, mentre sentivo dentro di me Bob maledire la mia intemperanza. Mi posi a sedere sovra uno di quei divani, soddisfatto nel trovarmi unico avventore in quell'ora notturna e padrone del campo. Bob brontolava sempre; però, quattro boccali di birra e cinque pipe consumate sino al fondo lo ridussero alla calma. Il fumo, intorno a me, cioè a noi, aveva costruito una specie di tendone fluttuante, ma denso, a traverso il quale a mala pena spioveva un riflesso di luce. Mi sentivo come in casa mia, attorniato da quelle mobili pareti create dalla forza dei miei polmoni e del tabacco.

Quel maledetto Bob s'era addormentato. Mi venne un'idea diabolica. Pensai di abbandonare il dormiente sul divano della taverna e di fuggire in paesi lontani onde fargli perdere le mie tracce

per sempre. L'impresa richiedeva prudenza; il minimo movimento un po' brusco avrebbe potuto mettere il nemico sull'avviso e provocare in lui una collera spaventosa. Mi alzai con lentezza. Sentivo il russare monotono di Bob e più ancora il battito del mio cuore. Avevo paura. Strisciai fra il tavolino e il divano e con le braccia tese innanzi tentai di attraversare il tendone di fumo.

Per tutti i diavoli! Esso si oppose ai miei sforzi come una massa elastica, penetrandomi nel naso a rischio di provocare un rumoroso starnuto, facendomi lacrimare gli occhi e producendo nella mia gola un prurito disagiabile. Il momento era solenne. Tentai l'ultimo mezzo; raccolsi il fiato nei polmoni, quindi soffiai con forza innanzi a me, ma alla sordina. Il fumo formò dapprima un vortice, poi si lacerò in due nubi, dividendosi dall'alto al basso. A traverso l'apertura scorsi un uomo, che non dimenticherò mai, un essere piccolo e magro, che gestiva come una scimmia. Aveva il volto di gufo con due occhietti stralunati e il naso curvo e a punta. La sua bocca sottile era in quel momento allargata in una risata sarcastica. Il fumo, ormai, si era innalzato sino alla volta della sala. La taverna era piena di uomini e di donne, che sghignazzavano guardandomi. «Ah! Ah! mio giovane amico!», squittì lo strano personaggio; «voi volevate burlarvi di questo bravo Bob, che russa come se la cosa non lo riguardasse?». Cercai di scusarmi. Ma quello mi prese per un braccio con le sue dita magre e appuntite e mi obbligò a sedermi di nuovo. Quanti si trovavano nella sala si accalcarono intorno a noi. I volti eran divenuti seri: ma gli occhi, lucenti e interrogatori, avevano una fissità terrorizzante. Erano tutti degli esseri bizzarri dai visi mostruosamente comici o malati di melancolia. Fra gli altri ne distinsi due: un uomo con un testone coperto di capelli rossicci e arruffati, le mascelle sporgenti e gli occhi tondi e grossi, e una fanciulla bellissima, ma dotata di una strana rigidità di forme, con il volto roseo e gli occhi imbambolati da statua di cera. In ciascuno c'era un'espressione vibrante di vita e nello stesso tempo una certa aria spettrale, che mi riempiva l'anima di paura. Tentai di svegliare Bob, affinché mi confortasse. Ma quell'ipocrita continuava a russare nel modo meno dignitoso e corretto.

—Volevi, dunque, andartene, continuò il mio interlocutore sedendosi al mio fianco e passandomi famigliarmente una mano sotto il mento. No, mio giovane amico; non si abbandona in tal modo un buon compagno di viaggio, che è anche, un po', mio parente.

Vollì rispondergli timidamente ch'io ignoravo la parentela e che, se l'avessi saputa, non mi sarei permesso un simile scherzo. Ma quello mi interruppe bruscamente e, cacciando indietro con un moto nervoso della mano i capelli lunghi e scuri, che gli spiovevano sulla fronte, ricominciò a parlare con voce stridula e a scatti:

— Sai tu, mio giovane amico, che se hai per compagno nella vita il solo Bob, il quale è un buon diavolaccio, devi ringraziarne il cielo e la tua giovinezza? Più tardi, quando avrai la mia età, dovrai subire una compagnia ben più numerosa, come questa (e gettò intorno a sè uno sguardo terrorizzato), che mi seguita ovunque come una dannazione d'inferno.

Tacque un istante, poi riprese a parlare con animazione febbrile, gettando occhiate torve per la sala e scuotendo il piccolo corpo con gesti grotteschi:

— Tu non conosci ancora i tormenti dell'immaginazione. Non sai che ogni essere, creato dalla tua fantasia d'indemoniato, popola la tua solitudine con un nuovo incubo, con una nuova ombra, che non si stacca più dal tuo corpo.

L'uomo dai capelli rossi si abbassò su di lui e gli mormorò qualche parola all'orecchio.

— Bravo, Devrient!, sghignazzò lo strano individuo; un'ottima punizione, che ti insegnerà a burlarti dei nostri parenti, mio giovane amico. Ti faremo sposare Coppelia e vedremo quanti piccoli Bob produrrà il tuo imeneo!

Quanti mi attorniavano fecero eco alle sue parole e cominciarono ad agitarsi intorno a me salmodiando:

— Piccoli Bob! Tanti piccoli Bob!

Venni trascinato innanzi alla fanciulla dal volto di cera e dagli occhi imbambolati, che mi stese una mano ghiacciata. Mi obbligarono a inginocchiarmi con lei innanzi a un individuo bizzarro e scalmanato, che brandiva con la mano un archetto di violino. Me lo battè sulle spalle, mentre, scuotendo i lunghi capelli e stralunando gli occhi, cantava a piena voce il Requiem di Mozart. Poi,

si allontanarono tutti, formando un largo circolo intorno a noi. Udii la mia nuova sposa mormorare con una vocina stridente delle parole d'amore; sentii il suo corpo appoggiarsi sul mio, le sue braccia rigide avvinghiarmi, producendo uno scricchiolio, come di ruote, che si muovano. A un tratto, mentre io stavo per svenire di paura, a traverso il suo petto udii suonare distintamente sei colpi squillanti. Nello stesso tempo una mano mi battè bruscamente sopra una spalla.

— Che fa, lei, in questa sala?

Tutto era svanito. Mi trovai sul divano, solo, cioè no, con Bob, ch'io sentivo ghignare dentro di me e sbadigliare rumorosamente. Innanzi a me stava un omaccione in maniche di camicia, Mi ripeté la domanda. Compresi che in quella notte ero stato dimenticato e chiuso nella taverna.

— Ma infine, chiesi, che luogo è questo e chi erano i fantasmi, che mi hanno perseguitato?

Diede in una risata.

— Fantasmi! In tutto Charlottenstrasse e in specie nella cantina di Lutero non si son mai visti che i fantasmi, procreati dai fumi della birra, caro signore.

— La cantina di Lutero?, chiesi.

— Sì, Signore; una cantina tradizionale, nella quale, or è un secolo, veniva, il nostro grande romanziere, Teodoro Hoffmann.

*

* *

M'avviai pensoso verso l'uscita. Bob, dentro di me, continuava a ghignare.

Truciolino

Truciolino aveva in corpo tutto un sistema di filosofia. Già! Non per niente era la più giovane delle cinque sorelle Tunica! Aveva imparato da loro a regolarsi, salvo il rispetto dovuto alla propria originalità di pensiero e di azione. Ma chi era, via, questa Truciolino? Il lettore non si fabbrichi troppi castelli in aria. Truciolino non era nè una cagnetta, nè una bambina, nè una macchina per cucire; Truciolino era un soprannome. E apparteneva a una ragazza tanto fatta, rotonda di fianchi e di petto, maggiorenne, con un visetto pallido e capriccioso.

In famiglia, le volevano poco bene. Eh sì! Ce n'erano troppe, lì dentro, di ragazze; nientemeno che cinque. È vero che servivano di richiamo agli avventori, specialmente agli ufficiali, che si affrettavano ad accorrere in un albergo, ove ai prezzi modici della pensione si univa la comodità di flirtare e di far qualcos'altro. Piccolezze! E poi, nel mondo c'è da badare a tante cose!

Dunque, Truciolino poteva tranquillamente farsi un'esperienza con quella delle sorelle.

Eran tutte militarizzate, le signorine Tunica, e non guardavan più in alto di un paio di brache polverose, con la striscia rossa di fianco, e di una sciabola rumoreggiante come una bottega ambulante di ferravecchi. Un innamorato borghese, peuh, poteva bastare come passatempo. Ma il cuore, il cuore! Oh, quello voleva battere sopra una tunica atillata e sotto la pressione di una mano avvezza alla sala di scherma e al saluto regolamentare.

Anche Truciolino, si capisce, aveva subito l'ambiente e andava in brodo di giuggiole, sgranando gli occhioni chiari, innanzi ai baldi campioni con più o meno valore. Oh, quegli ufficiali! Potevano essere sciocchi come una minestra allungata, brutti come una scimmia, erano ufficiali!

Talvolta Truciolino si sorprende a sospirare: «Se ci fossero ancora le vivandiere! Come seguirei volentieri il reggimento, con la fiaschetta a tracolla e le gonnelle corte, a mostrare i polpacchi ai figli di Marte!» Quella ragazza aveva nelle vene il sangue di un eroe; sarebbe giunta a sacrificare la sua virtù al dio belligero, tutto, tranne, naturalmente, la vita.

Un curioso spettacolo, l'albergo. Pieno di militari, di rumore di sciabole, di risate. Qualche timido borghesuccio tentava, di quando in quando, di mettere una nota nera fra il luccichio di note rosse e argentate. Ma presto si ritraeva, spaventato, come una lumaca nel guscio.

Fra mezzo ai galloni giravano tranquille e sorridenti le cinque sorelle Tunica, dando un buffetto a questo, una risposta piccante a quell'altro, accettando un complimento, una carezza, un invito. Avevano un padre, che, terribile contro tutto il genere umano, si mostrava invece mansueto ed affabile con l'esercito. Questione d'economia politica! Ed era giusto che la sua paterna gelosia, esagerata contro i moscerini, si ripiegasse su sè stessa e scomparisse innanzi al gesto ampio e al civettuolo inarcar di garetto di qualche ufficiale a mille e cinque.

Truciolino aveva cominciato con l'amare un pacifico ragazzotto, avviato alla farmaceutica. Ma, stancatasi presto, si era abbandonata alla corrente, che ormai la travolgeva fra mezzo alle mostre ed ai berretti inargentati. Ciò non le impediva di accudire, di tempo in tempo, a qualche intrighetto fuori di casa e di mantenere la relazione col suo primo amore, che, guarda furbo!, voleva sposarla.

Eeeeeeeocci! Felicità!

Un brutto giorno, il fidanzato ricevette una lettera anonima. In quell'epoca appunto, per combinazione, Truciolino possedeva tre amanti, tre simpaticoni: un tenentino bruno, un dottore biondo, uno studente castano scuro. Ohimè, ohimè; come fare? Lei non voleva sacrificare i suoi amori al matrimonio. E poi, desiderava la pace in famiglia; sarebbe stata tanto comoda! Che dovevano importare a quello scioccone simili intrighi? Cosa c'entrava lui con gli affari del cuore? Dopo il matrimonio, certo, per l'apparenza, si sarebbe usata qualche precauzione. Ma prima, essa era libera di fare e disfare e magari di piantare una foresta di corna al suo eccellente futuro.

Al fidanzato erano pervenute molte voci contraddittorie. C'era chi pretendeva che Truciolino fosse l'amante di un colonnello, e c'era chi l'aveva vista a braccetto del sindaco. Pazzie, vi dico! Ma bisognava vederci chiaro.

Poche parole della ragazza bastarono per assicurare quella buona pasta di Momolo. Oh, era una cara creatura, Truciolino, e prudente, anche! Tanto è vero che aveva pregato il suo Momolo di non farsi vedere molto spesso nell'albergo o con lei, per evitare le male lingue, le chiacchiere. Ed egli si era staccato dal fianco di Truciolino, contentissimo di lei e fabbricando castelli in aria sul prossimo matrimonio.

Il bel tempo doveva durare poco. Una sorella di Truciolino, per dispetto o per odio ai fidanzamenti, cominciò a sollevare una nube. E tanto disse, da indurre il buon Momolo ad appostarsi, una notte, in un angolo buio dell'albergo, per sincerarsi, diceva lei, sulla verità delle accuse portate contro la ragazza. E passò proprio, Truciolino, verso mezzanotte, e si recò difilato ad aprire la porta di una camera, che non era, precisamente la sua. Momolo digrignò i denti e giurò di vendicarsi in un modo atroce. Truciolino, sicura contro qualunque sorpresa, non aveva neanche chiuso col chiavistello quell'uscio. Il povero fidanzato aspettò un quarto d'ora; poi, armatosi di coraggio, schiuse lentamente la porta fatale e si insinuò nella camera. Dapprima, al lume di una candela, che ardeva sopra il cassettoncino, vide il letto, bianco, e sul guanciale il viso di un bel giovanottino bruno, con le guance accese e gli occhi scintillanti. Poi, distinse, a fianco del capezzale, Truciolino ripiegata su sè stessa, come se pregasse.

Urlò:

— Infame!

Al grido la ragazza si drizzò, meravigliata; ma riacquistò subito il sangue freddo.

— Sei tu, Momolo?, disse; capiti a tempo. Questo povero tenente ha un accesso di febbre; devo vegliarlo io, perchè d'altri non si fida. Mi terrai compagnia.

Il tenente aveva una smorfia diabolica sul viso; pareva che ridesse.

Ma sì! Il delirio!

Truciolino continuò:

— Sai; potresti renderti ancor più utile recandoti a cercare un po' di ghiaccio. Io non posso lasciarlo.

Momolo, commosso, s'affrettò a ubbidire. Nel passare la porta udì dietro di sè un rumore soffocato, come di rantolo o di sghignazzata. Ma non si rivolse neanche. Pensò: Pover'uomo! È la febbre!

Per due o tre giorni non si saziò di lodare il buon cuore della sua fidanzatina. Che stupidi quelli, che gliene avevano detto male, e che canaglie! Una ragazza così compassionevole! Bisognava conoscerla, avvicinarla! Ma l'avrebbe fatta conoscere lui: avrebbero potuto tutti toccare con mano chi fosse Truciolino!

Qualche sera dopo, entrando all'improvviso in una sala dell'albergo, sorprese la ragazza mentre si faceva baciare da un giovanotto biondo, il dottore.

Oh, questa, poi, non se la sarebbe aspettata! Le si avvicinò, col viso sconvolto. Ma Truciolino aveva sempre in tasca dieci espedienti.

— Che ti succede?, gli chiese.

— Ma... ma..., balbettò lui.

— Spiegati; non ti capisco.

Il dottore, un bel tipo magro e robusto, con due baffettini arricciati e la faccia energica, guardava sorridendo.

— Tu baciavi il signore?

— Sei matto? Mi facevo esaminare la bocca per ottenere un rimedio contro la carie dei denti. Sai quanto ne soffro!

E, poichè Momolo restava rannuvolato, concluse stringendosi nelle spalle:

— Vorresti avere una moglie con i denti tutti neri, eh! E che ti svegliasse di notte con le sue grida? Sarebbe un bell'impiccio per tutti e due!

Alzò le spalle con un gesto birichino, prese il braccio del dottore ed uscì, lasciando Momolo immerso nello stupore. Che fosse vero? E poi, si poteva mentire con quel volto tranquillo e con

quegli occhioni chiari? No, no; Truciolino aveva detta la verità, avea fatto tutto a fin di bene. E si rassicurò completamente.

Aveva acquistata tanta fiducia, ormai, da non temere più le chiacchiere dei malevoli. Tutti invidiosi, e fors'anche rivali! Perciò, allorchè un amico venne a dirgli che la minore delle signorine Tunica si trovava ogni sera, verso l'imbrunire, in una via appartata con uno studente, rispose: È impossibile!

Tuttavia, volle vedere con i propri occhi.

Maledizione! Li scorse davvero, stretti l'uno all'altra, passare a mezzo metro da lui senza badargli. E chi sa cosa avrebbero fatto, se non fosse intervenuto subito, come l'ombra del Commendatore.

— Questa volta non me le darai più a mangiare le tue panzane; le gridò sul viso.

Essa si scosse a mala pena. Lo studente aveva fatto un passo innanzi, pronto a lasciar correre un pugno sul naso del malcapitato. Ma Truciolino lo calmò con un breve ammiccar d'occhi; poi, rivolgendosi a Momolo, sussurrò:

— Non gridare. E, prima di darmi della bugiarda, ascoltami. Il signore è... ma bada, ti confido un segreto, che guai se trapelasse. Il signore è... mio fratello. La mamma, poveretta, lo ebbe in un momento di debolezza. Quanto ha pianto, in seguito! Ha finito col confidarsi a me e col rivelarmi tutto. E poichè non può lei, per non tirarsi addosso le chiacchiere, mi ha pregata di consolarlo, di fargli da sorella affettuosa.

Parlò per mezz'ora; infine si pose a piangere. Momolo era già caduto ai suoi piedi, scongiurandola, fra i singhiozzi, di perdonargli. Anche lo studente versava tenerissime lagrime; ma perchè faceva quei versacci con la bocca, storcendola? Poverino! Forse la commozione gli aveva provocato una crisi di nervi.

Alla fine Momolo si rialzò e, stesa la mano al giovanotto, disse nobilmente:

— Sarete mio fratello!

Come dovevano ridere, nell'inferno!

Lettera dal convento

Mio buono

domani, all'alba, entrerò in convento per cominciare il mio noviziato. Strana ti sembrerà e quasi inverosimile questa mia risoluzione; poichè sempre mi conoscesti sprezzante di quelle puerilità e superstizioni, che s'impongono all'uomo sotto il nome di fede. Io stesso ho molto meditato, prima di acconsentire ad abbandonare quella idealità, che mi fu carissima e per la quale tanto ho sofferto. Ma già varie volte nella vita mi si era presentata e avea tentato di signoreggiarmi una speranza di quiete, di riposo, di assoluta rinuncia al nostro ansare per una mèta, che mai si raggiunge perfettamente. Ed ora, in questa città, ove pare abbia posta la sua sede il dio della pace, la tentazione ha avuto il sopravvento su di me e mi ha allacciato nelle sue spire tenaci.

Ho risoluto, lasciato dietro di me ogni ricordo di ciò che fui, ogni dolce sogno per ciò, che potevo divenire, di terminare la mia giovinezza in un chiostro. D'ora innanzi le preghiere saranno unico sfogo al mio sentimento, e le lagrime, non più provocate dalle ingiurie degli uomini, unico ristoro all'affanno. Io temo solo che la monotonia della celletta non induca il pensiero a ricercare uno svago nel fantasticare continuo di una volta e non lo ecciti a sviarsi dalle meditazioni del penitente per seguire ancora le immagini piacevoli di un mondo ideale. Tenterò, tuttavia, di costringere questo mio libero cervello allo studio assiduo e profondo dei Padri, affinchè non abbia il tempo di lasciarsi sopraffare dalla sua natura fantastica. E se sentirò vicino il momento di una lotta tra il volere e l'idea, pregherò il grande simbolo della semplicità, la croce nera aperta sempre all'amplesso degli infelici, di proteggere con la sua ombra il mio cuore.

Per ora le amarezze sono fuggite dal mio pensiero; una, una sola rimane: quella, che tu mi desti quando, sedotto forse da voci estranee ed avverse, accusasti me, tuo amicissimo, di averti ingannato, di averti voluto rendere lo zimbello del mio orgoglio e della mia ambizione.

Io ti perdonai, poichè comprendevo che in te lottavano dolorosamente l'opinione pubblica e l'affetto, che provavi per un essere privo di aiuti, quale io ero. Mi dicesti che l'arte è un vano trastullo a confronto delle altre mète dell'uomo, e ch'essa non dà in alcun modo il diritto di ritenersi superiore al mondo a colui, che ne è sacerdote.

Sento ancora le tue parole invadere, come vampa di fuoco, il mio cranio e chiuderlo in una morsa di onta e di angoscia. Allora io nulla dissi, poichè nulla potevo dire. Un gran vuoto si era prodotto nel mio cervello, ove le idee non venivano più che come vane ombre, sennepiate e distrutte dall'emozione. E questo mio difetto morale, questa mancanza assoluta del mio «io» nei momenti più critici della vita, mi perse, forse, ai tuoi occhi.

Poi, più tardi, volesti riannodare l'antica amicizia, mostrandomi una pietà, che si elargisce soltanto ai malati ed è più penosa della stessa ingiuria.

Perchè far crollare, per una cieca fiducia, nelle parole di estranei, un edificio elevato con lunghi sforzi? Perchè distruggere un'oasi, ove si dissetava il mio sguardo? Non pensavi, non temevi di rompere l'incanto, che tutto mi circondava? Io vivevo in una sfera elevata, immerso in una gioia senza confronti; le tue accuse mi hanno strappato ruvidamente dal sogno, costringendomi a ricordare chi fossi veramente tra gli uomini. Le ingiurie, le condanne degli altri mi avevan fatto sorridere; ma quando vidi, quando intesi che il compagno delle mie pene, delle mie gioie, di tutti i miei sentimenti e pensieri rinnegava in me una credenza fin' allora custodita gelosamente, bestemmiai la mia estasi, rinnegai la mia fede, e, abbandonati al più presto codesti luoghi, divenuti intollerabili, mi rifugiai in un paese, ove mi chiamava il ricordo della fanciullezza.

Prima di abbandonarti per sempre, prima di chiudere una relazione d'affetti, che ci legava e, malgrado ogni cosa, ci lega ancora con la sua catena d'oro, io voglio discolparmi ai tuoi occhi; poichè mi credo colpevole: colpevole verso di te, per non averti mai rivelata l'idea, che seguivo e che, dovevo sopporlo, un giorno m'avrebbe reso sospetto al tuo sguardo: colpevole verso di me, infine,

per non aver prima saputo o potuto stabilire un giusto rapporto tra la mia vita e ciò, che mi circondava.

L'artista è un bambino, smarrito tra la folla, e chiede continuamente della mamma e a volte la ritrova, poi la perde di nuovo, e così, per tutta la vita, trascina il corpo in un'alternativa d'ansie e di estasi. Per non esser deriso egli deve comporsi una maschera e renderla simile al volto di chi lo circonda. Deve ridere, parlare, gridare, dar prova di una furberia, che non ha, ed alla quale sostituisce un'apparenza atta ad ingannare il mondo. E il mondo ha pietà di lui, povero paria. Ma non è la pietà, ch'egli chiede, la pietà nauseante di uomini ben pasciuti e ricchi di pensieri e di speculazioni. Forse, la società non è ingiusta. Poichè, come potrebbe permettere a un individuo, che vive nel suo seno, di non appassionarsi per quanto essa pensa o compie? L'offesa grave di un volto serio in mezzo all'allegria generale, di una fronte pensosa ed assorta, distratta dalle gioie che si scatenano intorno, non è perdonata dagli uomini. E poi, a gravare ancora sulla bilancia del destino, si aggiunge l'amor proprio di tutti. Nel seno di ciascun individuo, nelle più riposte fibre di ogni cervello, si agita un mostro dall'aspetto seducente, una corda armonica, che vibra alla più piccola oscillazione dell'aria e porta un sigillo d'oro, sul quale è scritto: Amor proprio. Un mastodontico elefante, che schiacci col largo piede un minuscolo intelligentissimo gatto, non opera diversamente dalla società che grida in faccia all'uomo di genio: Io ti sto innanzi. Quanti esseri di forte ingegno, ma di debole volontà, sono stati annientati dall'orgoglio di chi li circondava!

Il genio non può essere ammesso, come fenomeno attuale, dagli uomini. Lo pensano come un ideale tramontato e non si accorgono di averlo accanto e passano indifferenti o sprezzanti innanzi alle creature, che un giorno i loro figli dovranno adorare.

Orvia, bando alle chimere. Piuttosto, ascolta quanto ti ho celato fin'ora, il segreto dell'arte e della vita mia; e poi giudicami liberamente, senza scrupoli d'amicizia o di commiserazione. Mi hai sempre conosciuto di temperamento melanconico, a volte morbosamente allegro, più spesso irritato, più di sovente ancora abbattuto e silenzioso. Portavo nell'anima il germe di una malattia, che nessuno poteva sospettare: la sete imperiosa, invincibile di amore. Quanto ho fatto nella vita, l'ho compiuto sotto il pungolo di un desiderio infinito; nel mio cuore, nel cervello, nel sangue portavo un tesoro enorme di affetti e non potevo liberarmene. Mi pesava come un castigo e come un destino. L'amicizia tua non bastava alla mia anima. Avrei voluto che tutto il mondo mi amasse, come io sentivo di poterlo amare. Avrei desiderato che ognuno accorresse incontro a me, com'io sentivo che sarei corso incontro a tutti, col sorriso sulle labbra. Una simpatia invincibile mi trascinava ad amare ogni cosa e ogni uomo. Ero come un fanciullo e scherzavo con me stesso e guardandomi nello specchio credevo di poter vincere con la sola forza del mio schietto sorriso.

Ahimè! Le delusioni piovvero sulla mia anima e ne portaron via a poco a poco ogni fede. Invece di amore, odio; invece di franchezza, ipocrisia; invece di risa squillanti, sogghigni e livori. Non una creatura umana comprese il battito del mio cuore; tranne tu, mio unico buon amico. E tu pure hai mentito a te stesso e alla nostra amicizia, anche tu ti sei ripiegato sotto l'invulnerabile manto della diffidenza. Ho bussato a tutti i cuori. Gli uomini mi han dileggiato, mostrandomi a dito come un povero demente. Allora sperai che il sentimento di una donna fosse più schietto. Tentai timidamente; poi, fatto più ardito da un'apparenza di amore, mi buttai a capofitto nel vortice. Carezze e parole dolci e sorrisi, dapprima; poi sotto la maschera cominciai a intravedere risate ironiche e atroci dileggi. Ma che vi è, dunque, nel petto d'ogni umana creatura? Quale legge obbliga l'umanità intera a una lotta spaventosa, impossibile, a un antagonismo continuo tra individuo e individuo e, quel che è più strano, tra uomo e donna? Quanti dolori si son dovuti accumulare, chiamati a raccolta, distillati come le lagrime delle cose e delle persone, perchè la diffidenza e l'odio si svolgessero in trame sottili e insidiose intorno ad ogni cervello?

Quanto ho visto nella vita ha fiaccata, distrutta ogni mia speranza. Amare? Chi? Vi è forse un cuore, capace di affetto, nel mondo? E, se vi è, si è forse nascosto in solitarie grotte per sfuggire ogni rude contatto, per sottrarsi ad ogni dolore? Questa febbre, che consuma me, si è forse tutta addensata nel mio sangue, tolta briciola per briciola dagli altri uomini e data a me dalla fortuna come una maledizione?

Or tu sai la causa del mio inquieto vivere e sai perchè, nel mio profondo dolore, cercai scampo e rifugio in un orgoglio sfrenato, in una folle coscienza del mio valore e della dappocchezza degli altri. Non io parlavo nelle ore dell'amarezza, ma questa mia debolezza racchiusa, questo desiderio non saziato, questo amore continuo, che non trovava altro amore, al quale unirsi. Se un po' di amicizia, se un po' di pietà buona e generosa sono rimaste per me nel tuo animo, non lasciare che il ricordo della mia persona assuma nella tua immaginazione una forma ostile e incretiosa. S'io ho peccato, si è perché ho voluto amar troppo e, non avendo trovato in altri una corrispondenza a questo mio prepotente sentire, ho dovuto tutto riversarlo sopra me stesso.

Ed ora, addio, mio buono; dimentica di aver conosciuto uno, che lo scherno aveva intristito e pel quale una sola ironia correva sulle labbra maligne, un soprannome grottesco, foggato dall'astuzia umana: frà Intelletto.

Ricorda soltanto di quando in quando, se vuoi, che in un lontano, tranquillo, solitario convento vive e riposa frà Quiete.

I figli delle tenebre

Chi non conobbe qualcuno di questi figli delle tenebre, eterni pellegrini che passano attraverso la vita portando sulle spalle il fardello del proprio mistero e nel cuore un odio invincibile per ogni luce, che non sia artificiale? Gli adoratori della notte riempiono le ombre con la loro esistenza fittizia, compiacendosi in un sogno anti-sociale, che li isola dal mondo e dalla lotta e li invade di una curiosità morbosa e possente per tutto ciò, che appartiene al regno del terrore e del mistero.

Nei loro occhi, avezzi all'oscurità delle notti senza luna, c'è un disgusto profondo per ogni vana immagine di vita attiva e febbrile; nell'anima, desiderosa di incubi e di visioni, c'è una tendenza a sfuggire ogni numeroso consorzio umano e ogni rude contatto. Sognatori perversi, essi si abbeverano alla fonte del silenzio e in quelle oscure acque ricercano, mai dissetati, il sottile incanto di passioni nascoste e terribili. Non sono uomini di azione; pur tuttavia, nelle lunghe notti invernali, si costruiscono un avvenire di delitti e di sangue, seguendo col pensiero una bizzarra successione di perversità, o si lasciano indurre da una piacevole fantasticheria a ideare, per gli anni venturi, un'esistenza di trionfi e di gloria. Puerili e spaventosi persecutori dei più mostruosi sogni, essi si sperdono per le dense ombre della vita, ignorati dalla società, sorvegliati con sguardo inquieto e curioso dagli onesti borghesi, che rincasano tardi, benevolmente accolti dai gufi e dagli straccioni, loro fratelli di idea. Hanno segni bizzarri, che li fanno riconoscere tra loro, come fossero affiliati ad una vasta setta; ma, a differenza dei poeti nottambuli o gufi che dir si vogliono e dei vagabondi poveri, difficilmente si uniscono in gruppo: la solitudine e la pace li attirano; null'altro desiderano, se non di potersi abbandonare liberamente ai propri pensieri. Selvaggi e misantropi, pur talvolta si avventurano nei ritrovi notturni, compiacenti protettori di ogni spostato che, tra il fumo e lo schiamazzo, può inseguire e raggiungere un breve momento di felicità al riparo dagli sguardi sprezzanti della società incasellata.

Fu appunto in uno di quei ritrovi ch'io vidi entrare, una notte, un figlio delle tenebre. Il suo primo gesto, nel porre piede nella taverna, fu di disgusto, il suo primo sguardo lampeggiò d'odio. Pur si fece innanzi, un po' goffamente, e venne a sedere, a capo chino, al mio fianco. Lo osservai a lungo, prima di rivolgergli la parola. Attraverso il fitto nebbione di fumo, che ci avvolgeva, il suo volto sembrava quello di un vecchio, benchè fossero neri i capelli e la breve barba a punta, che gli copriva il mento. Aveva la fronte e le guance solcate di rughe e negli occhi qualcosa di torbido e minaccioso, che ispirava curiosità e timore ad un tempo. A poco a poco il mio vicino si era rinfrancato ed aveva cominciato a volgere intorno lo sguardo su quella strana riunione di bevitori. Mi accorsi che le sue mani tremavano e che il suo corpo aveva brividi come di febbre.

— Vi sentite male?, chiesi dolcemente.

Si scosse e mi guardò con un'espressione d'inquietudine e di paura. Dovette leggere sul mio volto la simpatia e la benevolenza, poichè si rassicurò subito e mi rispose, con una voce un po' rauca: Oh, sì; soffro molto! Ma passerà anche questa!

Chinò il capo e si immerse in una profonda meditazione. Qual dolore era penetrato nell'anima di quell'uomo e da qual solitudine l'aveva cacciata in un ambiente, che, certo, non era il suo? Per qualche minuto non osai interrompere il suo doloroso fantasticare. Infine, mi decisi a parlargli di nuovo.

— Volete bere?, dissi, tendendogli la bottiglia dell'acquavite. Senza rispondere, egli la prese e se ne versò un bicchiere da vino. La bizzarria dei suoi modi non mi meravigliò; ero abituato a quella franchezza di gesto, a quelle rapide amicizie, offerte e accettate con pari simpatia, che distinguono gli innamorati della notte dai tranquilli e diffidenti lavoratori della vita diurna.

Il mio vicino beveva macchinalmente, trangugiando il liquido corrosivo senza battere ciglio. Di quando in quando mi guardava con curiosità, quasi volesse interrogare il segreto del mio pensiero. Terminata l'acquavite, volle ordinare e offrirmi del cognac, poi dell'absinthe. Pareva avesse riacquistata un po' di energia, poichè, adesso, non si abbandonava più al suo chiuso dolore, ma accettava una conversazione frammentaria e piena di reticenze, apportandovi il contributo della sua mobile

fantasia e della parola agitata e febbrile. In due ore di dialogo seppi tutte le gioie dei figli delle tenebre ed imparai a scandagliare i profondi abissi del loro pensiero e della loro perversione incosciente. In poche frasi, impregnate di odio e di scoraggiamento, il mio vicino mi spiegò tutta la forza distruggitrice della sua immaginazione e tutta la debolezza della sua volontà. Raccapricciando intesi il palpito di quell'anima misteriosa e terribile, sentii ventare quella smisurata passione per quanto vi è di malvagio nel mondo. Eppure, colui che pronunciava parole dense di minaccia era un sognatore, un fanciullo perverso, come si definiva da sè stesso, incapace di alzare un dito in danno degli uomini.

*
* *

Uscimmo insieme da quel luogo. La mia nuova conoscenza sembrava in preda a una lotta interna. Mi prese per un braccio e mi trascinò con sè per le strade meno illuminate della città. Infine, si lasciò cadere sopra una panchina, immersa nelle tenebre di un viale.

— Sapete?, mormorò; come me ce ne sono molti, nel mondo.

Tacque un istante, poi riprese a parlare con voce concitata:

— Ma non tutti finiranno come me! Io porto ben altro nel mio corpo, io porto l'anima di un assassino. Sì, diverrò assassino, fra breve. È già cosa decisa.

Perchè, invece di rabbrivire, io sentii uno spasimo di pietà? C'era tanta disperazione in quella voce di ubriaco!

L'uomo continuò:

— Voi, che scrivete, ascoltatevi questa notte. Forse domani dovrete venire a udirmi in prigione. Vi racconterò una storia, oh, una cosa allegra e bizzarra. Ne farete una novella, se vi piacerà.

Diede in una risata lugubre. Mi chinai a osservarlo; ma non potei distinguere che i suoi occhi luccicanti.

Sono andato, un giorno, in un paese della Riviera. Per quale strana combinazione avevo rinnegata la mia vita notturna? Non ricordo. So vagamente ch'ero stato incaricato di una impresa commerciale da un amico di qui. Nei primi giorni soffrì molto. La luce continua, il movimento, che vedevo intorno a me, mi agitavano e m'exasperavano. Poi, mi calmai. Mi trovavo in casa di un possidente di quelle parti, che viveva con sua figlia, una bella ragazza. Era una creatura simpatica, sapete?, piena di sogni anche lei e con un'anima capricciosa e indipendente. Mi vide melanconico e volle chiedermi la cagione della mia tristezza. Ed io la confessai, senza reticenze. Maledizione! Le parlai della mia vita notturna, delle mie passeggiate solitarie, delle visioni perverse, che fino ad allora erano state la mia sola gioia. Perchè, perchè ho esposta così la mia esistenza ai colpi della sventura? Perchè ho infuso tanto calore nelle mie parole ed ho osato svelare i misteri del mio cuore ad una fanciulla inesperta e avida di novità? Essa mi ascoltò, mi comprese, permise al suo pensiero fiducioso di seguire il mio nelle fantasticherie più morbose. Poi, quando le ebbi detto ogni cosa, pose le sue piccole mani nelle mie con atto di sorella e mi disse ingenuamente: Anch'io ho sognato spesso una vita così. Che debbo aggiungere? Essa usciva di nascosto, nella notte, con me. Ci dilungavamo per i sentieri della campagna dimentichi di tutto, confondendo insieme le aspirazioni ed i sogni. La ho sempre rispettata, vi giuro, come una sorella. Allorchè doveti partire, fu uno strazio. Pure, io leggevo nei suoi occhi una risoluzione, che non osavo indovinare. Due giorni dopo, essa venne a bussare alla mia porta, qui, a Genova, tranquillamente. Era fuggita di casa, senza pensare a suo padre, abbandonando la famiglia senza rimpianti. Nascondemmo la nostra esistenza in una piccola città del Piemonte. Oh, passai notti deliziose, passeggiando con la mia compagna. Vi giuro, vi giuro, anche allora la ho sempre rispettata. Non osavo parlarle di amore poichè sapevo d'essere il solo colpevole. Essa mi aveva reso buono, aveva scacciate le nubi d'odio e di rancore, che m'ingombravano l'animo; e trascorreva la sue ore con me, semplicemente, senza mai accennare al passato. Eravamo felici, vi dico. Io mi sentivo trasformato al suo fianco: ero puro come un bambino. Senza mai parlarne, sentivamo l'amore ingigantire nelle nostre due anime. Certo saremmo giunti a spiegarci anche

su questo punto. Ma ad un tratto si scoprì il nostro rifugio. Suo padre venne a riprenderla, all'improvviso, me la tolse prima ch'io potessi salutarla, la riportò nella sua casa in riviera. Da allora, le scrissi tre volte, inutilmente. Non ne seppi più nulla, non osai più chiederne nuove per un lungo anno, un anno di spaventose sofferenze. Il ricordo di quella creatura mi sconvolgeva, mi torturava senza tregua. Ero ancora buono, poichè speravo. Sì, credevo che la vita nostra, in due, sarebbe presto ricominciata.

La voce di quell'uomo usciva soffocata dalla sua gola; il petto gli ansava spaventosamente nelle tenebre. Sentii una sua mano posarsi sulla mia spalla.

— Oggi, riprese a dire precipitoso, ho ricevuta una lettera di lei. Sapete cosa mi scrive?

Le sue dita si contrassero sulla mia carne. Ebbi, per un istante, paura.

— Mi scrive che sono uno sciocco e che ha dimenticato ogni cosa. Parla di doveri da compiere, di una vita da rifare. Oh, sciagura a me! Si sposa, capite?

Abbandonò la mia spalla e si alzò, di scatto.

— Ucciderò la prima donna, nella quale mi farà imbattere il destino; ve lo giuro!

La frase terminò in un rantolo. Lo vidi allontanarsi senza una parola di addio nell'incerto chiarore dell'alba, che cominciava a imbiancare il cielo.

Miserere

Conobbi Giorgio Miserere nello stanzone affumicato del «Circolo dei Gufi», ove seralmente si riuniva una numerosa gioventù a bere e a discutere rumorosamente di letteratura e d'arte.

Intorno a quegli esseri accalorati fluttuava una nebbia densa e irritante, formata dal fumo del tabacco, avvolgendoli come un mobile tendone, penetrando nelle gole con l'acuto profumo e infiammando ancor più gli occhi, già accesi dal vino e dai discorsi.

Quella sera io non riuscivo a fermare la mia attenzione sovra alcun oggetto determinato, limitandomi a percorrere distrattamente con lo sguardo le fisionomie, agitate dalla discussione. A un tratto mi apparve, tra il fumo, uno strano individuo, che avevano sino a quel momento celato ai miei occhi due o tre furiosi seguaci di Melpomene. Era un giovane magro, sui venticinque anni, con i capelli lisci, che gli coprivano le orecchie, e con due occhi scuri, fissi in quel momento nel vuoto, in una specie di estasi melanconica. Seduto accanto ad un tavolino, carezzava con un gesto monotono della mano il mento aguzzo.

— Chi è?, chiesi a un vicino, additando l'oggetto del mio esame.

— Chi? Quel giovane? È Miserere, Giorgio Miserere, l'ultimo dei romantici.

— Che vuol dire?, domandai ancor più incuriosito.

— Oh! È un poeta, e d'ingegno, ma troppo pieno di lagrime e di malinconia.

Mi avvicinai, un po' trepidante, al misterioso poeta e gli chiesi il permesso di conversare con lui. Dapprima mi guardò con aria meravigliata, come d'uno che si svegli da un lungo sonno; ma subito sorrise amichevolmente e mi accennò di sedere al suo fianco.

Dopo mezz'ora eravamo amici. I suoi discorsi presentavano uno strano contrasto con la fisionomia: erano piacevoli, variati, leggermente umoristici. La voce aveva inflessioni dolci ed affascinanti; si sarebbe rimasti a udirla per ore e ore.

Ci trovammo insieme più volte. Amavamo entrambi le passeggiate notturne, per le vie più deserte della città, ove risuonavano soltanto le nostre voci e non si scorgeva di vivo che qualche gatto solitario, volto in fuga dal nostro avvicinare.

Il mio nuovo amico era un poeta nel più puro senso della parola; s'inebriava di visioni, seguendo il ritmico volo della sua fantasia, e ne parlava come di cose reali. Adorava tutto ciò, ch'è bello, e trovava parole dolci per ogni suo sentimento. Discorreva spesso come un ispirato, entusiasmandosi del proprio sogno: allora, il suo viso diveniva bellissimo di gioia e le sue mani tremavano. Solo di quando in quando cadeva in una specie di letargo melanconico, che si risolveva in una crisi di lagrime. Nemmeno lui sapeva spiegarne la causa. Si sentiva oppresso, diceva, da un gran dolore indistinto e per questo appunto più terribile; una strana fatalità lo avvolgeva e lo rendeva zimbello di quella sua squisita sensibilità d'anima. Bastavano una serena notte di luna o il canto monotono di un vagabondo a immergerlo nella malinconia. Durante gli accessi camminava come un automa al mio fianco, con lo sguardo perso innanzi a sè e col volto atteggiato a uno scoramento profondo.

Nervosissimo com'era, andava soggetto a qualche mania. Un breve stridere di porta lo faceva sussultare e l'oscurità gli incuteva un indefinito terrore. Una sera mi narrò ch'era perseguitato dai sogni, che lo tormentavano e assumevano ai suoi occhi un pauroso aspetto di vita, sino a riaffacciargli alla mente durante il giorno obbligandolo a subirne l'influsso e a modificare la propria condotta secondo i loro suggerimenti.

— Nessuno, egli mi diceva con una voce resa tremante dalla commozione, nessuno può immaginare lo strazio dei miei risvegli sotto l'incubo delle visioni. A volte sono costretto a urlare, a dibattermi contro me stesso. Ma qualche sogno, in special modo, si ripete, come un avvertimento. Così, vedo spesso due cagnacci dal pelo nero e dal muso aguzzo, che si avventano contro di me, sento il loro abbaiamento furioso e il loro alito caldo, che viene a battermi in volto, e mi sveglio, terrorizzato, col corpo bagnato da un sudore di morte. Dopo simili incubi, rimango spossato, nè riesco a tollerare, per qualche giorno, la vista di un cane. A volte, i sogni mi si ripresentano allo stato di veglia e mi costringono a riprovare lo stesso spasimo, che avean provocato in me nella notte. Ne

ricordo uno, che per poco non mi riuscì mortale. Nel giorno era uscito il mio primo volume di versi, nel quale riponevo ogni speranza per l'avvenire. L'emozione dell'attesa, tormentandomi con un po' di febbre, mi fece passare la notte insonne. Soltanto verso il mattino potei chiuder gli occhi. Quasi subito mi vidi per le strade della città, circondato da una folla, che mi guardava sogghignando. Distinsi il volto di qualche amico, contratto in una espressione sprezzante. Camminavo, camminavo sempre, perseguitato dalle risate, sentendo intorno a me risuonare i dileggi più orribili. Un'ansia e un'angoscia spaventosa mi costringevano a cercare la solitudine; ma sì, dappertutto c'erano uomini, che mi fissavano segnandomi a dito come un oggetto di pietà. Anche i bambini gridavano: È lui, è lui!, e mi correvano intorno, schiamazzando e gettandomi addosso pugni di terra. A un tratto, a uno svolto di strada, mi si drizzò innanzi l'alta figura di mio padre. Era pallido e teneva in mano il mio volume. Appena mi vide, cominciò a urlare: Vattene, disgraziato; è sciocco, è sciocco!; e mi scagliò il libro in pieno viso. Udi ancora una risata fragorosa e un grido generale: È sciocco, è sciocco! E mi svegliai. Avevo il volto bagnato di lagrime e tremavo per tutte le membra. L'impressione del sogno era rimasta nitida nel mio pensiero. Mi affrettai a vestirmi e ad uscire di casa, sperando di sfuggire all'incubo. Ma appena mi trovai per istrada, fui preso da uno scoramento infinito e da una pazza angoscia. Mi sembrava che tutti mi guardassero commiserandomi; credevo di udire a ogni passo qualche risata. Mi avviai per una strada un po' abbandonata. Ed ecco venirmi incontro, dal fondo di essa, mio padre con un libro fra le mani. Alzò il braccio verso di me. In quel momento non seppi più distinguere la realtà dal sogno; sentii, ad un punto, tutte le torture della notte riaffacciarmi al pensiero e, cacciato un urlo, volsi indietro correndo. Soltanto un'impressione di gelo pel corpo mi svegliò dall'incubo. Mi trovavo nel fiume, in cui mi ero gettato inconsciamente in quell'orribile istante di disperazione. Per fortuna qualcuno venne prontamente a salvarmi. Ero tornato in me; ma rimaneva nel mio cervello lo spasimo della morte, dalla quale ero scampato per caso, ed a cui mi aveva spinto l'inesorabile volontà di un sogno.

Giorgio Miserere tacque. Respirava affannosamente, ed aveva gli occhi dilatati nell'angoscia del ricordo. Io lo guardavo con spavento; ormai, potevo spiegarmi le crisi di melanconia del mio amico.

*

* *

Un giorno, il poeta mi abbandonò per recarsi in villa, da una vecchia zia. Egli sperava, assoggettandosi per qualche mese alla vita solitaria e salubre della campagna, di poter vincere per sempre il languore nervoso. Non ebbi più sue notizie; ma, conoscendo la sua antipatia per la corrispondenza epistolare, perdonavo facilmente una mancanza, che secondo me non procedeva da poca amicizia, ma piuttosto da debolezza di volontà.

Infine, dopo parecchi mesi, ritornò, molto cambiato di aspetto. Non era più magro e nel viso arrotondato mostrava i segni di una salute ricostituita. Appena mi vide, mi corse incontro e mi salutò con una risata schietta ed aperta, stranissima sulle sue labbra.

— Sai?, mi disse; sono guarito. E poi, ho trovata la felicità per istrada: sto per accasarmi.

Rimasi attonito, poichè tutto mi sarei aspettato, tranne quella notizia. Non sapevo concepire Giorgio Miserere occupato a crearsi una famiglia.

— Parli sul serio? chiesi.

— Sì, sì; sono tanto contento! Ti narrerò ogni cosa, più tardi.

La sera stessa mi raccontò il suo idillio.

In casa della zia aveva trovata una ragazza, che la vecchia parente teneva presso di sè come una figlia: una giovanetta robusta, con gli occhi vivi e una gran quantità di capelli neri, raccolti a nodo dietro la nuca. Ogni suo gesto denotava una straordinaria energia, ogni suo sguardo lasciava trasparire una volontà gagliarda e tenace. Si chiamava Anna ed era orfana; la zia si era curata di farle impartire una estesa istruzione. Creatura originalissima, quella fanciulla accoppiava alla libertà di pensiero di una figlia selvaggia dei campi la riflessione e la salda coltura di una studiosa.

Dapprima, Miserere aveva sentito una invincibile antipatia per quell'essere, tanto diverso da lui. Ogni cosa lo urtava in quella ragazza; ogni parola di lei lo sconvolgeva nei suoi sogni di poeta. La presenza di Anna nella casa era diventata un martirio intollerabile pel mio debole amico.

Una sera i due giovani, immobilizzati accanto al fuoco dalla rigidità del clima invernale, discorrevano a bassa voce. La pace dell'ampia sala e l'incerto chiarore di una lampada a olio li disponevano entrambi alla melanconia. A un tratto Anna, fissando i suoi sguardi profondi nel volto del poeta, formulò una strana domanda:

— Mi perdoni, signor Giorgio. Io credo che Ella porti in sè una gran sofferenza! Perchè?

Che accadde in quel momento nell'anima di Miserere? Quale impulso lo costrinse a svelare il proprio pensiero ad una creatura, fino a quell'istante antipatica? Sentì un bisogno di confidarsi, di riparare con la propria debolezza sotto la protezione di quell'energia; perciò, quasi inconsciamente, rispose:

— È vero. Non posso nascondere. Io l'ammiro, Anna. Ella sente palpitare intorno a sè tutte le forze della natura e ne fa tesoro nella sua anima, le padroneggia come una fata benefica. Nulla l'urta, nulla la turba nella sua libera tranquillità; anzi, Ella vede il male ed il bene con la stessa calma sicura, e ne sorride. Ma qual è il segreto, che la rende così forte? Io vorrei imitarla, e non posso. Sento di giorno in giorno crescere in me la noia, la pesantezza della mia esistenza quasi soffocata in mezzo alle altre. A volte penso che per vincere, per gioire, occorre essere in due. Ed io son solo, e mi scoraggio, e tremo. Che cosa ho chiesto, infine, alla vita? Un po' di gioia. Ne ero indegno? Forse che in me non esiste, come negli altri uomini, la facoltà di godere e di amare? Perchè agli altri tutto, e a me nulla?

— Perchè lei è un debole.

— Che intende dire?

— Dico, mi perdoni, che nel mondo o si comanda o si ubbidisce. La sua intelligenza lo avrebbe condotto alla gloria, s'Ella avesse voluto; il suo sentimento le avrebbe donata la gioia e l'amore, s'ella avesse saputo utilizzarlo. La volontà doveva guidare l'ingegno, non questo la volontà. Guai al debole. L'ingegno, di per sè, è debole e ha bisogno di un aiuto. Ecco che posso dirle.

— Forse, ha ragione. Ma quanti uomini ebbero la mia debolezza e si videro favoriti dalla fortuna?

— Le circostanze elevano ed abbassano, a loro capriccio. Una creatura debole è come una piuma, che il caso conduce. Soltanto la forza dà la vittoria certa, assoluta.

La voce di Anna si elevava in una specie di selvaggio entusiasmo. Miserere ne subì il fascino; ma cercò di scuoterlo, di avvantaggiarsi. Perciò, rispose stizzosamente:

— E non potrei divenir forte anch'io?

— Avrebbe dovuto combattere subito. Però, ha dinanzi a sè l'avvenire: tenti. Ma badi; fin dal primo passo, dovrà dominare, riuscire. Altrimenti, sarà perso e per sempre.

Un po' della forza, che si racchiudeva nelle parole della fanciulla, era penetrata nell'animo di Miserere e con essa una certa dolcezza, un rispetto amorevole per quella creatura che, donna, insegnava a un uomo la via.

— Tenterò, egli disse.

— No, non dica così. Dica piuttosto: vorrò.

Quella notte, il mio amico vide più volte apparirgli, nel sogno, il viso, bello di vita, della fanciulla. Si svegliò con animo tranquillo e, anzichè sfuggire la compagnia d'Anna, la ricercò. A poco a poco una dolce intimità si strinse fra quei due esseri, tanto dissimili, ma che si compenetravano e si completavano a vicenda. L'anima sognatrice del poeta aveva trovata una sorella in quella, ricca di volontà, della giovinetta. Anche i mali nervosi, dei quali aveva tanto sofferto Miserere, cominciarono a scomparire sotto l'influenza benefica delle parole e della suggestione continua di Anna.

Tuttavia, non si erano ancor detta una parola di amore. Malgrado la vita in comune e la dimestichezza, essi si scrutavano l'un l'altro e, prima di risolversi a dar corpo al sogno, cercavano di rendersi una ragione esatta dei loro sentimenti. Spesso Miserere si sorprende a meravigliarsi di

quella sua passione per una creatura, che nulla aveva in comune con lui. Egli temeva di esser vittima di un miraggio e di subire una volontà, che solo in apparenza assumeva un aspetto simpatico.

Un giorno nevicò molto sulle campagne. Verso sera, le nubi sgombrarono dal cielo lasciando libero il passo ai limpidi raggi della luna. I campi presentavano un aspetto caratteristico ed affascinante, tutti bianchi e pieni di scintillii sotto lo spiovere della luce lunare. Sovr'essi si dilungavano le file degli alberi, spogli di fronde, ma festonati da ghirlande di neve, che seguivano le sinuosità dei rami, cristallizzate sovr'essi dal gelo notturno.

Anna e Miserere, affacciati alla terrazza, contemplavano, in silenzio, il paesaggio invernale. Intorno regnava la quiete; solo di quando in quando, in lontananza, risuonava qualche ululato di cane o il rustico e monotono canto di un contadino. I due giovani si sentivano vincere da una grande tenerezza; nella tranquillità, che regnava sulla natura, essi udivano i loro cuori battere follemente in un desiderio di gioia.

Ed ecco, Anna chiese:

— A che pensa, Giorgio?

— A lei, Anna. Vorrei che la vita fosse un campo di neve, come questo, e che noi potessimo passeggiare insieme sovr'esso, soli e felici.

— Poeta!

La voce di Anna era carezzevole e si diffondeva dolcemente nella pace notturna. La fanciulla continuò:

— Ed io vorrei che noi potessimo scendere insieme fra mezzo all'umanità a sfidare il vento ed a lasciarci ardere dai raggi del sole.

— In qualunque modo, purchè uniti e per sempre!

Miserere aveva pronunciate queste parole con forza: il suo viso si era chinato su quello di Anna, la sua bocca si era avvicinata alle labbra della fanciulla a cogliervi tutto l'amore della sua anima.

Poco tempo dopo, Miserere partiva per la città, ove, rafforzato dall'amore di Anna, voleva adoprarsi a conquistare una gloria, che avrebbe, poi, offerta alla fanciulla come dono nuziale.

*

* *

Una serie spiacevole di avvenimenti mi obbligò a recarmi, per vario tempo, in paesi stranieri. Un giorno, mentre percorrevo sbadatamente con lo sguardo una gazzetta, rimasi colpito da un telegramma, che accennava ad uno spaventoso delitto, commesso da Giorgio Miserere. Il giornale aggiungeva qualche cenno letterario sul mio amico, compiangendo il tragico scioglimento di una vita di poeta. Non posi tempo in mezzo e, varcata la frontiera; mi affrettai a recarmi nella città di provincia, ove si era svolto il fatto sanguinoso e nelle cui carceri Miserere era chiuso. Tuttavia, nei primi giorni non potei vedere il mio disgraziato amico e dovetti contentarmi di raccogliere informazioni, che aumentavano la mia ansia. Infine, ottenni il permesso.

Appena mi scorse, Miserere scoppiò in un pianto diretto. Aveva il viso livido e gli occhi luccicanti di febbre.

— Che hai fatto, Giorgio?, gli chiesi tremando.

— Non parlarci; lasciami piangere. Più tardi ti dirò tutto, come ad un confessore.

Rispettai il suo dolore e piansi con lui. Non mi ero mai, sino ad allora, imbattuto in un'angoscia così tormentosa. Le lagrime uscivano abbondanti dagli occhi del mio amico e i singhiozzi gli scuotevano incessanti il petto, quasi volessero aprirsi un varco attraverso il fragile involucro. Quando lo vidi più calmo, gli presi le mani scottanti fra le mie, mormorando:

— Giorgio, non voglio saper nulla. Il tuo dolore mi dice che sei stato lo strumento della fatalità.

—No, no; devi sapere ogni cosa. Non potrei sopportare più a lungo questo segreto. Gli altri non mi crederebbero; ma tu, che mi conosci da tanto tempo, potrai fede nelle mie parole. Sono un

omicida, è vero; ma, commettendo il delitto, ho ucciso anche me stesso. L'amavo tanto, la mia povera Anna! Era per me l'unica gioia, era la mia vita, la mia salvezza. Il destino ha voluto ch'io stesso divenissi lo strumento della sua e della mia morte. Perché? Che cosa avevo fatto di male per finire così miseramente?

Si asciugò gli occhi e continuò con voce interrotta dai singhiozzi:

— Ricordi le mie confessioni di gioventù? Ti parlavo dell'orribile malattia, che mi perseguitava, dell'incubo continuo dei sogni. Avevo creduto di trovare la salvezza in Anna, nella mia adorata. Mi sentivo guarito e fiducioso nelle mie forze ricostituite. Come è crollato tutto, in un momento, intorno a me!

Tacque per un istante, poi riprese a parlare febbrilmente:

— Allorchè la sposai, ero tranquillo. Attendevo la felicità dall'avvenire e mi immergevo dolcemente nel sogno del mio amore, del nostro amore. Ci siamo adorati tanto, io ed Anna. Per tre mesi abbiamo goduta una gioia, che non era di questa terra. Le mie angosce nervose erano sparite, la salute era entrata nel mio corpo, come nella mia anima. Un giorno, mentre passeggiavamo per un sentiero di campagna, Anna inciampò e cadde, battendo del collo sopra una pietra aguzza. Nel rialzarla, mi avvidi che essa perdeva un po' di sangue da un lieve taglio, che le solcava la pelle bianchissima della gola. Mi spaventai e volli ricondurla a casa. Ma Anna stessa mi assicurò, scherzando e dicendomi che vedevo rosso a ogni minima goccia di sangue. Durante la notte, ebbi un incubo. Vedevo mia moglie distesa per terra, con la gola aperta da un profondo taglio; tuttavia, essa rideva e fissandomi con i suoi occhi risoluti gridava: Pauroso, vè com'è rosso! Mi svegliai in preda al terrore; nè valsero a rassicurarmi le carezze di Anna, alla quale non osai raccontare il mio sogno. Nella notte seguente l'incubo si ripeté con una spaventosa lucidità di particolari. Soltanto, mentr'io contemplavo atterrito il solco sanguinoso, che si apriva nel collo di Anna, sentii una voce aspra, che urlava: Fallo tu, fallo tu, pauroso! L'incubo si ripeté per diverse notti. Ormai, in preda alle mie antiche ossessioni, vagavo come trasognato durante il giorno, sfuggendo la presenza di mia moglie, quantunque mi fosse cara più della stessa mia anima. Avevo paura, nè sapevo ancora di che! Ogni mattina mi svegliai in un bagno di sudor freddo e in preda a un tremore febbrile. Anna tentava ogni mezzo per racquetarmi, cercando invano di penetrare il segreto del mio malessere. Più volte fui sul punto di confessarle ogni cosa; ma mi trattenne sempre la sciocca paura di sembrarle ancor debole. Forse, il destino non mi voleva risparmiare! Una notte, il sogno sì accentuò. In esso distinguevo sempre il corpo di Anna e la ferita profonda alla gola. Ma la voce misteriosa era divenuta più terribile e urlava: Uccidi! Uccidi! Guarda rosso! Da allora non potei più fissare gli occhi sopra la mia diletta senza tremare. Sapevo, dunque, di che dovevo temere; sapevo che se il sogno avesse acquistata l'intensità della vita mi avrebbe costretto a obbedirgli. Fu un martirio per giorni e giorni, durante i quali dovevo sorvegliare me stesso in ogni gesto, in ogni pensiero. Ritraevo gli sguardi con raccapriccio dalla gola bianca e morbida di mia moglie; eppure, contro ogni mia volontà, non tardavo a riportarvi sopra la mia attenzione morbosa, spiando con una specie di voluttà i minimi fremiti di quella pelle delicata. I coltelli da tavola, i temperini mi attraevano e mi incutevano terrore ad un tempo. Li accarezzavo con la mano, poi li gettavo lungi da me con un gesto disperato. Nelle mie orecchie sentivo continuamente risuonare una voce aspra e incalzante, che urlava: Uccidila! Uccidila! Guarda rosso! Per togliermi all'orribile fascino dell'allucinazione, stabilii di lasciare mia moglie per qualche tempo. Le parlai del mio progetto, senza spiegarne le cause, e ottenni facilmente l'assenso. La mia povera Anna sperava, anch'essa, che un breve viaggio mi avrebbe ridonata la calma, turbata, secondo le sue congetture, da una recrudescenza della mia antica malattia di nervi. Dovevo partire il domani, per tempo. Perciò mi coricai di buon'ora, dopo essermi rasa accuratamente la barba e dopo aver riempita una valigia con gli oggetti di vestiario indispensabili per il viaggio. Dapprima, dormii profondamente. Ma, di colpo, sentii uno spasimo per le membra. Un peso venne a gravarmi sul petto, la voce suonò alle mie orecchie, più minacciosa del solito. Ero sveglio o addormentato? Non so; ricordo solo che mi sentivo la testa assordata da colpi e i polmoni soffocati dalla stretta di una mano enorme. L'urlo acuto, straziante, intollerabile mi riempì il cranio: Uccidila! Uccidila! Mi drizzai sulle ginocchia; avevo gli occhi e la bocca arsi da fiamme. Al chiarore di un lume

da notte distinsi il corpo di Anna, che le coperte modellavano. Essa dormiva tranquilla, con la gola bianchissima scoperta al mio sguardo. Qualcosa brillava sul tavolino, accanto al letto: un rasoio. Lo afferrai tremando. In quel momento un ultimo barlume di ragione mi irrigidì nell'orribile posa. Ma il collo di Anna era lì, biancheggiante nella penombra; la voce urlava ancora nel mio cervello il suo sanguinoso comando. Cacciai un grido e diedi un colpo furioso col rasoio su quelle morbide carni. Sentii un getto caldo spiovere sulla mia mano, vidi il corpo della mia adorata dare un guizzo di agonia e i suoi occhi spalancarsi verso di me con una straziante espressione di stupore. E svenni.

Miserere cessò di parlare. Il suo volto mostrava i segni del più profondo raccapriccio e le sue mani tremavano convulse nelle mie. Guatò intorno a sè con paura, poi riprese:

— Tutti parlano di gelosia! No, no! Ci amavamo tanto! Eravamo troppo felici! Ma perchè devo raccontare ai giudici la causa vera della sua morte? Mi crederebbero un pazzo e, forse, mi assolverebbero. Ed io, comprendi?, voglio esser condannato, condannato a morire di terrore nella solitudine di una prigione, a morire coll'immagine della mia adorata innanzi agli occhi, solo col mio delitto e con lo spasimo, che mi consuma il cervello!

Il Congresso dei Pazzi

Era una Pasqua, giorno in cui i pazzi potevano radunarsi, eccettuati i furiosi, nell'ampio cortile a scambiare parole e a godersi il soleggiato meriggio. Ce n'erano una ventina: qualche giovane, molti avanzati in età e tre donne. Qualcuno discuteva animatamente sopra i soggetti più paradossali, altri scaldavano la pancia al sole trinciando gesti e sputando sentenze. A un tratto, un vecchio dai capelli ricciuti e dal viso ingombro di pustole, fattosi largo sino al centro del cortile, urlò

— Uscieri, intimate il silenzio e annunziate che il Tribunale dell'Umanità sta per giudicare i mortali.

Il silenzio si stabilì immediatamente nella turbolenta riunione. La curiosità e più ancora la facile suggestionabilità dei mentecatti li inducevano a sospendere per il momento i discorsi ed a prendere parte al nuovo giuoco. Il vecchio riprese a parlare:

— Noi, Padre Eterno, in nome delle sante leggi, che governano il mondo, intimiamo all'umanità di presentarsi al nostro cospetto e di confessare le proprie colpe. Troppo a lungo abbiamo tollerato che gli impuri uomini si compiacerono nelle opere della carne e prolungassero lo scherzo, che noi facemmo creando il loro primo progenitore, col popolare la terra di creature deformi e manchevoli. Olà, la mia pipa!

Un uomo magro e lungo, con un volto giallognolo di anacoreta, si avanzò umilmente e si pose al fianco del vecchio, che lo accolse con aria paterna. Colui era, o almeno si credeva una pipa e si dichiarava felice allorchè qualche benigno amico esprimeva il desiderio di utilizzarlo nelle sue vere funzioni.

Il bizzarro presidente continuò il suo discorso:

— Tra una pipata e l'altra, annoiati dell'ozio, che ci procurava la nostra alta nascita, abbiamo formato un uomo con la creta. Speravamo ch'egli si divertisse; ma, poichè s'abbandonava, al pari di noi, all'indolenza infeconda, gli abbiamo assegnato una consorte, che gli occupasse le ore con le sue chiacchiere e con la sua lussuria. Ma che accadde? I figli della prima coppia cominciarono a guardarsi con occhio torvo e stesero le mani omicide e sacrileghe l'un sopra l'altro. Ahimè! Pochi anni trascorsero e dovunque la sfrenata violenza e l'astuzia ancor più torbida stabilirono la loro sede. Non l'onore delle fanciulle, non i vincoli del sangue, non i legami della tenerezza riuscirono ad ostacolare lo sfogo delle più basse passioni. Basta! Basta! Per il nostro venerato ufficio! O saremo costretti a far citare la nostra stessa persona per trascuranza negli obblighi professionali. Pel cielo, se qualcuno ha da parlare in propria difesa s'avanzi, poichè la nostra collera non è ancora divampata.

Una donna si tolse dal gruppo dondolando il corpo macilento di tistica e girando intorno gli occhietti rossi e cisposi.

— Signore, comincio, io sono Venere e chiedo pietà per le fatiche, che ho sopportate con questi sconoscentissimi uomini. Ho lavorato molto per renderli ossequienti alla mia volontà, mi son logorati gli occhi e le membra per procurar loro quella felicità, che soltanto il mio amore può dare. Tutto fu vano! Cominciarono con l'innalzarmi templi. A quell'epoca li vedevo in lunghe file venire a deporre le loro offerte ai miei piedi. Erano teneri e timidi come agnelli e si lasciavano carezzare dalle mie dolci mani. Ma un vento impuro ha abbattuti quei ricettacoli dell'amore. Ogni mortale ha sprezzati i tesori, ch'io prodigavo con lena instancabile, e s'è compiaciuto nell'antepormi l'interesse e l'ipocrisia. Mi son vista cacciata di paese in paese, finchè ho dovuto rifugiarmi, lo confesso con rossore, sotto una maschera di belletto, in stanze lucide e puzzolenti. Mi restava ancora qualche poeta; ma i liquori e il vino mi hanno rubati anche questi ultimi adoratori.

— Ehi! Ehi! Buona donna!, la interruppe una voce stizzosa; non dite male del vino!

Un giovanotto grasso e rubicondo si avanzò affannato. Portava sul petto un cartello con su scritto a lettere cubitali: *Vino Chianti*.

— Signore, comincio a dire rivolgendosi al vecchio giudice, io sono, qual mi vedete, un onesto fiasco di Chianti e vi prego di assaggiarmi. Anch'io feci ogni sforzo per ottenere il favore de-

gli uomini e, a dispetto di Venere, riuscii a procurar loro una certa quantità di piacere. Ma in questi ultimi anni l'umanità cominciò a disprezzarmi e ad accorrere in certi orribili casotti, ove si vende la morte in bicchieri microscopici e puzzanti d'alcool. Ahimè! Le lagrime, che ho sparse, han servito soltanto ad annacquare il puro frutto dei colli toscani, ch'io serbo entro di me. Signore, muovetevi a compassione e permettetemi di offrirvi un po' del mio contenuto. Esso donerà in breve una piacevole allegria al vostro cervello e farà arrossire il vostro naso come una pudica fanciulla, che oda per la prima volta parole d'amore.

— Via, via, lo rimbrottò il vecchio; non posso ascoltare le vostre chiacchiere. Del resto, nutro per voi molta benevolenza e sarei il più pazzo dei giudici se vi condannassi.

Un terzo demente si fece innanzi. Aveva un'aria marziale e camminava battendo i tacchi e arricciandosi i baffi.

— Buon vecchio, disse, da lungo tempo mi conosci, poichè hai ricevuto un gran numero di messaggeri, uccisi dalle mie mani. Io sono il prode cavaliere Bajardo, uomo senza macchia, se ne toglie quelle, che le abitudini del campo hanno deposte sopra i miei abiti. Tu non oseresti fulminare il dio della guerra, nè potresti mirare imperterrito la mia fine, poichè ben sai che senza di me nulla varresti tu stesso nel mondo. Chi ha difeso i tuoi unti, i monarchi della terra; chi ha prestato il braccio ai tuoi sacerdoti; chi odia più di me i sapienti, i ribelli e i poeti? Non sono io il re della terra, come tu sei il re dei cieli? Non sono io Bajardo e Turenna e Montecuccoli? Non risiedono nella mia mano di ferro i destini della società? Prova a smuovermi. Insieme a me crollerebbero tutte le antiche istituzioni e il mondo commosso tremerebbe nelle sue viscere.

— Prode cavaliere, principe della distruzione, così gli rispose il vecchio; noi conosciamo i tuoi meriti e ci guarderemmo dal menomarli. Hai tu lagnanze da esporre? Gli uomini ti apprezzano e ti servono secondo i tuoi desideri?

— Buon padre, essi mi amavano un tempo e ancora adesso mi rispettano per timore. Ma lingue velenose tentano d'annientare la mia riputazione e vanno predicando che la pace è preferibile alla guerra e che il benessere risiede nell'amore e nella concordia e in altre panzane da bambini.

— Orvia, puniremo i ribelli. Qualcuno chiede ancora la parola? Si avanzino i malcontenti e coloro, che temono la mia folgore.

Un ometto inchinò il corpo tondo e untuoso, poi cacciò fuori una voce stridula come il canto di una cicala:

— Signore, risplendo io abbastanza? Quanto vedete in me è oro, poichè io sono una magnifica moneta da venti lire. Ogni uomo vorrebbe possedermi; per me si sacrificano vite, si ripudiano virtù, si uccidono onestà ed onore. Volete ridere? Ho visto fanciulle fiorenti vendere i loro freschi corpi per ottenermi, ho visto giovanetti avvelenare i padri, mariti assassinare le mogli. Allorchè esco a passeggiare mi vedo seguito da un codazzo di uomini, che si accalcano, infuriando l'un contro l'altro. E tutti stendono la mano verso di me, facendo luccicare gli occhi nell'ombra. Sono obbligato a correre per le vie come un pazzo, volgendo indietro lo sguardo pauroso su quella fiumana di gente dagli aliti caldi e dai gesti violenti. Oramai, sono stanco e quasi risoluto a gettarmi in un mucchio di immondizie, ove mi raccoglierà qualche onesto spazzaturaio.

— Non lo fare, interloquì un altro pazzo; o per tutto l'oro del mondo ti avrò in conto di una femmetta!

L'interruttore era un poeta dagli occhi azzurri e innocenti e dalla voce melodiosa: uno strano fanciullone, che cantava e piangeva e pregava la luna con un fervore da esaltato ed una dolcezza da donna. Si avanzò veloce e, inchinatosi leggermente al vecchio, continuò:

— Ho inteso molte chiacchiere, ma non ho visto un essere degno di parlare e di essere ascoltato. Io sono la Pazzia, signore, ed anche la Saggezza, poichè la maggiore saggezza risiede, appunto, nella demenza. Ogni creatura umana è soggetta al mio impero, ch'io rendo piacevole o doloroso a seconda delle circostanze. I monarchi mi devono il loro trono, poichè ispiro la devozione nei sudditi; i sacerdoti mi devono il loro culto, poichè propago la fede; le donne mi devono la loro gratitudine, poichè infiammo il cervello dei maschi; gli affaristi mi devono le loro sostanze, poichè spingo l'astuzia a farsi giuoco dell'interesse e la stoltezza a servire l'ipocrisia. I più celebrati figli della glo-

ria sono miei figli, i poeti mi riconoscono per loro signore e mi invocano ad alte grida nelle notti di luna. Io scherzo con la primavera, piango con l'inverno, farnetico con l'autunno e riposo con l'estate. Io sono il principio e la fine, la grande Causa, il male ed il bene, la febbre e il sonno. In poche parole, mi chiamo Follia e ispiro le azioni degli uomini.

— Silenzio, maleducato! gli urlò iroso il vecchio giudice. La tua lingua sacrilega è ben degna d'essere affumicata come quella di un bue!

— Silenzio a te, vecchio bastone da imperatore, mummia incartapecorita, ciarpame da rivendugliolo, grappolo d'uva secca, testa mal verniciata di pipa, magistrato da strapazzo. Il tuo tribunale è finito e comincia il mio. Fai le tue preghiere, vecchio; poiché la ghigliottina non ha tempo di aspettarti. Voglio che il tuo capo, reciso, faccia pompa di sè sopra la più alta torre della città, se pure esistono una torre e una città all'infuori dei nostri cervelli. Orsù, balliamogli attorno una danza macabra, che lo renda più sollecito per la propria esistenza che per le colpe degli altri.

Un urlo generale accolse la proposta bizzarra e una ridda spaventosa cominciò a infuriare nel cortile, fra strida e ululati e bestemmie.

Il racconto del topo

Da tre mesi subivo l'orribile solitudine della prigione, poichè gli uomini si erano assunto il diritto di costringere la mia anima alla terrorizzante meditazione dell'abbandono e il mio corpo all'umidità e al cattivo cibo del carcere. La stanza, ch'io occupavo, piuttosto grande, aveva una forma rettangolare; le mura, cementate di fresco, non portavano alcuno di quei segni e di quelle dolorose confessioni che, ciniche o puerili, sono solite adornarle; ma grevi e di un colore bianco sporco uniformemente circoscrivevano inesorabilmente il mio sguardo nel loro silenzio di pietra.

Di contro al letto, o meglio al tavolaccio, che serviva di giaciglio notturno, si apriva nel profondo spessore della muraglia una breve finestra, difesa da grosse sbarre, dalla quale i miei occhi stanchi potevano fissare un monotono quadrato di cielo.

Questa era la mia dimora da tre lunghi mesi e questa la mia solitudine, rotta solo due volte al giorno dalla visita di un melanconico secondino dal volto giallo e rugoso e dagli occhi assonnati. Le ore scorrevano nella più incresciosa monotonia; nè la mia immaginazione, sbattuta dalle ultime vicende della mia vita e dal tetro soggiorno, poteva riempirle se non coi tristi fiori della meditazione e dei ricordi più dolorosi. Avevo tentato più volte di ingannare il tempo con ingegnosi mezzi, or seguendo il lento procedere di qualche nuvola pel breve spazio di cielo, concesso alla mia vista, ed ora cercando per la volta della mia stanza e lungo gli angoli qualche solitario ragno, che mi tenesse virtual compagnia. Ahimè! Neanche la consolazione di Silvio Pellico m'era concessa dalla fortuna! Le pareti della mia stanza, spiegate innanzi ai miei occhi come quattro grandi fogli di carta, avevano più volte indotta la mia mano a segnarvi su qualche frase, dettata dalla mia angoscia. Pure, m'ero sempre sottratto alla tentazione, poichè sapevo che più crudele sarebbe apparsa la mia prigionia il giorno, in cui avessi potuto rileggere i segni visibili delle ambascie passate.

*

* *

Un giorno, mentre, seduto sul tavolaccio, lasciavo libero il corso ai più tetri pensieri nè m'avvedevo che lacrime di rabbia e di disperazione scorrevano sulle mie guance, fui violentemente distratto dalle mie riflessioni da un rumore come di un corpo che urtasse contro la porta. I miei occhi, rivolti verso di questa, videro allora un topo grigio, piuttosto grosso, che, sbucato di sotto al legno, si era fermato vicino al muro volgendo i vivi occhietti ora a me, ora all'uscio. Al di là di questo sentivo distinto il soffiare stizzoso di un gatto e vedevo sporgere dall'interstizio, lasciato tra il legno e il pavimento, la punta di una zampetta felina.

Il topo era sempre lì, immobile. Un'idea mi passò rapidamente pel cervello. S'io avessi potuto impadronirmi di quel piccolo essere, ne avrei fatto un compagno del mio abbandono. Tentai di attirarlo con un leggero richiamo. Con mia meraviglia vidi il topo avanzarsi saltellando verso di me, fissandomi sempre con i suoi furbi occhietti. Ai piedi del letto si fermò di nuovo. Cercai di allungar dolcemente una mano a una lieve carezza. Le mie dita sfiorarono quella pelle liscia senza che la bestiolina facesse il minimo atto di fuga. Reso più ardito, volli afferrare il corpicciuolo, che si sottrasse rapidamente alla mia stretta, senza, però, allontanarsi.

— Orvia, gli dissi, quasi dimentico della mia umana condizione e dell'impossibilità di una conversazione tra noi, orvia, non t'accorgi ch'io sono disgraziato al pari di te? Il nostro destino è uguale, poichè costringe te a un rifugio sicuro contro le unghiate di un gatto e me a un soggiorno monotono sotto la pressione ferrea di una legge inumana.

— E chi ti dice, povero prigioniero, ch'io non sia ancor più infelice di te, che, almeno, nella solitudine vedi soltanto il tuo dolore e di quello ti abbeverì?; così mi rispose a un tratto il topo con voce chiara e squillante, mentr'io, attonito e più ancora spaurito, contemplavo con profondo terrore quell'essere, che poco prima era stato per me oggetto di speranza.

— Certo, se tu fossi uno dei soliti arroganti uomini, che bestemmiano e agiscono come bruti, non mi fermerei a discorrere teco, ma ti sfuggirei come nemico più pericoloso dello stesso gatto, che or ora m'inseguiva. Ma ho visto le tue guance ancora bagnate di lacrime, i tuoi occhi annebbiati da una profonda mestizia ed ho voluto apportarti quel poco conforto, del quale io son capace. Da molto tempo abito in questa triste prigione; ormai, ne conosco ogni recesso e ogni abitatore. Non conoscevo ancora te, poichè da un pezzo la mia età piuttosto avanzata mi impediva di salire qui in alto, ove tu abiti. Oggi il destino e un malefico gatto mi han dato agio di farmi un nuovo amico, se pure tu permetti a un vecchio solitario di chiamare con tal nome un giovane addolorato. Se vorrai, ti terrò buona compagnia sino a questa sera alle nove, ora nella quale devo alleviare le angosce di un altro prigioniero, più vecchio e più di te bisognoso di conforto.

Mi ero un poco rimesso dal mio stupore; perciò potei ringraziarlo cortesemente, affrettandomi ad accettare la sua lusinghiera offerta. Spinsi la gentilezza sino ad offrire al mio nuovo amico l'unica sedia della stanza; ma quello, senza badarmi, dopo essersi arrampicato sul tavolaccio al mio fianco, continuò il suo discorso.

*

* *

— Mio povero ragazzo, credo al tuo dolore, perchè credo al dolore di quanti prigionieri ho visti fin'ora. S'io fossi uomo tremerei all'atto di pronunciare una sentenza di condanna. Come possono gli esseri misteriosi e terribili, che si chiamano giudici e solo perchè vestiti a lutto non indietreggiano innanzi all'idea della morte, come possono condannare un loro simile, un uomo, dotato di forza e di intelligenza al pari di loro, alla solitudine e al tormento del carcere? Quanti fra i miei vecchi amici delle prigioni ho visti morire maledicendo e quanti, più spaventosi ancora, ho assistiti nell'ora ultima: ed essi rimanevano muti, gli occhi aperti sul vuoto, le labbra convulsamente serrate. Il peso di tante esistenze dovrebbe accasciare coloro, che giudicano e pensano di colpire il delitto nell'uomo. I primi giorni di prigionia sono i più quieti. Qualcuno spera ancora, altri si abbandonano a un'accasciata indifferenza, che li salva pel momento da una tortura più atroce. Ma dopo, dopo, quando ogni speranza è svanita, quando le quattro mura del carcere si drizzano innanzi ai loro occhi come un pesante infinito di spasimo, simboli del più orribile fra i destini e della perversione degli uomini, quanti ho visti in preda alle torture infernali dell'angoscia e della paura. Sembrano scimmioni in gabbia; digrignano i denti, scuotono le sbarre e si consumano e intisichiscono, privi di distrazioni, privi d'aria, privi di donne, in un solitario vaneggiare di ubriachi di terrore. Qualcuno, più forte, resiste per qualche tempo, tenta di fare un po' di luce nel proprio spirito, di giudicare a sua volta. Ma a poco a poco la monotonia dell'esistenza, l'ossessione della fantasia fanno anche di questi pochi dei deboli strumenti, delle povere vittime della pazzia e della morte. Oh! Quante morti precoci e quanta strage di anime e di corpi in questi umidi soggiorni! Quanti, che la sera innanzi erano ancora viventi, al mattino ho trovati stesi sul loro lettuccio, le mascelle aperte, le labbra coperte di una spuma sanguinolenta. Qualcuno muore meglio, quietamente, con le braccia incrociate sul petto, senza maledire. Ma su tutti i volti cadaverici ho letto la condanna inesorabile della vostra giustizia. Nè le sole morti del corpo ho viste, ma anche quelle, più spaventose, dell'anima. I prigionieri, talvolta, fanno come i leoni in gabbia; squassano le catene per qualche tempo con furia e passeggiano per la stanza urlando e alzando i pugni a una vana minaccia. Poi sopravviene il pianto, il pianto lungo e silenzioso per ore e ore, il corpo accasciato sul letto, i denti affondati nel lenzuolo a lasciarvi una traccia sanguigna. E poi, a un tratto, non più uomini, ma spettri imbambolati in preda ai loro incubi, quegli esseri impazziscono. E allora li vedi rimanere giornate intere immobili a contemplare il soffitto, gli occhi bianchi, cacciando fuor dalla bocca un loro strido continuo e snervante. Di costoro anche il carceriere ha paura, quantunque siano i più inoffensivi. Hanno in sè qualcosa di più potente della maledizione: sono le vittime più accusatrici. Il tuo dolore è ben piccolo, paragonato a quello di tanti e tanti tuoi compagni di carcere. Ascoltami. C'era una creatura, qualche metro sotto di te, giovane e ancora bella, una ragazza condannata per infanticidio. La ricordo ancora col suo corpo ma-

gro e infantile, le mani bianche venate di azzurro e il viso fine di madonnina. Era buonissima, malgrado l'apparenza nervosa: la più mansueta creatura, ch'io abbia mai conosciuta. Aveva ucciso un bambino perchè soffriva la fame. Essa singhiozzava spesso, mormorando: «Perchè mi fanno colpa d'aver tolto dal mondo un disgraziato? Ho creduto di far bene. Tanto, avrebbe sofferto la fame e la miseria!» Talvolta mi diceva: «Non comprendo gli uomini. Che cosa hanno creduto? Speravano forse di colpire la madre più atrocemente di quanto mi sia colpita da me stessa? Ho uccisa la mia creaturina, che adoravo; prima di strozzarla, la ho baciata forte forte sul viso, sulle manine. Poi, ho strette le dita intorno al suo collo magro, piangendo. I giudici si mostravano indignati. Perchè? Avevo fatto loro alcun male? No; il male lo avevo fatto a me stessa, togliendomi l'unico amore della mia vita, il mio figliuolo. E lo ho fatto pel bene di lui. Prima di decidermi, ho battuto a tutte le porte, anche a quelle dei giudici. Mi hanno riso in faccia; qualcuno mi ha proposto di rendermi madre ancora una volta. In casa c'era la fame. Che fare? Tanto valeva ucciderlo, quel piccolo essere malato, che respirava a mala pena.

*
* *

— Impazzì anch'essa. Prima che lasciasse il carcere, la vidi ancora una volta. Era tutta bianca, aveva sulla bocca un quieto sorriso e con le braccia faceva atto di cullare un bimbo.

Il topo cessò di parlare, si grattò in fretta un orecchio, poi mi diede la buona notte e sgusciò via dalla stanza.

Il domani mutai prigioniero.

Sala d'aspetto

Una stazione di provincia. La sala d'aspetto s'affonda nella semi-oscurità, a mala pena rotta da una tremula fiamma di gas. I viaggiatori sono pochi, quattro in tutto, tre operai, aggruppati insieme sopra un divano, e un vecchio signore, che sonnecchia in un angolo invaso dalle tenebre. I tre operai discorrono sottovoce, ascoltando il tic-tac monotono di un orologio a pendolo. Del vecchio, nell'ombra, si scorge soltanto la bianchezza del cranio calvo e il brillare furtivo di una grossa catena d'oro, passata a traverso il panciotto. Di tempo in tempo si odono suonare dal di fuori, a traverso la vetrata sporca di fumo, brevi ordini e chiamate imperiose; un campanello telegrafico fa udire il suo tintinnio, poi tutto ricade nel silenzio. Ecco; il guarda-sala ha cominciato a passeggiare in su e in giù per la corsia. La porta chiusa si apre violentemente; un'occhiata interrogativa, una domanda: Per Milano, signori? — poi la porta si chiude di nuovo.

I tre, un momento interrotti nel loro chiacchierio sommesso, riprendono il discorso.

— C'è una gran febbre, a Milano. Mi hanno scritto che qualcuno si prepara. I timorosi cominciano a scuotersi, a radunarsi. Qualcosa succederà.

— Basta, basta. Son chiacchiere. M'importa assai! Faremo di più con l'appoggio dei signori, che con quello dei guasta-mestieri.

— Sì, i signori! Attenditi qualcosa! E poi, anche se concedono, dan tutto per commiserazione. Conquistare, bisogna; non aspettare.

— E tu conquista, se ci riesci e se lo fucilate e le carceri ti risparmiano. Che vuoi fare? C'è una muraglia, innanzi a noi: i soldati. Son come noi, ma hanno la disciplina. Non si scherza sotto l'uniforme: o fucilare o essere fucilati.

— Già, e i signori ti danno la fame, per regalo. O morire, dico io, o vincere. Che importa? Dopo le barricate c'è la liberazione, in un modo o in un altro. Purchè si ottenga lo scopo, che importa il modo?

— Siete due bruti, tu con i tuoi signori e tu con le barricate. Appoggiamoci ai preti, invece. Sanno il da farsi, son furbi.

— Ohè, scherzi? Brutto chierico da sacrestia, vorresti leccare gli stivali a chi ti mangia la paga e ti gode la moglie? Ohibò! ohibò! La moglie e la paga le tengo per me.

— Sciocchezze! Han fatto molto per noi, han fondato case, ospizi, ricoveri, officine. Che volete di più? Sono i soli che si occupino di noi.

Il vecchio signore lasciò udire un sordo gemito. Forse sognava. I tre lo guardarono nell'ombra, poi si fissarono:

—Dorme, lui! Se ne infischia. Avrò il portafogli pieno e la pancia anche, una bella pancia bianca e grassa da milionario. Guarda come gli splende la catena sul panciotto. È d'oro vero! Chi sa quanto potrà valere!

— E i diamanti degli anelli, li hai visti? Mi è passato innanzi poco fa. Gli ho guardato le mani: luccicavano come stelle. Che bellezza! È un vero signore.

— Dev'essere un conte di qui, dei dintorni. In paese lo chiamano sprecone, perchè ha la mania dei gioielli. Ne porterà addosso per chi sa quanto! Ma è anche religioso.

— Che importa? Peggio ancora. Ricco e religioso! Puah! Proverei più gusto a bucar gli la pancia, così, per passare il tempo.

—Eh! Eh! E anche per pigliarti i quattrini e i gioielli.

— No. Ladro, no. Non mi piacerebbe. Averlo dinanzi, in un giorno di battaglia. Quello sì.

— Ma scapperebbe, lui!

— Bravo! Ed io lo rincorrerei e lo sorprenderei in qualche fetido nascondiglio della sua casa e lì, a quattr'occhi, come buoni camerati, gli proporrei di contargli i visceri uno per uno.

— Zitti! potrebbe ascoltarci!

— Va là, ipocrita da bottega! Anche tu godresti a vederci un po' più chiaro in quel ventre di rospo.

— Perchè no? Del resto, io non sono sanguinario. Gli chiederei semplicemente un sussidio per i poveri.

— E lo lascieresti vivere? E la denuncia?

— Sei matto! Gli legherei gentilmente un nastro intorno al collo, così, per farlo più bello, come un can barbone. Poi, farei da medico e gli imporrei di mostrarmi la lingua, a forza di stringere il nastro.

— Siete due canaglie. Questo è il vostro rispetto pei signori e per la chiesa? Io, almeno, vo dritto alla mèta. Lo dichiaro, non ricchi, non preti. Ma non mi immischio di altro. Del resto, vedo che voi altri paghereste non so che ad arricchire e a diventare potenti. Per me, vorrei vivere, semplicemente, e un po' meno da bestia.

— Sei uno sciocco. Chi non vorrebbe diventar ricco, potendo?

— Pensare che vicino a noi dorme una fortuna par tutti e tre. Il treno fra un quarto d'ora sarà qui; quel vecchio dorme della grossa. Il guarda-sala non l'ha neanche scorto. Una strizzatina a quel collo; poi ci si mette in viaggio, carichi di denaro, e si passa la frontiera. Una bella occasione.

— Scherzi?

— No, parlo seriamente. Senti, camerata, non dir più stupidaggini; con le tue smargiassate da uomo dei tempi futuri faresti scappare la pazienza ad un santo. Qui si tratta di vincere una volta per sempre. Che t'importa di una vita umana? Non saresti disposto a massacrare i tuoi fratelli per quel tuo ideale? Dunque? L'uomo morto, fuggiamo. Nessuno potrà scoprirci, nessuno ci vedrà più. Si tratta di un momento.

— No, no. Mi ripugna. È un vecchio. Avrò famiglia.

— Boum! Ci pensano molto, alla famiglia, quei là. E poi! È una vendetta. A te piaccion tanto le vendette. Ecco l'occasione.

— Non queste. La vendetta la comprendo faccia a faccia, il coltello alla mano.

— Sì? E le tue barricate? E il massacro di due gruppi compatti, l'uno formato da operai in camiciotto, l'altro da operai in uniforme?

— E poi, pensa che qui si tratta di aiutare la nostra impresa. Con i denari del vecchio potremo far molto. Io ne darò ai poveri, Pietro alla chiesa, tu alle società operaie. Così li purificheremo.

— Scherzate! È mostruoso! Non posso, non posso.

— Affratelliamoci. Il tempo passa e l'occasione, una volta scomparsa, non si ritrova più. Vuoi esser con noi?

— No, no.

— E allora, promettici la neutralità.

— Già. Ma la pelle la arrischiamo tutti e tre, anche se voi due soli compirete il delitto.

— Allora vattene, esci, va in stazione a far due passi. Così distrarrai anche l'attenzione del guarda-sala.

— Pensateci ancora.

— Siamo decisi. Dunque?

— Andrò via, in stazione. Siete due vigliacchi, però.

Aprì la porta, la sbattè dietro le spalle. Il vecchio ebbe una breve scossa, poi si riaddormentò.

— Imbecille!, mormorò uno dei due rimasti.

Entrambi si avvicinarono cautamente, lungo i divani, al dormiente, s'immersero anch'essi nell'ombra. Uno spettatore invisibile li avrebbe scorti, fermi innanzi al vecchio, gli occhi fissi su di lui, a guardare quel capo addormentato con un feroce sogghigno. Nell'ombra i due corpi si curvarono; qualcosa luccicò un istante, suonò un gemito. I due si rialzarono, un po' sudati, cogli occhi bianchi. Poi successe una rabbia di conquista: tutte le tasche del morto vennero frugate, gli anelli strappati a forza dalle dita, con gesti prudenti, per non far rumore e per non macchiarsi di sangue.

S'udì, lontano, un fischio di treno. S'avvicinò un rumore, prima sordo, poi più spiccato, di macchinario in moto. I fischi della vaporiera raddoppiarono, il convoglio entrò in stazione fra strepito di ferramenti e sbuffi ampi di fumo. I due, d'un balzo, furono alla porta coi loro fardelli, l'apri-

rono, passarono innanzi al guarda-sala. Il compagno li raggiunse. Cercò di parlare, non potè. Poi si ficcarono tutti in un vagone. Il guarda-sala diede uno sguardo distratto per la sala d'aspetto, non vide nulla e si ritirò.

Il treno ripartì con fragore, si allontanò per la campagna.

Nella sala d'aspetto il cadavere del vecchio, rovesciato sopra un fianco, si scorgeva a malapena nell'ombra col gran cranio calvo e con la bianchezza dei denti lasciati allo scoperto da un'orribile smorfia della bocca. Più non si udiva nel silenzio notturno se non il lento e ritmico gocciare del sangue sul pavimento.

L'uomo doppio

Oggi è venuta a trovarmi la mia amica Stefania. S'è dimostrata molto espansiva con me, benchè sembrasse più nervosa del solito. Il nostro dialogo s'è aggirato dapprima sull'ultimo ballo di corte; poi il discorso è caduto su Pietro Mercovich. Allora essa ha cominciato a sospirare, guardandomi con certi occhi stralunati, che m'han fatta ridere, ed ha avvicinata la bocca al mio orecchio per susurrarmi delle cose terribili sul conto del mio fidanzato. Mi ha fatto intendere che Pietro Mercovich è un pazzo, al quale sarebbe imperdonabile imprudenza affidare la propria vita, e m'ha riferite l'una dopo l'altra tutte le voci che corrono sul mio diletto, rafforzandole con aneddoti e con le opinioni delle persone più autorevoli a Corte. Le ho chiuse le labbra con un bacio e con una frase:

— Se Pietro Mercovich fosse pericoloso, come dici, nostro padre lo Czar non lo terrebbe nel suo consiglio segreto e non gli affiderebbe le imprese più delicate.

Stefania ha scossa la testolina, facendo svolazzare i riccioli intorno alla fronte, poi ha atteggiato il viso alla solita smorfietta, gemendo:

— Ha troppo cervello! Dev'essere un cattivo marito!

— No, no, le ho risposto; è tanto buono, invece, e mi ama molto.

La mia amica m'ha guardata con commiserazione, poi ha parlato d'altro.

È possibile che il mondo s'inganni tanto sul mio fidanzato? Lo so anch'io ch'egli è bizzarro di gusti e indipendente di costumi. Anche mio padre m'ha avvertita, soggiungendo però che tutte le persone superiori sono così. Che devo temere da lui? Di questo solo ho paura, che non m'ami quanto vorrei. Vorrei essere adorata da lui, ma comprendo che sono troppo piccina e troppo poco intelligente per occupare molta parte dei suoi pensieri. Tuttavia non posso lamentarmi del suo amore. Ma s'egli sapesse qual'è il mio! Forse si spaventerebbe a sua volta, e per davvero! Spesso mi pare che morrei volentieri per lui. Vorrei fare qualche cosa, che m'innalzasse ai suoi occhi; ma non trovo nulla. Ho capito ch'egli preferisce discorrere di cose serie e non leggo più romanzi, sebbene il sacrificio mi costi assai. Adesso, divoro una biblioteca di libri storici e imparo a memoria le date. Chi sa? Potrei servirgli da segretario. E in tal caso mi sarebbe necessario conoscer bene la storia! Del resto il mio Pietro è istrutissimo e non ha bisogno di me. È un diplomatico di prima forza! Anche nostro padre lo Czar parla di lui con molta stima e gli confida le faccende più segrete. È tanto intelligente e riservato; è fin troppo serio! A volte mi fa pena vederlo con quel viso pallido e chiuso, con gli occhi spersi nello spazio e le labbra strette l'una all'altra. Non l'ho mai sentito ridere; e l'ho visto sorridere in due soli momenti. La prima volta, quando ci siamo conosciuti. Parlavamo insieme; ad un tratto, ho pronunciata una frase, che gli dev'essere sembrata ben sciocca, perchè l'ha indotto al sorriso. I suoi lineamenti si sono rischiarati per la seconda volta allorchè gli ho confessato che l'amavo tanto. Quel giorno m'ha baciata forte forte e poi m'ha alzata da terra come una bambola.

Oh! la gente è molta cattiva! L'invidia la costringe a sparlare, a scavare il terreno sotto i piedi dei più forti. Anche Stefania è invidiosa, perchè lo vorrebbe per sè. Si dice persino che abbiano «flirtato» un poco insieme, due anni or sono! Ma io li lascio discorrere tutti: sono così contenta che m'ami!

*

* *

Da due giorni sono inquieta, perchè non vedo il mio Pietro. Ho mandato un servo a chiedere notizie a casa sua; ma gli hanno risposto che il padrone era partito senza lasciare ordini nè indirizzo. Mio padre afferma che si tratta di qualche missione segreta, com'è solito sbrigarne il mio fidanzato; ma ciò non toglie che la mia posizione sia brutta, tanto più che non posso aver sue nuove da nessuno. Soltanto nostro padre lo Czar potrebbe darmene.

Oggi ho conosciuto un signore molto antipatico. Mi trovavo con papà in una sala dell'esposizione di pittura: stavamo seduti sopra un divano e mio padre parlava ad alta voce di un quadro, lo-

dandolo. Ma non ricordava chi l'avesse dipinto. Un signore, che gli sedeva vicino, gli suggerì gentilmente quel nome, poi cominciò per conto suo a magnificare il lavoro. In pochi momenti mio padre avviò con lo sconosciuto una conversazione animata: era tanto contento di poter discutere d'arte! Anche lui ha dipinto in gioventù e s'intende molto di quella materia. Io guardavo l'intruso e non potevo vincere un senso di disgusto. Perché? Era un uomo alla buona, dal viso aperto e colorito, dagli occhi scintillanti. La sua bocca ogni tanto lasciava sfuggire le più pazze risate. Vestiva con una certa negligenza una specie di camiciotto da operaio, ma coi risvolti di seta. Diede il suo biglietto di visita a mio padre, che glielo contraccambiò. Si chiamava Leone Varinski, pittore: era polacco d'origine. Si trovava a Pietroburgo da poco tempo. Mio padre mi presentò; ma dovetti far forza a me stessa per stendergli la mano, poichè tutto in lui m'ispirava avversione. Era troppo allegro, troppo spensierato; si mostrava anche grossolano. Mio padre, invece, pareva contentissimo della nuova conoscenza: gli propose perfino di parlare di lui a qualche persona influente per fargli accettare i quadri all'esposizione. L'altro ringraziò con grandi gesti spavaldi e disse che aveva già diversi amici, fra i quali Pietro Mercovich, addetto al Consiglio segreto di nostro padre lo Czar. Quando seppe che si trattava del mio fidanzato, mi guardò ridendo; poi esclamò:

— Cara, cara signorina! Il suo fidanzato è una perla, proprio un bravo ragazzo. E poi, è tanto infelice! Soffre tanto! Ella ne avrà compassione, non è vero?

Volevo ribellarmi a quelle parole, che trovavo sconvenienti e brutali: ma non mi sentii il coraggio di discutere con un uomo così sciocco ed allegro. Avrei dovuto subire più a lungo la sua presenza e sopportare qualche altra di quelle risate, che mi scuotevano i nervi.

Nel tornare a casa mio padre mi chiese:

— Che ne dici della nuova conoscenza? È un giocondo compagno e s'intende d'arte a perfezione.

Io piegai il capo senza rispondere. Mio padre continuò:

— Non ti sembra che somigli a Pietro?

Oh, questo poi no, no, in nessun modo; e glielo dissi. Mio padre mi lasciò parlare; infine si strinse nelle spalle, mormorando

— Mi sarò ingannato!

*

* *

Ho ricevuto il mio fidanzato con un po' di broncio e gli ho chiesto subito che cosa avesse fatto durante la sua assenza. M'ha guardata con occhi trasognati, poi ha dichiarato con faccia tosta:

— Non lo so, carina!

Cattivo! Cattivo! vuol mantenere il segreto anche con me; non si fida della sua piccola Anna, che gli vuol tanto bene! Ma si tratterà di cose gravi, di faccende di Stato e nostro padre lo Czar gli avrà imposto il più assoluto silenzio. Gli ho perdonato subito, tanto più che lo trovavo più triste e più pallido del consueto. Deve stancarsi molto in quelle sue missioni. E poi, lo studio eccessivo gli fa male. L'ho rimproverato dolcemente di non curarsi abbastanza della salute. Ma Pietro Mercovich non ha voluto promettermi maggior giudizio per l'avvenire. È molto orgoglioso e vuole innalzarsi su tutti; fra poco diventerà ministro, probabilmente. Me l'ha detto lui stesso, serio serio: ma le sue mani stringevano le mie con forza e i suoi occhi cercavano nello spazio qualche cosa, che soltanto lui sa vedere. Com'è bello il mio Pietro quando guarda così, col volto bianco, le labbra serrate. Glielo confessai ridendo e gli permisi di darmi un bacio fra i capelli, per ringraziarmi. Gli ho parlato del pittore Leone Varinski; ma non ricorda d'averlo mai conosciuto. Lo sapevo che si trattava d'un millantatore! Lo dirò a mio padre e cercherò di smascherare quell'ipocrita. Anche Pietro Mercovich pensa che mio padre sia troppo pronto ad entusiasarsi ed a stringer relazione con gente qualsiasi. Ma non osa dir nulla, per paura d'offenderlo. Tuttavia m'ha promesso d'informarsi e di tener gli occhi aperti per proprio conto.

Avrei voluto dirgli che qualcuno tentava di mettermi in guardia contro di lui. Ma si sarebbe inquietato senza costrutto. Tanto, lo sa anche lui che la sua piccola Anna non crede alle parole degli invidiosi, perchè lo ama con tutta l'anima! Com'è bello essere attaccati ad una persona, come sono io a Pietro Mercovich! Non si vive più per sè stessi, ma per l'amato. A volte m'illudo di non pensare più se non col cervello di lui, di trasfondermi nella sua anima a formare un essere solo. Pietro è molto serio, ma sa provare la passione. Quando si trova al mio fianco, parla poco; ma mi accarezza con lo sguardo, con le mani, qualche volta anche con le labbra. Mi par quasi d'essere sua figlia; e mi sfogo con lui, perchè la mamma l'ho persa da tanto tempo e mio padre lo vedo raramente e di sfuggita.

*
* *

Pietro Mercovich m'ha dichiarato che si sarebbe chiuso nel suo studio per prepararsi a un difficile negoziato. Come sono noiosi questi affari diplomatici! E poi, avrei voluto un consiglio da lui; perchè mio padre, all'improvviso, m'ha pregata di accompagnarlo nello studio della sua nuova conoscenza, il pittore Leone Varinski. Ed io non ho osato rifiutare!

Che cosa bizzarra, quello studio! Pieno di quadri d'autori, bellissimi a quanto dice mio padre. Ma io non li ho trovati tanto degni d'ammirazione: c'erano dipinti sopra soltanto degli scheletri, dei teschi e degli spettri! In mezzo alla stanza, sopra un cavalletto, era distesa una tela, appena incominciata, sulla quale si distinguevano delle macchie nere e dei pezzi di gambe. Non esisteva altro, lì dentro, del pittore Varinski. Ma pare che i suoi lavori li aspetti di giorno in giorno da Varsavia, ove li ha lasciati. Leone Varinski s'è mostrato abbastanza gentile con noi ed ha offerti dei rinfreschi, ch'io ho appena assaggiati. Vestiva ancor peggio dell'altro giorno portava una specie di tunica lunga fino ai piedi e un po' sporca. Ma mio padre non ha badato a questo ed ha cominciato a discorrere come se si fosse trattato di una vecchia conoscenza. Frattanto io sorvegliavo di sfuggita quell'uomo e sentivo crescere in me l'antipatia e il disgusto per la sua faccia pletorica, quell'esuberanza volgare di vita e quell'eterna risata. E che modo stupido di portare i baffi! Parevano due spazzolini, sotto le narici, uno per parte! Pietro Mercovich, serio e dignitoso com'è, non si permetterebbe di tenerli con quella piega insolente. Ho dovuto riconoscere che c'è una vaga rassomiglianza fra il mio fidanzato ed il pittore; ma solo nel mento e nel naso.

A un certo punto ho detto chiaro sul muso a Leone Varinski:

— Sa? Pietro Mercovich non ricorda d'averlo mai conosciuto!

S'è messo a ridere, facendomi provare una gran rabbia; poi ha gridato:

— Ah, quel Pietro Mercovich! Sempre distratto! È tanto occupato, poverino, da meritare compassione! È carico di faccende!

E ha cominciato a girarmi intorno come un gatto che scherzi con un topo, allargando le narici come per annusarmi. Ho riso anch'io, allora! E lui m'ha guardata ed ha detto:

— Com'è fortunato Pietro Mercovich! Lo merita, perchè è un bravo ragazzo! Ma non importa! Com'è fortunato!

Insolente! Avrei voluto rispondergli come meritava; ma mio padre ha sviato il discorso. Quando ci siamo congedati, il pittore mi ha stretta forte la mano, esclamando:

— Cara signorina, mi permetta di venirla a trovare!

Stavo per dirgli di no, risolutamente; ma mio padre m'ha data un'occhiataccia ed ha risposto:

— Ci farà molto, molto piacere!

*
* *

Sono scontenta di me. La mia amica Stefania m'ha prestato un volume di scienza, che tratta delle malattie nervose e mentali ed io l'ho letto da un capo all'altro. Quante brutte cose succedono in

questo mondo! E quanti disgraziati ci sono! Stefania sperava che m'intimorissi per Pietro Mercovich. Ma s'è ingannata! Oh, è ben lontano il mio fidanzato dal rassomigliare a quegli infelici! Dopo tutto, che ha d'anormale? Con me è sempre stato buono e docile. Mi hanno detto che ha commessa qualche stranezza in società; ma devono aver male interpretate le sue azioni. È tanto superiore agli altri! E poi, nel nostro mondo esistono molte convenzioni, alle quali si sottopongono i mediocri e che, infrante dagli intelligenti, come il mio Pietro, fanno gridar loro la croce addosso. Da questo lato sono tranquilla. Non sarà, certo, Pietro Mercovich che andrà soggetto ad allucinazioni e che si lascerà guidare dai capricci della fantasia! E un uomo troppo energico e serio! Ho letto che ci sono degli esseri, che hanno due vite: una vera ed una fittizia. È possibile? O piuttosto si tratta di un abbaglio degli scienziati o d'una mistificazione di qualche furbo? No, no, un uomo non potrà mai cambiare anima e aspetto, come muta abiti! Certo, esistono delle persone volubili, irrequiete, per le quali il domani non somiglierà all'oggi. Ma cambiar natura, diventare un altro, vivere una nuova esistenza per qualche tempo, dimenticando completamente l'antica! È impossibile! Nel libro è anche scritto che si può esser soggetti periodicamente a queste trasformazioni. Una bella commedia: oggi esser Tizio e domani Caio! Ne ho parlato a Pietro Mercovich, ridendo. Anche lui ha sorriso, per la terza volta da quando lo conosco.

— È possibile, m'ha detto; ma son casi rarissimi!

Poi m'ha chiesto notizie del pittore. Non è riuscito a sapere nulla di preciso su di lui, ma ha incaricato qualcuno di sorvegliarlo. Quando ha saputo della visita, ha fatto un viso scuro; ma s'è rasserenato subito dinanzi al mio scoppio di collera. Credo d'essermi arrabbiata davvero, un pochino anche contro mio padre, al ricordo di quell'avventura. Ho sfogato un po' del mio odio contro quell'uomo, che pretendeva di famigliarizzarsi con me, ed ho promesso al mio fidanzato di metterlo a posto alla prima occasione, anche se dovessi recar dolore a mio padre, che se n'è incapricciato.

— Pietro Mercovich!, ho detto; papà pretende che il pittore ti somigli nel viso. È vero che avete il naso ed il mento uguali; ma quanto siete diversi nel resto! Leone Varinski ride e parla sempre con una voce grossa da can barbone...

Il mio fidanzato ha scossa la testa, e m'ha lasciata. A poco a poco mi son calmata ed ho finito per non pensare più al pittore. Oh! Leone Varinski può star tranquillo: prima o dopo riuscirò a fargli capire quanto lo trovi noioso ed insopportabile. Per ora non ho tempo di pensare a lui, devo badare a Pietro Mercovich, al mio unico benamato.

*

* *

Ho gettato sul fuoco il libro di Stefania. Adesso, sono più tranquilla. Esistono al mondo delle persone ben cattive, che cercano di turbare la felicità degli altri! Ma io non serbo loro rancore; sono troppo felice per farlo! Pietro Mercovich viene ogni giorno a trovarmi e mi porta fiori e confetti. Ora, sorride più di frequente. Vorrei provarmi a renderlo allegro; ma credo che avrei paura di una sua risata. Spesso usciamo insieme a far compre; egli mi segue docilmente per tutti i negozi e s'incarica di portarmi qualche piccolo involto. Anche lui pare felicissimo e credo cominci ad amarmi come desidero, con tutta l'anima, senza pospormi alla diplomazia. Non ho più avuto notizie del pittore; neanche mio padre l'ha più visto: e ciò lo secca, mentre a me fa tanto piacere! So fosse tornato a Varsavia! È strano ch'io debba pensare a lui anche per odiarlo. Spesso mi sorprendo a ricordarne il volto rubicondo ed i baffi a spazzola. Soltanto il mio fidanzato può farmelo completamente dimenticare. Fra un mese ci sposeremo; poi, ci metteremo subito in viaggio. Ho già detto a Pietro Mercovich che desidero andare in Italia, specialmente a Napoli. Si deve star così bene in quella città! Quanti l'han visitata ne son rimasti entusiasti.

Stefania è venuta a pregarmi di accettarla come damigella d'onore. Le ho detto con un po' di sussiego che ci avrei pensato. Vorrei rifiutarla; ma non ho nessuna amica più intima: ci conosciamo fin dall'infanzia! Inoltre, mi soddisfa l'idea di farla assistere al mio trionfo: perchè, bisogna confes-

sarlo, Pietro Mercovich è stato lì lì per darle la preferenza. Per fortuna, sono giunta ancora in tempo: ed ora nessuna forza umana potrebbe disgiungerci l'uno dall'altro.

*
* *

Tutto è finito! È avvenuta una cosa orribile, mostruosa, che ha portato lo sconvolgimento nel mio cervello ed ha distrutta ogni mia speranza di gioia. Oh, se almeno con la felicità si fosse involato anche il ricordo! Ho la testa infuocata, i nervi tesi dallo spasimo, gli occhi appesantiti e torbidi per le lacrime, ch'hanno versate. Se mio padre sapesse ciò ch'è accaduto! Se gli uomini potessero sopporlo! Ma chi riuscirebbe ad immaginare una verità così spaventosa, un'angoscia così profonda? Leone Varinski! Pietro Mercovich! Come dimenticare! Che cosa ho commesso di male per soffrir tanto?

Poche ore or sono il pittore è venuto in casa nostra. In assenza di mio padre ho dovuto riceverlo io stessa. Si è presentato col suo sorriso antipatico e m'ha stretta la mano con calore; poi s'è seduto al mio fianco. La sua voce grossa produceva un'irritazione in tutti i miei nervi. L'ho lasciato discorrere finchè ha voluto, tenendo gli occhi bassi per non vedere il suo volto pletorico e lo sguardo sfacciato. Leone Varinski s'è sorpreso del mio silenzio e l'ha interpretato, certo, come un segno di timidezza, poichè ha subito preso un atteggiamento spavaldo ed ha cominciato a bersagliarmi di complimenti. Ho voluto interromperlo; ma egli m'ha presa a forza una mano fra le sue e m'ha dichiarato tranquillamente che m'amava e che sarebbe stato felice di dividere l'esistenza con me.

— Tronchi ogni legame con quel povero Pietro Mercovich, m'ha detto; è un bravo ragazzo, ma indegno di lei. Per lei occorre un uomo allegro ed amabile, che non annoi e col quale si possa discorrere senza tema d'offenderne la dignità. Vivere al fianco di Pietro Mercovich sarebbe come accudire una mummia. Bisogna lasciare gli infelici ed i melanconici a sè stessi; ci son già tante miserie per ciascuno di noi! Perchè addossarci quelle degli altri?

A queste parole non potei più resistere. Mi alzai dritta dinanzi a lui, che mi guardava ridendo, e cominciai a dichiarargli risolutamente ciò, che pensavo sul suo conto. Egli rimaneva ad ascoltarmi, calmo in apparenza, accarezzandosi i baffi con una mano. Allora mi sono esaltata ed ho biasimato la sua condotta con le parole più roventi, che potei trovare in quel momento.

— Lei si dichiara amico di Pietro Mercovich, gli ho gridato in faccia; e non si vergogna di venir qui a confessarmi il suo amore? Chi è lei? Con qual diritto s'immischia nella mia esistenza? Perchè pretende d'amarmi e perchè ha l'audacia di dirmelo?

— Ebbene?, m'ha interrotta Leone Varinski; che significano queste frasi da bambina? Io l'amo! Questo è il fatto! Non si comanda alla passione! Può farmi scacciare dai suoi servi. E poi? Che cosa avrà ottenuto, se non uno scandalo? Non credo che lei possa trovar la felicità con Pietro Mercovich. Gliel'ho detto con franchezza. Che male c'è? Tanto varrebbe farsi infermiera o suora di carità! Non pretendo che lo dimentichi subito. Aspetterò! Ma prima o dopo dovrà riconoscere i suoi torti verso di me e ripararli!

— Mai, mai!, ho risposto subito. Adoro Pietro Mercovich tanto, quanto sento d'odiare lei!

Mi ha guardata spalancando gli occhi, nei quali ho creduto di scorgere un po' di turbamento. La sua bocca s'è contratta senza lasciar uscire alcun suono.

— Piuttosto morire, ho continuato a gridargli; piuttosto morire che lasciare Pietro Mercovich! Egli ha il mio amore e la mia anima! Lei, invece, mi tortura con la sua sola presenza. Tutto m'è caro in Pietro Mercovich; in lei, al contrario, tutto m'è spiacevole, mi causa disgusto: la risata, lo sguardo, il suono della voce! L'odio, l'odio, capisce? Ed ora spero che mi lascerà tranquilla per sempre!

Egli s'è alzato smanando:

— Ah! È così! È così!

Il suo volto è diventato bianco come neve, le labbra gli si son strette l'una contro l'altra, gli occhi hanno persa l'espressione insolente e son divenuti tristi da far pietà. Tuttavia ho voluto lan-

ciargli un ultimo sguardo di trionfo. Ma mi son sentita impallidire il viso a mia volta e le membra tremare di spasimo. Leone Varinski era scomparso! Dinanzi a me si teneva, con lo sguardo incerto e malinconico, Pietro Mercovich! Era lui, proprio lui! Non era possibile il dubbio! Era il suo viso serio, la sua aria dolce e triste! Soltanto i baffi rimanevano ancora piegati in su e rigidi. Quale trasformazione era avvenuta? Per quale spaventosa fatalità Leone Varinski aveva preso l'aspetto del mio fidanzato?

Sentii in quell'istante la voce di Pietro Mercovich chiedere ansiosamente

— Anna, mia diletta; come mi trovo qui?

— Pietro Mercovich, gridai; sei proprio tu?

Egli parve meravigliato della mia domanda; mi guardò con occhi trasognati, poi chiese di nuovo:

— Come mi trovo qui, Anna?

— Oh, Pietro Mercovich!, urlai. È finita, è finita per noi!

Mi si avvicinò e mi prese le mani; poi chinò il viso sul mio a baciarmi, Sentii la, impressione di quei baffi ispidi sulla mia pelle e diedi un piccolo grido di ribrezzo.

— Che hai, Anna? Cos'è accaduto?; m'interrogò ritraendosi un poco.

Dunque egli stesso ignorava! Dunque il ricordo della sua stessa esistenza sotto le spoglie di Leone Varinski era svanito dal suo cervello, senza lasciare nessuna traccia? Esitai un istante prima di spezzare inesorabilmente il suo cuore. Ma non potevo, non dovevo tacere! Mi feci forza, e gli raccontai tutto quello che avevo visto, tutto lo spasimo che avevo provato. Dapprima m'ascoltò meravigliato, senza comprendermi; poi, a poco a poco, la spaventosa verità si fece strada nel suo cervello.

— Guardati nello specchio, Pietro Mercovich, se non mi credi; gli dissi.

Si affrettò ad ubbidirmi: vide i baffi, ancora volti all'insù, scorse l'abito bizzarro d'artista, che indossava, e si appoggiò ad una parete singhiozzando. Oh, non potevo, non potevo più amarlo, poiché provavo per lui paura e ribrezzo! Avrei dovuto tremare ad ogni istante, temendo di vederlo trasformarsi sotto i miei occhi nell'odioso Leone Varinski! Il suo orribile doppio si sarebbe imposto come un incubo alla mia esistenza e mi avrebbe torturata continuamente con la sua presenza invisibile! No, no; qualunque cosa, piuttosto!

Pietro Mercovich è rimasto un po' appoggiato al muro, piangendo. Avrei voluto avvicinarmi a lui, consolarlo. Ma il terrore mi aveva paralizzata, agghiacciandomi il sangue nelle vene. Come attraverso una nube vidi Pietro Mercovich avvicinarsi lentamente alla porta, camminando come un sonnambulo, sostare un attimo sulla soglia, a guardarmi, il viso sconvolto dalla disperazione, poi sollevare la tenda ed uscire.

*

* *

Finirla del tutto! Come mi sorride questo pensiero! Prima che qualcuno s'accorga di quanto è avvenuto, prima che mio padre torni a casa, portare con me il segreto mostruoso, sparire... sparire... per sempre...

Il metodo sperimentale

Io sono un benefattore dell'umanità, un filantropo disposto sempre a sacrificare quanto possiedo pur di riuscire utile ai miei simili. Basterà a dimostrarlo la mia inchiesta rigorosa e matematicamente ponderata sul metodo sperimentale. Pochi sarebbero riusciti a condurre in buon porto una serie di esperienze così delicate e importanti, poichè, disgraziatamente, quasi tutti gli uomini sono privi del dono dell'osservazione. L'osservatore è una creatura eccezionale, che vede l'invisibile ed applica la propria attività cerebrale a qualsiasi avvenimento od oggetto, che si presenti alla sua attenzione. È indiscutibile che se fossi nato prima di Galileo e di Newton avrei saputo approfittare, al pari di loro, della oscillazione di una lampada e della caduta di una pera. Forse ne avrei tratta qualche conseguenza più importante per il genere umano.

Tuttavia, per adattarmi a questi tempi d'affarismo, ho aperta un'agenzia di sorveglianza a disposizione dei mariti ingannati. Mi basta dare un'occhiata alla cipria, che le copre il viso, ed ai bottoncini dei suoi stivaletti per sapere se una donna è adultera. Per la verità dei fatti, debbo confessare che non ho ancora trovato un cliente disposto a preoccuparsi della purezza del proprio talamo coniugale. Il fatto, l'esperimento, ecco la molla delle azioni umane. Una volta ho incontrato un degno individuo, che esercitava il mestiere di cercatore di cicche. Egli m'ha aperti gli occhi e mi ha fatto toccare con mano l'utilità del metodo sperimentale. Se nessun uomo si fosse deciso a campare l'esistenza cercando mozziconi di sigaro, il mezzo di procurarsi il pane quotidiano sarebbe stato tolto crudelmente a un'infinità di creature ragionevoli. Ma, per fortuna, è vissuto un certo Diogene, uomo di genio, il quale col suo lanternino ha rischiarata la via ai posteri bisognosi.

Però, i contemporanei nostri sono i veri scopritori del metodo sperimentale. Il nobile e dignitoso esempio di San Tommaso è divenuto il punto d'appoggio della vita moderna. L'arte ha approfittato, al pari della scienza, di queste nuove tendenze. Ormai, la prova è il perno sul quale gira la società e non credo che esista un individuo così ingenuo da prestar fede agli uomini prima d'averli sperimentati. Si può dire, senza tema di diventare paradossali, che non l'uomo crea le azioni, ma queste l'uomo. Infatti noi attendiamo serenamente che un numero sufficiente d'individui giudiziosi e stimati nel quartiere ove abitano, abbia riconosciuto in modo definitivo la virtù o la degradazione di un uomo per innalzarlo alle stelle o buttarlo ignominiosamente nel baratro del pubblico disprezzo. Dalle aule dei tribunali si esce candidi o macchiati, come dalle colonne dei giornali si esce gloriosi o geni incompresi: questi sono i meravigliosi risultati del metodo sperimentale.

Ma è necessario ch'io riferisca le mie personali ricerche, condotte felicemente a buon porto mercè una rara pazienza e attitudine. Non ho tempo di occuparmi a lungo di una questione; perciò dedico, in generale, alla soluzione dei problemi più gravi per l'umanità ed ai quali si applica incessantemente il mio pensiero, il volger d' ore, che decorre dall'alba alla mezzanotte. Questo sistema mi aiuta a tener sgombro il cervello pel giorno dopo e ad applicarne l'attività in campi sempre più originali e umanitari. Per render chiaro il mio metodo e farlo apprezzare dal pubblico riporterò semplicemente la serie di prove alle quali, nello spazio di un giorno, sottoposi quella prova per eccellenza, che si chiama esperimento.

*

* *

Ore 7 del mattino: Suonato per un quarto d'ora il trombone onde conoscere se la musica, al mattino, produce lo stesso effetto della sera, in teatro. Dopo due minuti mia moglie ha cominciato a sospirare, dopo cinque è entrata in camera la mia domestica, con aria sconvolta, dopo otto i cani del vicinato hanno dimostrato il loro contento con ululati di gioia, dopo dieci i gatti hanno uniti i miagolii agli abbaiamenti dei loro nemici naturali (ciò dimostra l'efficacia dell'arte sulla morale e rivela un mezzo poderoso per ottenere il disarmo a quanti amano la pace e il focolare domestico); dopo quindici minuti ho smesso di suonare ed ho ringraziato delle loro manifestazioni di simpatia e di

amicizia gli abitanti del quartiere, che s'erano affollati sotto il mio appartamento o popolavano le finestre della strada con le teste ancora imberrettate di bianco e i corpi avvolti in vestaglie multicolori.

Ore 8 del mattino: Fatto ingoiare alla mia domestica dodici tazze di caffè. Essa è una buona donna, ma ha bisogno di forti eccitanti per vincere la propria indolenza. Infatti, dopo venti minuti è venuta da me, piuttosto turbata, e mi ha confessato che sentiva un bisogno urgente di muoversi. Le ho permesso di uscire ed ho pregato mia moglie di pulire le camere in sua vece. (Notare l'effetto prodigioso della cafeina: la domestica è tornata a casa verso il tramonto ed alle osservazioni di mia moglie ha risposto che era stufa di mettere a disposizione degli altri la propria libertà e coscienza. Si potrebbero aprire grandi stabilimenti ove il popolo attingesse nelle abbondanti libazioni di caffè la forza per sostenere i propri diritti e la dignità necessaria per rendersene conto.)

Ore 10: Trovati gli orologi di casa in disaccordo completo. Li ho rimessi tutti a posto sulla medesima ora. (Verso il tramonto li ho riesaminati ed ho constatato che dieci erano fermi, due correvano vertiginosamente e segnavano già l'alba del giorno seguente, uno camminava sul tempo di una marcia funebre. Questo m'ha dimostrato che non bisogna violentare il temperamento individuale e che una società bene organizzata dovrebbe ripudiare ogni genere d'orologiai.)

Ore 12: Applicato su larga scala il regime del vegetarianismo, che, secondo le mie idee, è il più adatto alla nostra costituzione. Ho divorato due insalatiere di citrioli, mezzo chilo di patate arrostiti e tre ettogrammi di fagioli. Ho costretto mia moglie a fare altrettanto. Nel pomeriggio, con mia grande sorpresa, essa ha accusato forti dolori di visceri. Bisogna, però, dire che mia moglie possiede un temperamento vulcanico e ha bisogno di mangiar carne per corroborarsi nel suo sistema di prepotenze e preparare il materiale per gli insulti, che si sente di tempo in tempo in dovere di lanciarmi. Ciò dimostra che la società è divisa in due elementi: i sanguinari e i pacifici. Ma una paziente propaganda in favore del vegetarianismo potrebbe facilmente indurre i carnivori a un'alimentazione più sana ed a pensieri più miti. Continuerò la prova su mia moglie.

Ore 18: Collocata nel forno una vicina di casa, venuta a trovare mia moglie. Ho aumentata a poco a poco la temperatura per dimostrare che il corpo umano è adattabile a ogni clima, purchè sia preparato lentamente. Dopo venti minuti la buona signora ha dichiarato ad alta voce che non si sentiva di continuare nell'esperimento. Sospesa la faccenda fino a miglior occasione.

Ore 20: Lanciati dalla finestra vari fuochi artificiali, specialmente razzi, per prepararmi le basi scientifiche di un'importante scoperta: si tratta della dirigibilità dei palloni, ch'io lancierei con traiettorie matematicamente calcolate mediante opportune esplosioni di polvere. La prova tentata questa sera m'ha forniti i seguenti risultati:

- 1) fatta scoppiare la vetrina di un bottegaio;
- 2) cavato un occhio a un signore, che fumava la pipa alla sua finestra;
- 3) incendiato l'appartamento, che si trova di fronte al mio.

Ore 24: Tentato d'indurre mia suocera a un sistema di vita regolata, unico mezzo che possa salvare il genere umano da ogni sconcerto fisico e morale. Alle sue rimostranze ho risposto con una pronta azione e, per applicare su di lei il mio metodo sperimentale, l'ho obbligata a ficcarsi tra le lenzuola. (Essa di solito veglia fino alle due o alle tre dopo mezzanotte.) Ne ho riportate varie lesioni e l'asportazione di un orecchio. Per fortuna, il timpano è salvo.

Il sogno del macchinista

Quella sera egli entrò nella grande stazione ferroviaria con l'animo scosso dall'inquietudine e dal tormento dell'avvenire. Passò frettoloso fra mezzo al brulichio dei viaggiatori, scansando distrattamente i carretti carichi di merci e non porgendo orecchio alle urla dei facchini, al vocìo dei saluti scambiati sui predellini e lungo la nera linea dei treni ed ai fischi prolungati ed acuti delle macchine.

Un uomo lo fermò ruvidamente sul marciapiedi. Egli si scosse un poco, riconobbe il compagno fuochista, gli strinse la mano.

— Vieni con me, disse quello. Manca mezz'ora alla partenza. Avremo tempo di bere insieme.

— No, no; volle protestare.

— Perchè? È la mia festa, oggi: è San Giovanni; vieni, vieni.

Pareva già esaltato dal vino. Aveva la faccia rossa e gli occhi luccicanti; sul visetto magro e spelato, tutto punte, portava diffusa una strana espressione di belva contenta.

— Se tu sapessi! ribattè l'invitato. Domani troverò in casa il sequestro. Quella canaglia di padrone non vuol più aspettare. E il fornaio, e l'oste! Ma verrò lo stesso, per farti piacere.

— Sì, vieni. Non bisogna pensare a melanconie. Ne abbiamo tante, se volessimo, tutti!

Si avviarono tenendosi per la mano, il macchinista alto e grosso, con le spalle quadrate e il volto invaso dalla barba nera: l'altro piccolo, irrequieto, con gli occhi maligni, che scrutavano intorno.

Seduti in un angolo del caffè, i due si fecero portare dell'acquavite, poi del cognac. Bevevano rapidamente, senza parlare, guardandosi l'un l'altro con un senso indefinibile di commiserazione reciproca. Parevano due selvaggi, con i loro abiti coperti di macchie e i berretti calati sulla fronte, fra mezzo ai viaggiatori eleganti e rumorosi, che ingombravano la sala.

— Attento ai capi!, mormorò a un tratto il fuochista. Se ci vedessero!

— Che importa?, ribattè l'altro. Siamo uomini anche noi, dopo tutto!

— Sai a che ho pensato, talvolta? Noi due, soli nella macchina, su quella piattaforma, che domina una fornace, siamo responsabili di un centinaio di persone. Oh, ci sarebbe da ridere se un giorno ci saltasse il capriccio di andare al diavolo in compagnia numerosa!

Il macchinista taceva, ascoltando. Quante volte anch'egli aveva pensato a questo, quante volte s'era meravigliato di non sentirsi forte abbastanza da sfogare la propria rabbia contro quegli esseri, che si facevano trascinare da lui e dipendevano dal suo capriccio, eppure lo disprezzavano, lo consideravano un nulla! Quella notte, come le altre, egli li avrebbe condotti ai loro paesi, ove li aspettavano il benessere e la gioia.

Oh! non c'erano terze classi in quel treno! Erano tutti signori! E lui, domani, sarebbe tornato a casa e avrebbe trovata la stanza nuda di mobili, la moglie piangente, i bambini con la fame!

Il fuochista indovinava i suoi pensieri. Gli interruppe la triste meditazione, chiedendogli:

— Ti ci vuol molto? Potresti chiedere un anticipo.

— Oh, sarebbe il quarto, e me lo rifiuterebbero. Poi, ci vuol altro per pagare il debito. Non basterebbero due mesate!

Un fischio acuto li fece balzare in piedi. Doveva essere vicina l'ora della manovra. I due si avviarono, urtando qualche viaggiatore, salirono sulla macchina, curvarono i dorsi nella consueta fatica.

Sì, sì, continuava a pensare il macchinista; è una dura vita! E per quale scopo? Questa mia bella macchina, l'unica cosa ch'io ami all'infuori della famiglia, è qui, sottomessa con la sua forza e il suo fuoco interno.

Carezzava con la mano aperta, inconsciamente, in un atto paterno, il freno lucente, mentre il compagno, chino ed ansante, riempiva di carbone la vasta cavità, ove le fiamme salivano turbinando.

Essa è qui, disposta a un mio cenno, pensava il macchinista; ed io l'adopero per far correre a traverso le campagne e i paesi un branco di scioperati, che non valgono un solo dei suoi sbuffi di fumo.

Il fuochista lo distrasse, dicendogli:

— Sai? Ho qui, nascosto, un bariletto di vino. Lo berremo per via. Ma ci vorrebbe del pane!

— Come fare?

— Potresti scivolar giù, un momento, a comprarne. Nessuno ti vedrà, stai sicuro.

Il macchinista esitò un poco; ma si fece animo e scese, di corsa attraversò il marciapiedi, comprò il pane, poi tornò indietro. I suoi occhi, che guardavano sospettosi d'attorno, lungo i vagoni del treno, si fissarono a un tratto sopra un fresco viso di bimba, che si sporgeva da un finestrino. Quella creaturina aveva i capelli biondi e ricciuti e gli occhi azzurri: tendeva le mani verso un signore, che dal basso la guardava, e balbettava sorridendo:

— Papà! papà! vieni presto!

Il macchinista si riscosse. Che pazzo era stato! Aveva rischiato di farsi cogliere dal capotreno per un volto di bambina. Ce n'erano tante, nel mondo, di quelle creature! Ce n'erano due anche in casa sua, ma pallide, magre, con i capelli sporchi e gli occhi precocemente tristi. Sentì un nodo di pianto fermarglisi in gola; ma riprese la corsa, si arrampicò sulla macchina.

*

* *

Il treno, adesso, correva per la campagna, fra mezzo alle tenebre. I due compagni ogni tanto interrompevano il lavoro e si piegavano nell'ombra, a bere dal bariletto. Sentivano entrambi del fuoco nel cervello. Il macchinista provava l'impressione d'essere egli stesso la macchina: nel cranio gli si agitavano fiamme e bagliori gli attraversavano gli occhi. Una bestemmia del compagno lo tolse all'incubo.

— Ah, quelle canaglie, che dormono, urlava il fuochista, mentre noi lavoriamo per loro!

Dormivano, certo, quei signori. E domani si sarebbero svegliati e sarebbero scesi dal treno senza volgere neanche uno sguardo a chi aveva protetti i loro sonni e guidati i loro corpi. No, no; era intollerabile! Il macchinista senti un bisogno di sfogarsi, di vendicarsi, di cacciar fuori, in qualche modo, la smania, che gli rodeva l'anima. Si piegò verso l'altro e gli urlò:

— Di! Se facessimo succedere uno scontro?

Il fuochista non comprese, dapprima; ad un tratto, si fece tetro, poi scoppiò in una risata. Un'idea gli attraversò il cervello; la esternò:

— Ma noi, noi morremo pei primi!

— Che importa? ribattè l'altro. Purchè ci vendichiamo.

Nel cervello saturo d'alcool non c'era più posto pel ragionamento. Il fuochista, anch'esso, aveva approvato! Dunque? Si curvarono entrambi, anelando, verso la fornace. I volti, arrossati dal bagliore delle fiamme, avevano un'espressione terribile d'odio. Con un gesto concorde gettarono a palate il carbone lì dentro, furiosamente. Poi il macchinista diede la massima pressione alle valvole.

Il treno volava, ora, sulla via ferrata, divorando lo spazio. La macchina scricchiolava, ansava come una bestia gigantesca, cacciava fuori globi di fumo, arroventandosi tutta. Ma i due non badavano a nulla: immobili, rigidi, sentivano moltiplicarsi i segnali d'allarme e la piattaforma scottare sempre più sotto i loro piedi. Inoltre, un orribile frastuono di lamenti, di grida, veniva a ondate a percuotere le loro orecchie. Nelle piccole stazioni il treno passava, rapido come un baleno, lasciando stupefatti e atterriti gli impiegati ed i manovali. Qual forza umana avrebbe potuto, ormai, salvare da una spaventosa rovina la nera fila di vagoni, ove la morte aveva già stabilito il suo regno? Il macchinista, con la mano appoggiata sul manubrio del freno, guardava fisso innanzi a sè, nel buio. Malgrado il calore insopportabile, che emanava dalla macchina, egli sentiva un gran freddo penetrargli le ossa. Volse gli occhi al compagno e lo vide bere lentamente, tetro e raccolto. Fissò per un istante il cielo, che le nubi coprivano. Ma allora un'immagine gli si affacciò al pensiero, dapprima

indistinta, poi più decisa, più nitida. Un soave volto di bambina, con gli occhi azzurri e i capelli biondi e ricciuti, gli parve si chinasse verso di lui, piangendo. Una vocina esile, affettuosa, balbettava: Papà, papà, vieni presto!

Oh, sarebbe venuto presto, suo padre; ma, invece di trovare un corpicino pieno di vita e di amore, avrebbe visto un informe ammasso di carne, lacerato e triturato dall'urto. Il macchinista guardò ancora tristemente il cielo, poi diede un colpo rapido con la mano alla valvola.

Un fischio acutissimo ruppe le ombre notturne; il treno rallentò la corsa furiosa, poi si arrestò in piena campagna.

Il capo-treno, che s'era avvicinato correndo alla locomotiva, trovò il macchinista che, accasciato sulla piattaforma, piangeva. Quanto al fuochista, esso si teneva dritto, immobile, con gli occhi fissi, in un'espressione d'odio, sulla fornace, che arroventava i fianchi della macchina.

La mosca e il ragno

Una sera, in teatro, essi attirarono i miei sguardi. Li indovinai subito sposi da poco tempo. Lui era un omaccione apoplettico con due occhietti grigi e senza espressione, il naso grosso e i baffi lunghi, spioventi sulle labbra. Lei, il rovescio della medaglia. Una figurina delicata dalla pelle bianca e fine di madonna preraffaelitica. Aveva i capelli di un biondo chiaro e gli occhi azzurri limpidissimi. Un tipo russo, come io immagino le donne russe dell'aristocrazia. Il mio pensiero rimase subito dolorosamente colpito dal contrasto di quei due esseri. Nella noia del solito spettacolo e anche per un mio irresistibile bisogno di costruire castelli in aria sopra avvenimenti e oggetti pur di poca importanza, cominciai a far lavorare la fantasia nella creazione di un romanzo. Pensai ch'egli fosse molto ricco, un negoziante probabilmente. Aveva trovata quella ragazza in qualche povera famiglia decaduta, si era incapricciato e l'aveva fatta sua con la forza del denaro.

Immaginavo l'angoscia della fragile creaturina, che si sapeva venduta come una qualsiasi mercanzia ad un uomo così volgarmente grossolano. Li vedevo entrambi nella loro prima notte di nozze, lei piangente, spaurita come una bambina, lui brutale, avido di godere quella verginità deliziosa, di stringere sul suo petto in un abbraccio feroce quel corpicino di santa. Mi sembrava che le braccia pelose dell'uomo, in quel momento, avessero dovuto somigliare alle zampe lunghe e irte di peli di un enorme ragno. Quale tela è più vischiosa e più tenace del denaro?

Egli, il brutto ricco, con la sua pancia lucida e gonfia, aveva attesa la preda pazientemente, l'aveva sentita dar di capo nella sua trama, dibattersi disperatamente nei fili argentei, ed era accorso subito, con la bocca bavosa, a coprire con le sue membra ributtanti quelle delicate e bianche della povera mosca. E in seguito? Uno strazio per il contatto continuo, l'impossibilità di sfuggire alla disagevole comunanza di vita, di scansare le parole lubrificamente dolci, mormorate in letto dalle labbra ingombre dai baffi, di sottrarsi a quei baci forti e golosi, che dovevano produrle l'effetto di ventose avidi di sangue. Tutto ciò io pensavo con orrore e ricordavo la frase di un'altra mosca, da me conosciuta qualche tempo prima, che mi aveva confessato ogni amplesso del marito sembrarle uno stupro. Che il mondo dovesse continuare così per un pazzo? La lussuria grossolana da una parte, dall'altra la timidezza della donna, sottoposta da secoli alla schiavitù sessuale. E su tutti l'enorme rete dell'oro, la trappola alla vergine, la caccia spietata fatta dai grossi cani ringhiosi o dai piccoli bulldog ripugnanti. La società mi pareva divisa in due campi: da un lato le vittime, dall'altro i ragni, fossero questi vecchi rammolliti o giovani idioti. Come spettatori e, talvolta, a raccogliere le briciole della tavola, i poveri, i bisognosi, impiegati, poeti e miserabili.

Un odore di carne fresca, dovunque, e di sangue sparso, un'acre ventata di lussuria, che fa allargare le narici ai vagabondi sotto le finestre chiuse e illuminate dei ricchi. Questo, soltanto questo! Avrei urlato di dolore, avrei pianto di rabbia, mi sarei gettato addosso a quell'omaccione, a batterlo in un impeto di ribellione, di difesa impossibile e pazza di una donna, che non mi aveva chiamato in suo aiuto.

Dovetti abbandonare il teatro per non cedere alla tentazione. Di fuori, l'incubo continuò. Mi passavano innanzi coppie, che passeggiavano a braccetto, in apparenza affettuose, l'uomo brutto, vestito con lusso, il più delle volte col cranio calvo e il collo grosso e corto, la donna pallida, delicata, gli occhi dolci e rassegnati. E passavano anche donnette sole, belle malgrado l'artificio della pittura, che precedevano di pochi passi qualche vecchio impomatato, ripugnante compare dal volto gonfio e bitorzolato e dall'espressione ipocritamente libidinosa. Una grande pietà mi stringeva la gola e anche una stizza prepotente contro quelle creature, che, in fondo, accettavano umilmente la loro parte di carne venduta senza un desiderio di rivolta, pazienti come pecore sotto il coltello del beccaio.

*

* *

Più volte rividi la mia coppia del teatro. Una sera, non ricordo più come, venni posto in relazione con essa. I miei castelli in aria prendevano forma: avevo intuito esattamente la condizione di quei due esseri. L'uomo era un ricco negoziante e aveva sposata lei, povera e di famiglia nobile. Il loro viaggio di nozze li aveva condotti nella città, ov'io dimoravo. La sposina se n'era incapricciata ed aveva facilmente ottenuto il permesso dal marito di soggiornarvi un po' a lungo.

Nel conversare con i due sposi, dovetti presto accorgermi che in qualche parte le mie induzioni erano sbagliate. Infatti, l'uomo mi appariva sempre più bonariamente simpatico, non troppo cortese, ma in compenso franco e dotato di molta generosità e di molta intelligenza. Quanto a lei, era piuttosto sventata e superba. Comandava il marito come un generale i soldati; assumeva spesso un accento autoritario, spesso anche appariva puerilmente cattiva nei suoi capricci. Inoltre, era molto orgogliosa della sua bellezza e della ricchezza di lui.

Finì col divenire la mia amante. Mi si gettò nelle braccia in un giorno di noia. Le sue carezze mi apparvero subito improntate a una sfrenata libidine. Essa si lagnava della freddezza del marito, un po' trascurato, secondo i desideri di lei, nei coniugali doveri. «È un vecchio!», diceva sorridendo. Rideva alle sue spalle con certe risate squillanti e lunghe, che, in altre occasioni, mi sarebbero sembrate deliziose. Ma in quei momenti suonava male per me quell'ilarità, provocata dalla bontà di un uomo, che la contentava in tutto e non s'accorgeva di nulla. Lo aveva ingannato prima del matrimonio e anche subito dopo. Confessandomi questo, essa batteva le mani rosee, mostrando i dentini bianchi e fitti. Poi saltava sulle mie ginocchia e mi copriva il viso di baci.

La trovavo anche avida di denaro, al contrario del marito, piuttosto generoso. Osservava le spese più minute, pronta a buttar via mille lire in un gioiello come a rimbrottare lui per una cravatta. Era, infine, la vera donna, capricciosa, crudele e buona a scatti, mai sincera, sempre schiava dell'impressione momentanea e sempre avida di piaceri.

Un giorno, fra un bacio e l'altro, mi confessò che avea posto in opera ogni mezzo per accalappiare quel marito ricco. Dapprima, egli non voleva saperne. Ad ogni sua protesta di simpatia, quell'uomo nobile e leale obiettava la differenza d'età e d'educazione. Diceva che il denaro non poteva colmare un tale distacco e che l'amore, se pur era quello il sentimento ch'essa provava per lui, non avrebbe resistito a lungo al continuo contatto di due esseri così dissimili per natura e per costumanze. Infine, la donna aveva trionfato e si era fatta sposare.

E quel demonietto aggiungeva, ridendo e rovesciando la testolina graziosa, ch'era stata lei, proprio lei, che aveva conquistato il grosso marito, e giurava che la prima notte di matrimonio lei stessa aveva dovuto incoraggiarlo: tanto egli si mostrava timido e impacciato!

Povera mosca! Ma chi era, dunque, il ragno fra i due?

La confessione del re

È notte. Per le strade monotone di Londra, ove la folta nebbia grava a guisa di umido tendone avvolgendo nel suo minuto pulviscolo le case nere e melanconiche, non suona più alcun passo d'uomo nè s'ode voce elevarsi a rompere il gravoso silenzio.

Nella taverna di mastro Pill non si scorge più nessun avventore. Soltanto, dietro il banco, si distingue al chiarore di una grossa lucerna a olio il vecchio padrone col suo tranquillo profilo di uomo pingue e col volto, un po' sonnacchioso, curvo sopra uno scartafaccio a leggervi non so quali diavolerie di cifre e arabeschi. Sul banco sporco e ingombro di tazze, accoccolato e con gli occhi chiusi, si tiene il grosso gatto di casa, il sibarita Poll, lo spirito benigno del luogo: una magnifica bestia dal pelo lungo e morbido, listato di bianco e grigio, e dal muso tutto bianco come un batufolo di cotone, tranne per una macchia scura intorno all'occhio sinistro.

Alla solida porta di quercia della taverna s'ode un picchio sonoro. Poll balza sulle zampette, spalancando gli occhioni fosforescenti e allungando il muso verso l'entrata. Quanto a Pill, più tranquillo per carattere e per abitudini, si contentò di alzare il volto e di chiedere:

— Chi è là!

— Apri, Pill, mio piccolo buon vecchio Pill!; suonò una voce un po' tremolante, alla quale seguì subito un'altra recisa e brutale:

— Apri, è il re!

D'un salto il taverniere fu alla porta, la spalancò inchinandosi verso l'ombra per quanto lo permetteva la sua corpulenza.

Si rovesciarono impetuosamente nella taverna cinque cavalieri con i ricchi abiti sporchi e puzzanti di vino. Camminavano con passi malfermi, quantunque si sforzassero di allargare le gambe per meglio sorreggere il corpo. Il primo entrato si tolse il cappello e lo buttò in un angolo della stanza. Poi, prese una sedia e vi si pose sopra a cavalcioni, appoggiando le braccia sulla spalliera e il mento sovr'esse. Aveva un volto così bianco da sembrare coperto da una maschera di marmo. Per entro quel pallore si aprivano gli occhi lucidi e iniettati di sangue. Uno fra i suoi compagni, un uomo alto e robusto dalla faccia imberbe, allora infuocata dall'influsso del vino, si sdraiò per terra ai suoi piedi. Gli altri sedettero alla rinfusa.

— Sire; cominciò il taverniere rivolgendosi all'uomo sdraiato al suolo. Ma quello lo interruppe sghignazzando:

— Buon Pill, non dar la stura alla tua ciancia. Piuttosto, sollevaci dalla nostra afflizione, portaci vino, molto vino, barili di vino!

L'orgia, interrotta chi sa come e dove, riprese silenziosamente il suo corso. Quegli uomini bevevano con calma, trangugiando boccali su boccali col solito gesto monotono e indifferente. Ogni tanto qualcuno faceva sentire un sordo brontolio di soddisfazione. Dopo mezz'ora, dei cinque uomini tre erano rovesciati al suolo pesantemente, come tori colpiti da una mazzata, e ora giacevano nelle pose più disparate col viso voltato al soffitto o abbandonato sul terreno umido tra i frantumi di tazze vuotate e i rigagnoletti del vino.

Rimanevano ancora saldi al combattimento il re e l'uomo dal volto bianco. Dietro il banco Pill contemplava tranquillamente la scena. Quanto al gatto, si era riaddormentato.

— Armerer, mugghiò il re ad un tratto; ho fame!

Il suo compagno ebbe un riso stridulo e secco:

— Sì, Carluccio, ti sfamerai coi sorci, che infestano questa cantina!

— Qualunque cosa! ho fame!, ripeté il re lamentosamente; e diede in giro un'occhiata.

— Per tutti i diavoli!, urlò; ho trovato! Orvia, buon Pill, alzati e muovi le tue gambe di podagroso. Accendi il fuoco, che il diavolo ti consumi, poi sgozza il tuo gattone e levagli la pelle e gli intestini e fallo cuocere a guisa di leprotto. Su, sbrigati, vecchio mio; datti attorno!

Il buon taverniere impallidì, tentò di pregare, fece atto di inginocchiarsi innanzi al re. Ma questo, senza curarsi di lui, si alzò pesantemente dal suolo, appoggiandosi all'amico seduto, e, preso

all'improvviso il povero Poll per la pelle della schiena, tenendolo sollevato per aria, mentre il gatto dibatteva le zampe nel vuoto e cacciava fuor dalla strozza uno spaventevole mugolìo, col breve pugnale, che aveva al fianco, gli incise profondamente la gola. Il sangue sgorgò dalla larga ferita zampillando a getti ritmici, inondando le mani e il corpo del re e rovesciandosi fin sul capo e sul volto dell'uomo seduto.

Il re lanciò il cadavere al taverniere, ridendo rumorosamente, e si gettò di nuovo sul suolo. Il vecchio Pill prese con tristezza il corpo del suo amico e compagno e si avviò verso la cucina. Qualche lagrима scorreva sulle sue grasse guance, subito asciugata dal dorso di una mano tremante. Rimasti soli, il re e Armerer si guardarono in volto. Il re vuotò ancora un boccale, poi lanciò con mano ferma il recipiente contro una parete. I pezzi di coccio ricaddero sui tre dormienti, che non si mossero.

— Orvia, basta!; borbottò.

Si alzò barcollando e a tentennoni andò ad appoggiarsi al banco. Armerer si drizzò anch'esso, dopo qualche vano tentativo. I due uomini si trovavano l'uno di fronte all'altro: il viso del re era sempre arrossato come da una vampa di fuoco, quello di Armerer terribilmente bianco.

— Armerer, amor mio, borbottò il re, sii gentile; svelami il nome della bella misteriosa, che ti rende in questi giorni melanconico e seccante.

Armerer chinò il volto senza rispondere.

— Non vuoi?, continuò il re. Ti darò io l'esempio della schiettezza, ti confesserò tutte le mie debolezze passate, presenti e fors'anche le future. E spero che vorrai imitarmi.

Stese le braccia innanzi, attirò a sè il compagno e lo baciò a lungo sul volto; poi s'inginocchiò ai suoi piedi, lentamente.

— Sarai il mio prete e mi darai anche l'assoluzione.

Alzò il capo verso Armerer, tenendosi ai suoi fianchi con le mani, poi cominciò a far suonare la taverna delle sue strane confessioni, balbettando, irritandosi, sorridendo talvolta ai ricordi, tal'altra versando copiose lagrime. Uscivano dalla sua bocca i nomi più diversi, nomi di popolane e di gentildonne, di principesse e di sguadrine. Le aveva amate tutte, a suo tempo, una dopo l'altra. Aveva per ciascuna un nomignolo, un episodio nel quale condensava il suo ricordo amoroso. Le aveva anche tutte abbandonate.

Armerer, ora, si trovava anch'esso in ginocchio. Entrambi si erano reciprocamente passate le braccia intorno al collo e ridevano e piangevano insieme, mescolando le lagrime e baciandosi sulla bocca. Parlavano tutti e due, adesso, alternando le confessioni, i sospiri e le risate.

Infine, tacquero. Il silenzio venne interrotto da Armerer:

— Carluccio, narrami la tua avventura, l'ultima, quella della donna mascherata che hanno udita urlare nella tua stanza!

— E mi dirai tu, poi, lo interruppe il re, il nome della tua bella incognita?

— Te lo giuro, per la testa di mia moglie!

Il re gli avvicinò ancor più il viso al viso abbassando la voce sino a renderla quasi impercettibile.

— È una gran dama; l'ho voluta possedere. Essa si credeva forte ed ha rifiutato. Ho insistito; altro rifiuto. La ho fatta chiamare nel palazzo. Era sicura di sè; è venuta con la maschera sul volto, ma con la tranquillità nell'anima. La ho pregata, scongiurata, ho baciato i suoi piedini, che avrei voluto mordere. Rimaneva inflessibile. Allora, senti, ho chiamati due fidi, che la hanno afferrata e, malgrado la sua resistenza, spogliata e avvinta al letto. Urlava, sai, roteando gli occhi e mostrando i suoi bianchi dentini. Il suo meraviglioso corpo nudo aveva terribili fremiti. Ed io vi ho affondato le mie dita, ho palpate quelle carni elastiche e ben nutrite, ho passata la mia bocca su quel viso contratto, ho costretto quel bellissimo corpo a subire i miei abbracci. Poi, la ho scacciata dalle mie stanze come una prostituta.

Armerer rideva sonoramente, facendo scintillare gli occhi arrossati in mezzo alla bianchezza del volto.

— Chi era costei? Dimmi il suo nome!

— Non ricordo, mugolò il re; non posso ricordare. Aspetta. Lady.... maledettissima.... lady... Perdio, ci sono; era lady Irmina.

Uno strido spaventevole echeggiò nella taverna. Armerer si era alzato bruscamente, respingendo con violenza il corpo del re, che rotolò sul terreno. Poi, chinando il robusto torso, mugghiò sul viso spaurito del monarca:

— Hai detto? Ripeti! Ripeti!

Il re non rispose. La paura e l'ubriachezza lo avevano pietrificato. Mosse le labbra, ma senza farne uscire alcun suono.

Sulla soglia della cucina mastro Pill, immobile, tenendo fra le mani un piatto, ove posavano i resti del povero Poll, contemplava calmo la scena.

— Lady Irmina! La mia amante! La donna che ha addomesticato questo mio cuore selvaggio! Maledizione! Lady Irmina! Irmina! E tu, monarca ubriaco, re da trivio, hai contaminato le sue carni, hai avvicinato la tua bocca a quella della donna mia, mia soltanto! Impossibile! Lady Irmina!

Si piegò ancor di più sul corpo del re e continuò, sputandogli in volto le parole:

— Carlo, io, Armerer, tuo primo suddito e amico, ti giuro che uno di noi due non uscirà vivo da questa taverna. Potrei scegliere la tua morte e, così come faccio di questa spada, spezzarti. Ma che direbbero i tuoi soggetti, se domani il loro benamato sovrano fosse trovato ucciso in una lurida stanzaccia? Forse riderebbero, fors'anche batterebbero le mani come a una bella commedia. Ma i re devono morire sul letto regale, se anche hanno vissuto per i letti delle sgualdrine. Metti il cuore in pace, re pagliaccio; anche tu morrai con decoro! Sarò io, Armerer, che partirò per l'inferno. Addio, Carlo; Armerer, il tuo ultimo amico, ti precede nella via dei dannati!

Si rialzò, guatò ancora il re, ebbe ancora un movimento di rabbia, poi strappò risolutamente dal fodero un corto pugnale e con un colpo improvviso se lo conficcò per intero nel petto. Il suo corpo ebbe una rapida convulsione, le braccia gli sbatterono in aria, gli occhi si spalancarono, divennero opachi. Stramazzerò sul suolo: dalla bocca semiaperta sgorgò un rivuletto di sangue scorrendo sulla bianchezza marmorea del volto.

Bob

Quella mattina mi svegliò, come al solito, la voce untuosa della mia padrona di casa, una grassa vedova che mi forniva alloggio, vitto e petrolio e mi avrebbe concesse le sue grazie, s'io mi fossi sentito disposto ad accettarle. Mi porse con la consueta gentilezza un certo numero di lettere e giornali, accompagnando l'atto con un sospiro e uno sguardo, che sarebbe sembrato tenero, se non fosse partito da due occhi un po' strabici, sepolti fra quattro cuscini di carne, che volevan rappresentare le palpebre. Mentr'io sfogliavo la corrispondenza, la buona signora muoveva il voluminoso corpo per la stanza, cercando, ahimè invano!, di mettere a posto qualche gingillo, che non ne aveva bisogno e di richiamare la mia attenzione, con una tossarella secca e suggestiva, sulle pene del suo vedovo cuore. A un tratto, diedi un grido e mi precipitai fuor del letto, mostrando alla luce del sole le mie lunghe e pelose gambe di ragno.

— Gesummaria!, gemette la padrona di casa; e si slanciò fuor della camera con una agilità, che non lo avrei supposta, coprendosi gli occhi terrorizzati con un gesto di pudica vestale.

La cagione dell'incidente era stata una breve lettera dell'amico Bob, così concepita:

Carissimo,

sono in viaggio per l'altro mondo. A mezzanotte prenderò il biglietto, il primo e l'ultimo che non mi costerà un soldo. Consolati e non maledirmi, poichè ti ho nominato mio legatario universale.

Bob

Possibile? Il mio povero amico era già morto da parecchie ore, ed io stavo lì, a poltrire nel letto? E mentre Bob mi nominava suo erede, io sognavo tranquillamente la modista, mia amabile vicina di casa? Mi affrettai a vestirmi, stracciando gli occhielli della camicia, bestemmiando contro le maniche della giacca, che non volevano presentarsi pel giusto verso alle mie braccia, e rovinando un magnifico cappello nuovo che, mentre era in diritto di ripromettersi le delicate attenzioni della spazzola, ricevette all'improvviso un formidabile pugno con suo grave danno e con indiscutibile vantaggio del cappellaio.

Infine, mi trovai per la strada, col panciotto sbottonato e il soprabito penzolante a metà da una spalla. Mentr'io correvo come un pazzo, venni fermato di colpo dalla mano vigorosa di un amico.

— Scusa, puoi farmi un piacere?

— Vai al diavolo!, gli urlai; e ripresi la mia corsa, non senza aver lasciato, fra le sue dita, un bottone e un lembo della giacca a perenne testimonianza del nostro incontro.

Una buccia di limone, messa lì dalla provvidenza, mi arrestò ancora, obbligandomi a fare una stretta conoscenza col selciato e ad aggiungere una caratteristica macchia giallognola al fondo nero e troppo monotono dei calzoni. Finalmente, come il diavolo volle, pervenni al pianerottolo dell'amico, suonai furiosamente il campanello, traversai l'anticamera, facendo ruzzolare per terra un servitore ed alzare forti grida di spavento alla cuoca, che con una presenza ammirevole di spirito cominciò a sbraitare: Al fuoco! Al fuoco! e penetrai come una bomba nella camera di Bob. E lì, chi vedo? L' amico, che, placido e sorridente, sdraiato sovra una poltrona, fumava beatamente una sigaretta.

— Che vuol dir ciò? Ti burli del mondo?

— Già, dici bene: l'eredità, che ti spettava. Ma abbi pazienza. Partita rimessa non è perduta. Per ora, rimango fra voi. Più tardi vedrò se sarà il caso di lasciarvi.

— Ma il tuo biglietto?

— Siediti e ascoltami. Iersera, rincasando, ero proprio deciso a finirla. Tu mi conosci da un pezzo e sai il genere di vita e di idee, che ho adottato. Orbene, io, l'uomo più sicuro di sè e degli al-

tri, che esista al mondo, ho ricevuto, appunto ieri, il primo affronto dalla fortuna. Perciò, volevo uccidermi. Non si deve sopravvivere ad una sconfitta. E la mia era una sconfitta solenne. Ti sorprende? Sai che, fin da ragazzo, ho adottato un sistema di ragionamento del tutto contrario a quello degli altri. Mentre il genere umano va in cerca avidamente di illusioni e, appena se n'è creata una, vi lavora sopra con la fantasia e le si affeziona, nè la lascia, se non quando una forza superiore lo costringa a farlo; io, povero campione di un donchisciottismo al rovescio, mi sforzo di distruggere, man mano che mi si presentano, tutti gli ideali, le illusioni e le vane apparenze, che mi circondano. In tal modo, son riuscito a costruirmi un campo mio d'idee, un giudizio della vita, che si avvicina alla realtà sin quasi a toccarla.

Sulle panche del collegio m'ero già persuaso, benchè ancor giovinetto inesperto, che lo studio è una specie di marionetta, i cui fili sono tirati da qualche povero diavolo, che ha bisogno dello stipendio di professore per vivere, a istigazione di un certo numero di persone, tra le quali si divide e si avvicenda il potere e il favore popolare, e che appunto per questo hanno bisogno di proseliti forniti di cognizioni sufficienti per eseguire i loro ordini. Più innanzi con l'età, mi accorsi che la poesia è un abbaiare di cani alla luna, che l'amicizia è un mutuo contratto e che il miglior amico è quello, che ti prende o i denari o la moglie o la riputazione. Escludo i presenti, naturalmente. In una parola, ho data una caccia spietata alle illusioni e mi sono costituito il disilluso per eccellenza.

L'amico Bob tacque per un istante e mi guardò con una cert'aria soddisfatta, che mi dimostrava come non fosse completamente spenta in lui l'illusione dell'amor proprio. Poi, continuò a parlare:

— Messo da parte ogni falso concetto e riconosciuto che l'uomo è semplicemente una bestia interessata, cosa che lo distingue dalle altre bestie più dello sviluppo del cranio e del non possedere piume sul corpo, mi restava da studiare la donna. Il problema era, non dico più complicato, ma più difficile a risolversi, poichè interessa uno dei nostri più forti istinti, quello, che i poeti chiamano amore e che io direi maggio perpetuo, se il mio rispetto per gli asini non me lo impedisse. Però, a forza di pazienza e di cure, son riuscito a comprendere che Romeo e Giulietta, Paolo e Virginia, Eloisa e Abelardo sono satire abilmente mascherate dalla fantasia degli scrittori.

Tacque ancora, tirò una lunga boccata di fumo, sbadigliò, poi riprese:

— Dunque, fino a ieri io mi trovavo perfettamente tranquillo di coscienza e convintissimo che il genere umano mi si fosse rivelato sotto il suo vero aspetto. Nessuna eccezione aveva offeso il mio metodo, turbando la serenità della mia mente. Avevo fatto crollare l'edificio, laboriosamente innalzato dalla stoltezza e dalla furberia, e potevo bear mi in pace lo spettacolo delle sue rovine. Ma, ahimè, una catastrofe improvvisa mi ha colpito, mostrandomi che una illusione aveva ancora il diritto di esistere, ed appunto l'illusione dell'amore. Comprenderai com'io non potessi sopravvivere allo sfasciarsi delle mie idee. Come! Avevo vissuto trentacinque anni nella piena fiducia di me stesso e ad un tratto dovevo rinnegare il mio giudizio, la testimonianza dei miei sensi, il metodo, infine, che mi ero formato con tanta cura? No, no; era meglio finirla e morire con la disillusione d'essermi disilluso invano!

— Ma tu non mi hai spiegato ancora il genere della catastrofe!

— Hai ragione. Sono sempre sotto l'incubo della sciagura, evitata per un miracolo; perciò non riesco a raccogliere ancora i pensieri. Sai che facevo una corte assidua alla moglie di Carlo; anzi, per dirtela in confidenza, ero già molto innanzi nelle sue buone grazie, mercè il mio metodo eccellente di attacco. Dunque, per farla breve, avevo già toccati abbastanza i tasti del suo amor proprio e della sua curiosità, che sono le eterne porte di ogni cuore femminile; ero riuscito, per loro mezzo, a suscitare un po' di gelosia e di interesse in quella donna e mi preparavo a dare l'assalto definitivo, godendo anticipatamente della vittoria. Appunto ieri, nel pomeriggio, mi recai a visitarla, deciso a spiegare le batterie della mia eloquenza. Il risultato superò ogni mia previsione. Quella donna, con le fiamme della passione negli occhi, venne incontro ai miei desideri. Soltanto, mentr'io credevo d'esser sul punto di cogliere il frutto delle mie fatiche, la vidi drizzarsi, fiera come un'amazzone, e la udii fulminarmi con queste parole: «No, Bob, io non sarò vostra, non potrò esser vostra che ad una condizione. Non voglio portare nella casa di mio marito un affetto contaminato. Per-

ciò, se mi volete, dovete preparare ogni cosa per la nostra morte. Io verrò a trovarvi domani sera; avremo tutta la notte dinanzi a noi. Ma un braciere, in un angolo della vostra camera, procurerà la morte ad entrambi. A questa sola condizione io accetto il vostro amore.» La proposta mi sbalordì. Dunque, pensai, esiste veramente l'amore! Questa donna, che ho disconosciuta e calunniata, mi ama ed è pronta a morire per me e con me! Il crollo delle mie disillusioni mi colpì più del suo macabro progetto. Uscii da quella stanza barcollando, risoluto a porre un termine alla mia sola vita, risparmiando quella di una creatura, che mi aveva mostrato erroneo tutto il mio sistema.

— Ebbene?, chiesi, vedendo che il viso di Bob si rannuolava.

Ma l'amico diede in uno scoppio improvviso d'ilarità e, gratificandomi di un'occhiata pietosa, si affrettò a terminare il suo racconto:

— Ebbene, nella sera scrissi un biglietto per te, poi uscii per impostarlo. Per la strada chi trovo? Carlo, il marito. Mi si avvicina, mi stringe la mano, mi chiede la causa del mio pallore. Ti confesso che mi sentivo intenerito. Quel brav'uomo si mostrava affettuoso con me, mentre la moglie stava per concedermi il suo amore e la sua vita. Lo rassicurai sulla mia salute e cercai di liberarmi di lui. Ma quello, standomi attaccato al soprabito, cominciò a parlare del più e del meno, finchè cadde col discorso sulla moglie. «Vedi, mi disse ridendo; quella lì è una delle più strane creature, che mi conosca. Ha avuto il coraggio, oggi, di propormi nientemeno che un suicidio simulato.» «Un suicidio?» chiesi, interessato dalle sue parole. «Sì, e perchè? Perchè l'eroe e l'eroina di un romanzo, che sta scrivendo, devono morire asfissati in un albergo ed essa ha bisogno di studiare dal vero l'effetto della sua scena.» M'arretrai inorridito. «Dunque, tua moglie?», balbettai. «È una romanziera, ma si firma con uno pseudonimo. Non lo sapevi?». Ed ecco perchè non mi sono ucciso.

Diedi in una risata. Inutile dire che l'amico Bob è ancora vivo e più disilluso di prima.

Mamma

Quando si trovò fuori della stazione di Termini, respirò più liberamente. Durante il viaggio aveva pensato con gioia a quella breve corsa nel mondo; la monotonia del lavoro quotidiano fra quattro mura sudicie, la catena dell'orario imposto alla sua indipendenza, perfino i pochi buoni momenti passati nella tranquilla città di provincia gli sembravano un brutto sogno, già lontano nel tempo. Adesso, si sentiva padrone di sé e dei propri atti; poteva parlare, muoversi a seconda del capriccio senza incorrere nei bronci del direttore e nelle occhiate torve dei colleghi. Per pochi giorni avrebbe goduta una vita nuova, avrebbe conosciuta una città meravigliosa, ricca d'energie e consacrata dall'Arte. Nessuno si sarebbe accorto della sua umile posizione d'impiegato; forse, lo avrebbero preso per un inglese.

Si avviò per via Nazionale, un po' confuso dal frastuono insolito di carrozze e dal via vai dei passanti. Da molti mesi non c'era più abituato: nel cantuccio del mondo, ov'era il suo ufficio, regnavano soltanto la pace e la noia. Gli pesavano ancora addosso le occupazioni consuete, le piccole malignità burocratiche per qualche sua lieve infrazione all'orario, gli sbadigli nei locali polverosi, lo spreco di forze a dividere lettere o contare pacchi. Si sentiva selvatico e stanco; ma lo sosteneva il pensiero di quel breve bagno di vita vera, con la gioia di sapersi libero.

Per ora, provava il bisogno di riposarsi dal viaggio; più tardi avrebbe cominciato a visitare la Città Santa. Scantonò per una via laterale, vide un'insegna di vinaio, entrò. Avrebbe assaggiato il vino tradizionale, il vino dei Castelli, del quale aveva inteso lodi da molti. Il locale era pulito, non grande nè elegante, ingombro di tavoli massicci e di sedie. Sovr'una di queste egli si abbandonò, senza badare a chi gli stava intorno; piegò il capo fra le mani e si raccolse un poco, a pensare. Una voce di donna, dolce e tranquilla, lo destò dal sogno. Si volse, vide confusamente tre signore che, sedute al suo tavolo, lo guardavano, e si affrettò ad alzarsi, scusandosi. Ma la solita voce lo acquistò come una carezza:

— Resti, signore; non disturba.

Cos'era quel locale e come aveva potuto prenderlo per un'osteria, poichè c'erano delle donne e per di più ben vestite? Sedette di nuovo, un po' confuso, mormorando un «grazie». Gli sembrava strano di trovarsi lì, in compagnia di signore. Che figura avrebbe fatto chiedendo del vino? Altro che prenderlo per un inglese! Girò gli occhi al tavolo e scorse tre bicchieri colmi di vino nero e, fra essi, una bottiglia col collo a trombone. Stupì e si confuse ancora di più. Che razza di costume era quello, che permetteva alle signore d'entrare nelle osterie e di comandare del vino?

La voce di donna lo tolse di nuovo dall'imbarazzo:

— Non pensi a male. È un uso romano.

Si volse a chi veniva incontro ai suoi dubbi; vide due occhioni chiari, una tocca sorridente e due fresche guance a fossette. Balbettò:

— Veramente, mi meraviglia. Non sono abituato; son forestiere.

La signora si fece seria, distolse lo sguardo da lui e disse:

— Si vede. Qui tutti vengono a bere il vino dei Castelli.

— Strano, strano!, mormorò lui; in Liguria non oserebbero.

— Forse perchè non hanno castelli, ribattè ironicamente l'altra.

E sorrise. Egli pure sorrise: quella franchezza, quella familiarità benevola di una donna per uno straniero lo impressionavano, ma piacevolmente. Guardò un po' meglio le sue compagne di tavolo. La sua interlocutrice aveva un aspetto distinto; vestiva di nero, con un cappellino elegante color viola: poteva aver trent'anni, ma ne dimostrava meno. Le sedevano ai fianchi una signora attempata ed una giovanetta con due occhi scuri dolcissimi e il volto bruno, piccino.

Se avessero saputo che parlavano con un impiegato! Ma il suo ufficio era tanto lontano! Si fece animo, attaccò discorso. Le signore pareva lo ascoltassero con interesse. Quando si nominò, la giovanetta ebbe una lieve esclamazione:

— Ah, il novelliere!

Allorchè furono uscite, egli rimase ancora un poco a sognare. Gli s'era scolpita forte nella memoria l'immagine di quei tre volti; ma sopra tutto gli suonava ancora all'orecchio una voce dolce e tranquilla, lievemente motteggiatrice. Egli sapeva, adesso, che la signora dagli occhi chiari era vedova e si chiamava donna Graziella Neve: le altre due erano la zia e la cugina. Uscì anche lui; ma si sentiva già annoiato di quella grande città. Avrebbe voluto chiudersi in una stanza silenziosa e pensare. A che? Non sapeva bene; provava soltanto una grande smania di solitudine. Tentennò il capo, mormorando: Grullerie! Poi s'avviò per le strade rumorose.

*

* *

Il domani visitò San Paolo; ma si fermò poco nella chiesa istoriata di figure di papi. Diede uno sguardo distratto agli altari scolpiti in marmi preziosi, sorrise all'ingenuità degli affreschi antichi, meditò un poco sui vetri spezzati, ove ancora rimanevano frammenti di volti dipinti meravigliosamente. Poi uscì, all'aperto. Dinanzi a lui si stendeva una quieta via di campagna, fiancheggiata d'alberi. Allungò il passo per quella, avviandosi verso un gruppo di case, che scorgeva nel fondo. A un tratto, sentì battere il cuore con violenza. Una signora camminava innanzi a lui: aveva un abito nero e un cappellino color viola. Donna Graziella Neve? Pazzie! Com'era possibile un incontro così strano in una città immensa? Tuttavia affrettò il passo. La signora si volse a guardare i prati. Era proprio donna Graziella! Quando le fu vicino, balbettò:

— Buona passeggiata, signora!

Essa lo guardò, sorrise:

— Oh, lei! Ed ha preferita la campagna a Roma?

Egli rispose dolcemente:

— Presentimenti, signora! Ma non avrei osato sperare!

Ci fu un momento di silenzio. Donna Graziella camminava lentamente, con gli occhi volti verso le campagne sconfinite. Egli pensava all'audacia delle parole dette e si meravigliava della passione da lui provata così rapidamente e confessata con tanta franchezza e più ancora si stupiva di quell'intelligenza muliebre, che aveva compreso e non s'era offesa.

Donna Graziella fu la prima a parlare:

— Ella crede ai presentimenti? E cosa le hanno detto? Che avrebbe trovata, oggi, per una via di campagna, una donna intravista il giorno innanzi per la prima volta e che forse non dovrà più incontrare nella vita? Oh! il poeta!

Egli si ribellò all'ironia; le parole gli vennero facili alle labbra:

— Non dica male dei presentimenti, signora. Lei stessa ne riconosce l'impero, poichè la sua sensibilità fine di donna le ha fatto comprendere ciò, che accade nella mia anima. Soltanto, a differenza di quasi tutte le altre, non s'è rifugiata sotto la veste delle convenzioni e non s'è offesa della mia audacia. Sono incontri rari nel mondo, è vero, poichè sono rare la sincerità e l'intelligenza.

— Come corre! motteggiò donna Graziella. Altro che treno lampo!

— Perchè scherzare? Io sono un estraneo per lei: ma lei per me è una santa. Le ho innalzato un piedestallo nel mio pensiero, più prezioso degli altari di San Paolo. Ormai, non saprei più vivere senza la sua immagine. Mi creda un pazzo, se vuole.

Donna Graziella lo fissò un momento, poi sorrise:

— Se lo credessi un pazzo, m'allontanerei. Se lo avessi creduto un insolente, non le avrei permesso di parlare. Noi donne abbiamo un senso speciale per conoscere gli uomini: è l'unica nostra difesa. Ieri, vedendolo, compresi che era un poeta ed un buono. Due qualità difficili a trovarsi insieme, non è vero? E mi sono permessa di rivolgerle la parola, appunto perchè credo nella bontà e nella poesia ed amo conoscerle entrambe nelle rare occasioni, che mi si offrono, d'incontrarle. In questo senso ho fede nei presentimenti.

Come suonava dolce la voce alle orecchie di lui. Egli sognava di trovarsi in un mondo fantastico, solo con quella donna, e si compiaceva nel miraggio della sua immaginazione appassionata.

Così, così, avrebbero dovuto vivere gli uomini, liberi dai ceppi d'ogni convenzionalismo, sinceri e puri. Il silenzio regnò di nuovo fra i due, un silenzio caro alle loro anime e nel quale queste si specchiavano come in un lago tranquillo.

Infine egli si riscosse e parlò di nuovo:

— Signora, ella ha detto che forse non ci troveremo più nella vita. Perché? Chi ne impedisce di procedere di pari passo nel fiorito sentiero, che si apre agli occhi della nostra immaginazione?

Essa ebbe una breve risata, nella quale suonava un po' d'amarrezza.

— Sogni! Sono vecchia, vede! Mia cugina mi dà un nomignolo, mi chiama «mammina». E poi, una delle mattine passate mi son trovato un capello bianco.

Oh, com'era menzognera la fresca bocca, che rinnegava in tal modo la giovinezza! Come mal si addicevano quelle parole al viso fiorento ed al chiaro sguardo! Egli volle interromperla, mormorando:

— Come si calunnia, signora!

Ma essa continuò, senza badargli:

— Via, che ne sa della mia vita, lei, che mi propone di unirla alla sua? Sono una vedova; ecco quanto conosco di me.

Si fece triste in volto e mormorò:

— Ormai, è finito tutto per me. Le svelerò il mio animo, appunto perchè sento che il suo è sincero e buono. Dopo, ella pel primo comprenderà la vanità del suo sogno. Non mi giudichi leggera e facile alla confidenza. Ho appreso dalla vita una cosa e cioè che non bisogna dare importanza alle falsità delle relazioni sociali, nè rimpicciolire l'intelligenza costringendola sotto piccoli giochi e vane catene. Le parlo come a un fratello, poichè sento che, malgrado la fresca conoscenza e l'abisso che ci divide, apparteniamo entrambi ad un tempo, trascorso per sempre, e viviamo una vita di sogni.

Camminavano a capo chino, lui tremando per una rivelazione che intuiva dolorosa e crudele, lei tranquilla in apparenza, tranne per un breve movimento delle dita, che gualcivano un fazzoletto.

— Mi ascolti. Ella si è rivolto a me come a una persona cara; ma io non posso intenderlo e tanto meno comprenderlo. Il dolore mi ha consacrata alla solitudine. Sono la vedova della morte, poichè non possiedo più l'anima. Sono morta, morta, le dico. Nessuna forza umana potrebbe più infondermi quella passione, che l'angoscia mi ha tolta. Sorrido appunto per coprire il vuoto, ch'è dentro di me; ma attraverso il cristallo dell'apparenza si scorge la statua. Ho sofferto più di quanto un essere umano possa soffrire. Adesso, non peno più, ma non posso neanche più godere.

Il suo sguardo si manteneva chiaro e tranquillo, quantunque le labbra le tremassero un poco. Tacque per qualche minuto, poi ricominciò a parlare:

— Qualcuno, ch'io non voglio più nominare, mi ha tolta ogni illusione, ogni speranza. S'ella mi toccasse una mano, la sentirebbe fredda come il ghiaccio, insensibile come il marmo. A volte, non sento più i battiti del mio cuore. Forse anch'esso si è rimpicciolito, è quasi scomparso sotto l'infuriare delle amarezze. Via, via, non sogni lei, ch'è poeta. Mi guardi, piuttosto. Ho il viso ancor giovane, ma negli occhi non porto più nessuna luce, nessun lampo di desiderio. Sono una tomba, le dico!

Abbassò la voce a mormorare:

— Credo anch'io ai presentimenti; credo che se esistesse qualcuno capace di farmi rivivere, lei appunto sarebbe quello. Vede? Le parlo freddamente, senza vergogna, perchè so ch'è un sogno impossibile. Non aspetto più nulla dalla vita, ma cammino verso il sentiero dell'infinito riposo, forte della verginità nuova e intangibile, che il dolore m'ha data.

Si fermò un poco a guardare il paesaggio, poi stese la mano al giovane, che la fissava, il viso sbiancato dall'emozione:

— Vuol salutarmi come un'amica, e, sopra tutto, vuol promettermi di dimenticare?

— No, no, è impossibile!, tentò di gridare lui; ma dinanzi a quel volto impietrito, a quello sguardo chiaro e tranquillo, le parole gli si aggrupparono in gola, gli uscirono in un singhiozzo.

— Via, via, mormorò la donna. Pensi a me come a un sogno, procurato dal vino dei Castelli.

Donna Graziella Neve si staccò dal suo fianco e si allontanò a lenti passi, senza rivolgere il viso.

Ed egli rimase lì, immobile, irrigidito dall'ansia, che gli gravava sull'anima. Gli sorse un dubbio: Oh, quella donna s'inganna sovra sè stessa! Ma pensò alla propria posizione, all'impossibilità di vincere i gravi ostacoli materiali e di avvicinare più a lungo la magnifica statua. E pianse.

*
* *

Due ore dopo egli si trovava rincantucciato nell'angolo di un vagone, che lo riconduceva innanzi tempo e volontariamente al martirio della vita monotona provinciale e del lavoro d'ufficio.

Nel paese della polvere

Ogni mattina, in qualsiasi città un po' importante di questo mondo, dalle ore otto alla nove, centinaia e migliaia di individui abbandonano le loro case, le camerette silenziose su su all'ultimo piano o i piccoli appartamenti modesti, per recarsi a riempire gli stanzoni, le camere, i bugigattoli, che costituiscono il loro ufficio. Sono i veri paria della società, facilmente riconoscibili dal vestire dimesso e poveramente corretto, dal volto tra lo scaltro e il mortificato (come di chi inghiotta una pillola amara e si lecchi le labbra per dimostrare agli altri che era zucchero), dal modo, infine, tutto caratteristico di camminare strisciando lungo i muri delle case a piccoli passi precipitati. Ogni giorno, per ore e ore, queste macchine da tavolino, automi condannati a un rassegnato lavoro, si sforzano di accumulare innanzi a sè, sul tavolo coperto di macchie d'inchiostro e tormentato da colpi di temperino, il prestabilito numero di fogli, scritti col solito carattere ufficiale, che è un di mezzo tra il calligrafico e il puerile. Salvo, però, in assenza dei superiori, a raddrizzare un poco la schiena, guardandosi attorno con una cert'aria soddisfatta e scambiando quattro parole coi vicini di lavoro.

Eterni bambini, che il bisogno ha costretti nei suoi vincoli grevi, foggiandoli come esperto artefice al loro ambiente! Umili coi forti, arroganti con gli inferiori: questa, in genere, la loro divisa. Non conoscono o poco il lavoro paziente e comune della formica; la loro stessa posizione di appena sfamati li obbliga a una lotta senza tregua con i colleghi per la gratificazione o per l'avanzamento: lotta sorda, ostinata, nascosta sotto un'apparenza melliflua e amichevole e che pure lascia sovente sul campo vittime vergognose.

Ho conosciuto intimamente uno di questi colpiti dalla malignità del destino. Il mio amico, però, si staccava molto dal tipo comune. Era un sognatore, un poeta, tutto, tranne un impiegato. Il giorno lo passava curvo a scrivere sul suo tavolo d'ufficio; ma la sera e la notte rubava le ore al sonno e al riposo per godere interamente la sua libertà relativa. Talvolta, seduti in un angolo di osteria, il bicchiere pieno innanzi a noi, tra il denso fumo e il puzzo d'olio e di alcool e le grida dei marinai, ci facevamo reciproche confessioni. Egli non era felice; e come poteva esserlo nel costringimento assoluto della sua generosa individualità? Ripeteva spesso le parole, che un ispettore gli aveva lanciate in pieno viso come una minaccia: «Qui non si ragiona, si obbedisce!». Perdio, ma non comprendevano, quei signori, che anch'egli possedeva un'anima, un pensiero suo, che poteva sentire e ragionare come e più di loro, che, infine, non era una macchina, non era un automa nelle loro scaltre mani? Dicendo questo il mio amico piangeva. Ripeteva sempre che presto o tardi lo avrebbero cacciato dal paese della polvere, come chiamava con malinconica ironia l'ufficio; lo avrebbero ridotto alla più orribile miseria. Un giorno mi confessò che s'era avventato contro un superiore, urlandogli sotto il muso arrogante: «Sono anch'io un uomo, un uomo, capite?».

Dei compagni d'ufficio non poteva lamentarsi. Aveva un capo-sezione, ch'era un tesoro un cuore d'oro e una chiara intelligenza. Me lo descriveva spesso con una specie di compiacenza. Un corpo robusto, diceva, e un animo energico sotto i lineamenti un po' femminei del volto, rischiarato da due occhi limpidi e azzurri pieni di bontà e di penetrazione. «Il giorno in cui, per un qualsiasi motivo, me lo toglieranno, io sarò un uomo perso», concludeva sempre. Del resto, in generale, anche i colleghi lo trattavano con benevolenza. Avevan forse compreso il fanciullo in lui e compativano il visionario, nè pensavano a recar danno a chi tanto poco li disturbava. «Uccello di passaggio», gli diceva qualcuno; «voi presto ci abbandonerete per una posizione migliore!». Ripetendo queste parole egli aveva uno strano sorriso. Che cosa, avrebbe potuto ottenere nella vita un essere debole, come lui?

Qualche sera lo trovavo irritato contro tutti. Aveva creduto di scorgere negli occhi e nelle parole dei suoi compagni d'ufficio una malizia crudele, a mala pena celata dalla solita aria di compatimento. Forse si erano uniti contro di lui, forse avevan deciso di scacciare dal loro ambiente una mosca importuna.

— Tu non sai, mi diceva, ciò che s'agita e freme nell'ombra di un ufficio. E orribile! Sembra che la polvere, densa e fitta sugli scaffali e sulle carte, abbia anche avvelenato le anime di chi vi sta

fra mezzo. Ciascuno è armato contro tutti. Alle schiene curve succedono le fronti spavalde, alle parole untuose, come per incanto, si sostituiscono a un tratto le più atroci menzogne. Basta che un collega o un capo voltino le spalle. Talvolta le più terribili insolenze, i più fieri insulti sono detti con una tale dolcezza di voce e di parole, da ingannare un uomo poco esperto in simili doppiezze. E poi, c'è uno spionaggio continuo, esercitato alla chetichella, ma con perseveranza. In fondo, sono tutti malati, malati di umiliazioni, di meschinerie, di grettezze. Fanno come il povero che, per sfogarsi, batte il suo cane rognoso. Il giorno, in cui vi sarà più luce nei loro uffici, più bontà e intelligenza nei loro capi, più libertà nelle loro azioni, essi torneranno a sorridere e ad amare. Fino ad allora, lo scontento, la malignità, le basse adulazioni e le più basse ipocrisie continueranno a prosperare in un campo così ben disposto per la mala erba. Ciò, che vi è di cattivo nell'uomo, deve svilupparsi fra uomini intristiti dalle umiliazioni e dal bisogno, come la muffa deve crescere dove c'è umido ed ombra.

Questo diceva il mio amico. La voce monotona e sconsolata sembrava talvolta un pianto quieto e sottile di mille anime. Mio malgrado, rabbrivivo al pensiero dei pochi cuori veramente buoni e indulgenti, delle poche intelligenze visionarie sparse, smarrite, soffocate in simili ambienti, fra la nebbia greve e penetrante della polvere morale e materiale. Mi sembrava che il destino non potesse maggiormente colpire con la sua implacabile sentenza. E il mio amico, tacitamente, annuiva.

Un giorno gli cambiarono davvero il capo-sezione. Il nuovo direttore era uno dei soliti automi senza cervello, venuti su a poco per volta, a spizzico, come i bambini scrofolosi. Fin dal primo momento aveva guardato i subordinati con i suoi occhi grigi, privi d'espressione, e aveva dichiarato finito il regno dell'indulgenza e dell'iniziativa: da quell'istante in poi, l'orologiaio avrebbe sorvegliato bene i denti delle ruote e guai a quello, che non si fosse dimostrato pronto all'ordine e al giro!

*

* *

Quella mattina anche i tavoli, ingombri di cartaccia, e le pareti sporche dello stanzone dovettero meravigliarsi del movimento, che regnava fra gli impiegati. Il fermento di chiacchiere, il continuo agitarsi di braccia e di mani per aria a trinciar gesti o sugli scrittoi a picchiarvi nervosamente, facevano presentire qualcosa di strano e d'insolito. Perfino il Direttore, di quando in quando, sporgeva dall'uscio della sua stanza il visetto angoloso e furbo a interrogare, a rispondere, a gettare un frizzo fra il turbinò di frasi. Qualcuno rideva rumorosamente; i più sorridevano: tutti rivolgevano a ogni istante gli occhi all'orologio. Un vecchio, dal viso bonario e tranquillo, brontolava: «È troppo, è troppo! In trent'anni d'ufficio non ho mai visto nulla di simile!». Un giovanotto alzava la voce ad avvertire: «Sapete? Fra qualche sera daranno, in teatro, un lavoro di quel grand'uomo. Forse si crede già un genio!». E un altro aggiungeva: «Si giuoca la posizione, vi dico! E sta per ammogliarsi!».

Verso le dieci un usciere entrò frettoloso, gridando: «È qui; volta l'angolo della strada!».

— Fatelo venire da me, subito; ordinò il Direttore.

Gli altri zitti, annuendo.

Fra quegli impiegati c'erano i buoni e i cattivi, come in ogni accolta di uomini. Pure, sopra ogni volto si vedeva diffusa un'espressione ansiosa ed ipocrita, come di cane bastonato, che non si rivolti a chi lo percuote, ma perchè ha paura, non per affezione. Essi aspettavano un collega, quello su cui si rivolgevano di comune accordo tutte le piccole ire invidie. Lo avean chiamato il Leone, per ischernò; e si aizzavano a vicenda a morderlo, ad abbattere la superiorità non cercata, la noncuranza d'uomo, che non si accorge del male solo perchè non vi ha mai pensato.

E il Leone entra, un leone un po' spelacchiato, senza criniera e senza coda, ma tranquillo e sicuro di sè come il re della foresta, di cui porta il nome. È un uomo sui trenta, di aspetto malaticcio, col viso illuminato da due occhi chiari e ringiovanito dall'assenza naturale di peli. Ha i capelli ricciuti, biondicci, un po' lunghi; le spalle aguzze e strette, il corpo magro. S'avanza, fra il silenzio,

volgendo uno sguardo sereno per la sala e mormorando un «buon giorno!» al quale nessuno risponde.

L'usciera, ossequioso, lo avverte

— Il signor Direttore desidera di vederla.

— Ho capito, risponde lui. Le sue labbra hanno un breve sorriso.

I colleghi si stringono in gruppo, non osano più aprir bocca: attendono. Dal gabinetto, ove si è avventurato il Leone, escono parole smozzate. A un tratto s'ode imperiosa la voce del Direttore: «Due ore, due ore di ritardo; capisce? Chi è lei, per godere tali vantaggi? Lavora per quattro, dice? Che m' importa! E il cattivo esempio? E la mia posizione, ch'è in giuoco? Puntuali bisogna essere, puntuali!».

Uno del gruppo si azzarda a susurrare: «Puntuali; e far niente!». Nessuno sorride; tutti hanno il volto duro, stirato dall'attesa.

La voce del direttore continua a suonare aspra, stridula, incalzante: «Ieri un'ora, oggi due; dove andremo a finire?»

— Al manicomio!, azzarda di nuovo il solito commentatore.

Adesso le parole giungono a frammenti. S'ode ancora, distinto, un: «Che sia l'ultima volta!».

Infine, l'uscio si spalanca: n'esce il colpevole, frettoloso; lo rinchiude alle sue spalle. Poi, si ferma innanzi ai colleghi, guardandoli fissi.

Povero Leone! È venuto nella città, dal paesello ove abitava; portava con sè un tesoro di sogni e credeva nella vittoria facile e certa. Invece lo hanno costretto entro rigide mura a un lavoro ingrato in uffici, ove il sole entra di rado a illuminare timidamente i mucchi di polvere e le mura nude. Hanno imposto un metodo al suo spirito indipendente, un orario alla sua anima irrequieta, una cappa rigida e pesante al suo corpo nervoso. Per vivere! Che farebbe, fuori di lì? Morire! Quando si è giovani e si hanno ancora speranze! Sentire la catena e non poterla rompere, provare giorno per giorno, ora per ora la tortura delle piccole concessioni, dei discorsi sciocchi, delle smorfie ipocrite!

«Che sia l'ultima volta!», aveva dichiarato il Direttore. Ma come fare per essere puntuale! come abbandonare il tavolino, nella notte, e addormentarsi mentre più fervida è l'immaginazione e la febbre di lavoro più intensa! E come svegliarsi, poi, al mattino, con addosso la stanchezza della veglia e della creazione! Questo non potevano comprendere gli altri. Rubava forse il pane a qualcuno, venendo in ufficio in ritardo?

«Ma tutti avrebbero, come lei, il diritto di mancare», aveva osservato il Direttore. No, no, gli urlava la coscienza; non gli altri, che non dovevano perdere le notti o le perdevano in volgari orgie e in vani piaceri! C'è un diritto incontestabile, quello del lavoro. In ufficio egli valeva per quattro; ognuno doveva riconoscerlo. In casa, utilizzava le forze per un'opera, che agli uomini sarebbe riuscita forse più cara, un giorno, di quel quotidiano futile disbrigo di pratiche. Il Leone, dritto, rigido innanzi ai colleghi, aveva pensato rapidamente a tutto ciò. Una risata lo interruppe nella fantascienza. Si risvegliò con un sospiro: quegli occhi, fissi in lui, lo disturbavano. Si avvicinò al proprio tavolino, sedette, prese un fascicolo di carte e tentò di raccogliere le idee, di concentrarsi nella occupazione consueta. Ma un pensiero lo turbava: l'ostilità di quegli uomini, che si rivelavano per la prima volta apertamente nemici. E poi, gli sorride vano alla fantasia due immagini dolci: dell'amata, ch'egli stava per fare sua, e della gloria, che fra qualche sera, forse, lo avrebbe ristorato d'ogni passato dolore.

Ma quegli uomini che volevano da lui? Che pretendevano? Perchè lo guardavano così, con stupore, senza parlargli? Alzò la testa dai fogli, si drizzò in piedi:

— Sapete? Se non foste incoscienti, vi serberei rancore! Non uno, che m'abbia difeso! Aspettavate l'offa o volevate vedermi avvilito? Siete macchine da tavolino. Finora non vi osservavo. Adesso vi comprendo. Portate in volto la vostra arma: Giano bifronte, servile e malvagio ad un tempo. Poveri sedentari, fossilizzati fra i pentolini di ceralacca, i bolli a data e gli scartafacci! La polvere, che copre i tavoli, nasconde anche le vostre anime. Non capireste la luce, anche se la vedeste penetrare in questo luogo buio. Vi vedo come carcerati, ostili ad ogni movimento, ad ogni infra-

zione delle regole, che la vostra piccola anima concepisce come immutabili. Via, via, fate il mestiere vostro; mi avete chiamato il Leone: avventatevi, dunque! Sarà una caccia curiosa.

Tacque un istante, poi concluse, scuotendo la testa
— Non importa! Vi lascio vincere; dò le mie dimissioni.

*
* *

Si svegliò con la bocca amara e un tremito di febbre pel corpo. Che era accaduto? Guardò intorno a sè, per la povera stanza, sui mobili spogli di ornamenti. Ricordava, ora; e con la memoria gli veniva un desiderio di piangere, di singhiozzare come un bambino. La sera innanzi era crollato ogni suo sogno, ogni speranza era morta. Rammentava la caduta orribile, brutale del suo dramma, in teatro, i rumori bestiali del pubblico. Perché? Perché? Non avevano compresa tutta l'amezza racchiusa nel suo lavoro: erano stati inesorabili, spiando i difetti di una prima opera, accanendosi sulle inezie, perdendo di vista il concetto fondamentale, intenso di passione e di angoscia. C'era stato anche qualche tentativo di applauso; ma di chi? Provava una vaga impressione di aver visto qualche collega d'ufficio, intento a batter le mani. Dunque, c'era un'anima in quegli esseri, che pochi giorni prima lo avevano scacciato? L'immagine si annebbiò, scomparve. Rimase il dolore e con questo un altro ricordo, ancor più denso di pena. Anche il suo amore era sfumato. Il padre della fidanzata lo aveva atteso alla porta del teatro per dirgli che non pensasse più a lei, poichè ormai il matrimonio diveniva impossibile. Oh, le parole dure di quell'uomo! Ma giuste, in fondo; doveva riconoscerlo! Era stato fin troppo generoso con lui, dopo le dimissioni. Gli aveva detto: «Badi che ormai, senza impiego com'è, non dovrebbe più entrare in casa mia. Ma aspetterò, per vedere l'accoglienza, che farà il pubblico al suo lavoro. Chi sa! Potrebbe riuscire a farsi una posizione come scrittore. Mia figlia le vuol bene e attenderà. Ma è l'ultima sua speranza!»

Così, adesso, si trovava solo, senza risorse e senza gioie. Provava l'impressione di una caduta vertiginosa nel vuoto. Si toccò la fronte scottava. Ebbe paura di sè stesso per un momento. Ma subito si rincuorò, mormorando Sarà finita, per sempre! Il suo pensiero corse rapido alla casa paterna, al babbo e alla mamma che attendevano da lui ogni consolazione. Come li aveva illusi e qual dolore preparava a quei poveri vecchi! Nella furia dei ricordi non si avvide che qualcuno era in camera, accanto al suo letto. I suoi sguardi accesi si incontrarono, a un tratto, in quelli di un giovine, che lo fissava con un'espressione affettuosa. Rientrò in sè, lo riconobbe. Era un collega, un bravo ragazzo. Ma che voleva da lui, in quel momento?

L'altro cominciò a parlare:

— Mi perdoni. Sono venuto, in nome mio e degli altri compagni d'ufficio. Può ascoltarmi con calma?

— Sì, sì; dica pure. Ma adesso non ho le idee a posto.

— Comprendo. Ero in teatro anch'io, ieri sera. Ho lottato con ogni forza per far riuscire a bene il lavoro, un po' per amicizia di lei, molto perchè mi piaceva. Questa mattina ci siamo riuniti tutti, abbiamo parlato al Direttore.

— Ebbene? Che vogliono ancora da me?

— Ascolti, e mi perdoni se entro in argomenti delicati. Sapevamo che ogni sua speranza era fondata nel successo del dramma; sapevamo anche che il suo matrimonio dipendeva da quello. Abbiamo immaginata la sua posizione d'oggi.

Povero Leone! Ascoltava, senza potersi ribellare, questo esame della sua anima, fatto da chi pochi giorni innanzi gli si era dimostrato nemico. L'accasciamento, l'ansia, il dubbio gli impedivano di aprir bocca. L'altro, intanto, continuava:

— Le sue dimissioni non sono ancora state accettate. Vuol ritirarle? Potrà darsi di nuovo ai suoi lavori e ammolgiarsi.

Tacque, aspettando una risposta.

Oh, come si rischiarava l'orizzonte, ad un tratto, innanzi al povero abbattuto! Dunque tutto non era finito; si poteva ricominciare e con maggior forza e speranza? Ma l'avvilimento di quel passo: dover abbassare la testa innanzi a chi aveva tentato di piegargliela con l'astuzia e con la violenza! E poi, perchè quell'invito dei colleghi? Era forse una nuova umiliazione, che volevano infliggergli?

Guardò il messaggere, ma lesse sul suo viso un'espressione di simpatia e di benevolenza. Chinò il capo, allora, mormorando

— Sì, sì; sento che siete buoni. Non me lo spiego, ma lo sento!

Voleva interrogare sull'astio, che per l'addietro gli avevano dimostrato. Ma il mistero dell'anima umana gli si rivelò repentino, lo sconvolse. Egli rivide quegli esseri sedentari che, intenti al lavoro di tavolino, si raggomitavano nel loro guscio, offesi da ogni raggio di luce; ma li rivide sotto un aspetto nuovo, dolci, compassionevoli per chi cadeva non per propria colpa. Sentì vagamente la bontà inesauribile del cuore umano; il desiderio di piangere lo riprese, ma diverso da quello di prima: una pace melanconica subentrò nel suo animo alla foga della passione. Si volse di nuovo al collega, a dire:

— Accetto ciò che mi offrite, perchè sento che offrite sinceramente, senza sottintesi. Sarò un buon compagno dei sedentari, poichè mi sento anch'io un sedentario adesso, racchiuso come sono nella tomba del mio antico sogno.

Sorrise e additò all'altro il cielo, irradiato dal sole.

— Vede!, osservò; oggi c'è luce dovunque, anche nel nostro ufficio!

Il cane dell'ubriaco

Prima di piegare il capo sotto l'inesorabile castigo io vi prego, o giudici, di ascoltare una difesa, divenuta inutile innanzi alla legge, ma dalla vostra stessa umanità imposta e voluta. Ho ucciso il mio bambino, la creatura, che amavo sopra tutte in questo mondo. Vedo ancora innanzi a me il suo piccolo cadavere, bianco in una pozza di sangue. Per notti e notti mi son strappati a furia i capelli, mi son martoriata la fronte contro le pareti della mia cella, chiedendomi: Ma come, come è accaduto tutto ciò?

Adesso, che la calma è tornata nel mio spirito e mi ha ridonato il ricordo, io vengo innanzi a voi, giudici, e vi dico: Non voglio scolparmi; il mio delitto è orribile e non ha pena, che lo adegui. Ma se le ore, passate nell'ambascia, col peso dell'omicidio nel cervello, con la continua immagine innanzi a me della mia adorata creaturina uccisa dalle mie stesse mani, se le torture, che ha subito il mio spirito in questi lunghi mesi di prigionia, mi danno un lieve diritto alla vostra commiserazione; io vi scongiuro, lasciata per qualche istante da parte la qualità vostra di rappresentanti l'ineluttabile legge, di volermi benevolmente ascoltare, concludendo poi se dobbiate attribuire lo spaventoso delitto a malvagità mia o ad un atroce destino.

Sono giovane e robusto; ma possiedo un temperamento eccitabile e sensibilissimo, che mi ha turbato, sovente, anche negli istanti della mia maggiore felicità. Inoltre, vengo a volte sorpreso da terribili paure, ch'io attribuisco alla qualità dei miei nervi più che a deficienza di ragionamento. Sette anni or sono, allora ne avevo venti, sposai una mia cugina, una fanciulla delicata e tenue come uno stelo di giglio. Ci amavamo molto, forse troppo, e ci soffocavamo a vicenda di carezze e di baci. Al primo parto essa morì, lasciandomi sprofondato nel più tormentoso dolore. Tuttavia, avevo un bimbo nostro da adorare, nel quale si era come raccolta l'anima della cara defunta. Possedevo qualche sostanza, inoltre guadagnavo con le mie pubblicazioni; perciò, libero di me, decisi di venire ad abitare con la mia creaturina nei dintorni di questa città, ove possiedo un villino. Sapevo di trovare, in tal modo, la pace della campagna, non disgiunta dalle necessarie comodità, che può fornire anche una città di provincia. Voi tutti conoscerete, probabilmente, la mia casetta, spersa sopra il fianco di una collina e alla quale conducono un breve tratto di strada provinciale e un viottolo vicinale, segnato fra i campi e i muri di cinta.

Sia per l'incubo doloroso, che mi aveva lasciato la perdita della mia sposa, sia per un certo bisogno di eccitazione fittizia, che mi assaliva nelle prime ore della notte e cioè verso il momento in cui cominciavo a scrivere i miei lavori, io mi ero abituato a bere qualche bicchierino di cognac prima di tornarmene a casa, la sera. Cominciai con poco. Ma insensibilmente aumentai la dose, sino a trangugiarne una quantità che per qualsiasi altro sarebbe stata pericolosa. Però, l'alcool non era ancora riuscito a turbare il mio equilibrio mentale e fisico e a farmi entrare in quel periodo di sovraccitazione, che è proprio degli ubriachi. Ripensandoci adesso, credo che il veleno facesse la sua strada alla chetichella, preparando la via a tutte le morbosità dell'alcoolismo.

Certo si è che soltanto due anni or sono, una notte, io sentii distintamente, tornando a casa, che, pur avendo bevuto come al solito, ero ubriaco. La nozione lucida del mio stato mi meravigliò. Avevo le gambe salde, ma provavo una leggerezza insolita di membra e sentivo il cervello immerso come in una lieve nebbia. Mi coricai, un po' allarmato. Provai ancora un'impressione di vaporosità, subii il fascino strano dell'uomo, che si crede sollevato al cielo, con un lieve dondolio, da un soffice strato di nubi; poi venni sorpreso dal sonno. Per qualche sera mi astenni dal bere. Ma, rassicurato un poco dall'apparente calma dei miei sensi, ripresi in breve le abitudini antiche. Possedevo ancora molta chiarezza di pensiero e una certa forza di controllo sopra me stesso; perciò, non tardai ad accorgermi di essere già tanto alcoolizzato, da non potere più sperare in una vera guarigione. Passò un mese. Una notte, mentre tornavo a casa a traverso le vie solitarie e a mala pena illuminate della città, cullato dal senso di abbandono, che dà l'ebbrezza nel suo primo stadio, sentii qualcosa di mobile urtarmi le gambe. Chinai lo sguardo a terra e vidi un grosso cane danese dal muso largo e dagli occhi sanguigni. Ebbi un lieve senso di paura innanzi a quella bestia, che sembrava abbandonata; per-

ciò, mi allontanai frettoloso. Avevo fatti dieci passi, allorchè mi sentii urtare di nuovo. Era il cane: e mi guardava con i suoi occhioni rossi e un po' tristi. Tentai di tornare indietro. La bestia mi seguì. Cominciavo a impensierirmi seriamente per quell'insistenza, tanto più che il cane era senza muse-ruola e non apparteneva, certo, a qualcuno della città, poichè prima d'allora non ricordavo d'averlo visto.

Risolvetti di evitarlo tornando al caffè per un'altra mezz'ora. Così feci. All'uscire, non scorsi più la bestia. Respiravo, come liberato da un gran peso. Passai rapidamente la città, poi la strada provinciale; infine mi posi, rallentando il moto, pel mio solito sentiero. Mi trovavo in aperta campagna. A destra avevo un'ampia stesa di piani, a sinistra un muro bianco e scabroso, qua e là adombrato da viti. La notte bellissima, ma fredda, mi dava una sensazione di forza e di benessere e mi immergeva in un quieto sogno, aiutato dal sereno spiovere dei raggi lunari. Il giorno innanzi aveva nevicato molto; perciò, i campi erano candidi e rilucenti come pianure di marmo e gli alberi scintillavano ancora per mille festoni di neve, che il notturno gelo avea temporaneamente fissati sui rami.

Mentr'io ammiravo la sterminata bianchezza, sentii un brivido di terrore percorrermi il corpo. In lontananza un corpo nero si avanzava rapidamente sulla pianura di neve, saltando e rotolandosi. Lo riconobbi subito era il grosso cane danese, che correva verso di me, proiettando un'ombra gigantesca e bizzarra sull'ampio tappeto invernale. Mi parve che tutto il gelo si condensasse nelle mie membra a immobilizzarle in uno spasimo folle di paura. Il grande cane, con lanci spaventosi, fu presto al mio fianco. Ivi giunto, si fermò, guardandomi con i suoi occhi sanguigni. Diedi un urlo e mi cacciai innanzi con una corsa disperata e con l'impressione terrorizzante di quell'alito caldo di bestia dietro di me.

Entrai in casa e chiusi l'uscio con violenza. Più nulla. Fuori, regnava il silenzio. Forse il cane si era stancato ed era tornato indietro.

Il domani, non pensavo più all'incidente. Ma nella notte, tornando a casa per il viottolo consueto, vidi di nuovo il grande danese correre incontro a me, a lanci, a traverso i campi non più coperti di neve, saltando fossi, passando a traverso i rovi e le piante, silenzioso e terribile. E di nuovo mi spinsi in una corsa pazza, minacciando di rovesciare per terra ad ogni tratto, urlando di paura e non osando volgermi indietro a osservare se il nemico mi seguisse.

Da allora, ogni notte, mi vidi venire incontro il cane senza potermi spiegare di dove uscisse e per quale motivo mi perseguitasse con la sua presenza e con i suoi sguardi un po' tristi. A poco a poco mi abituai a lui e finii con l'accettarlo come un compagno impossibile ad evitarsi. Innanzi al cancello della mia villa, la bestia si fermava e, seduta sulle zampe posteriori, mi seguiva con lo sguardo sino al limitare della casa. Poi, tornava indietro con la coda bassa.

A volte, io credevo ad un'allucinazione. Ma la realtà di quel corpo caldo sotto le mie mani mi toglieva anche l'ultima speranza. Così, per mesi e mesi, seguitai a vedere lo strano animale, che, malgrado l'abitudine, mi cagionava ogni volta un indicibile senso di terrore. Non sempre esso mostravasi di umore uguale. A volte mi scodinzolava attorno festosamente, a volte, invece, mi accompagnava a passi lenti, col muso alzato verso di me e fissandomi con i suoi occhi malinconici e infiammati. Quelle poche volte, ch'io tornai a casa in compagnia di amici, non vidi la bestia. Però, mi sembrava di udire, in quelle occasioni, un latrato lontano e indistinto, che si manteneva sempre alla stessa distanza e mi seguiva fino alla porta di casa.

Or sono cinque mesi, dovei assentarmi da questo paese. Tornai dopo qualche settimana, con l'animo scosso da una serie di spiacevoli incidenti e di contrattempi, che avevano rattristato il mio viaggio. Ad aumentare il malumore, s'aggiunse la malattia del mio bimbo, che trovai debole e febbricitante. Tuttavia, il medico mi rassicurò, dichiarandomi che si trattava di una lievissima indisposizione.

Quella sera, prima di uscire, non so ancora il perchè, mi armai di una rivoltella. Forse il mio spirito turbato mi indusse inconsciamente a prendere l'orribile strumento di morte, che doveva spezzare per sempre due esistenze. Mi recai a bere al mio solito ritrovo e, lo confesso, mi lasciai smodatamente prendere dal bisogno morboso di eccitazione, che mi aveva già trascinato all'alcoolismo.

Non pensavo più al cane; ma, nell'uscire, me ne ricordai. Se si presenterà questa notte, dissi fra me, sarà ben ricevuto. Meditavo, infatti, di sbarazzarmene con un colpo di rivoltella.

Allorchè, tornando a casa verso mezzanotte, mi trovai nella calma solitudine della campagna, volsi lo sguardo attorno paurosamente.

Nessuna traccia della bestia. Forse la mia assenza l'aveva stancata. Giunsi alla villa senza averla incontrata; tuttavia, temevo ancora. Aprii l'uscio. Il servitore mi venne incontro, affannato, con una lampada in mano:

— Padrone, il bambino sta male. Si è voluto alzare; e ora è agitatissimo.

Corsi su per le scale, fino alla camera della creaturina. Spalancai la porta. La stanza era illuminata appena da una fiamma di candela. Guardai il letticino; era vuoto. Feci un passo innanzi, ansiosissimo, interrogando l'ombra. A un tratto balzò innanzi a me, nel cerchio breve di luce, il corpo voluminoso del cane danese. Un orribile spasimo mi scosse le membra. Pensai, non so, ch'esso mi avesse ucciso il bimbo e si tenesse lì, pronto a saltarmi alla gola. Presi convulso la rivoltella e feci fuoco contro quegli occhi sanguigni, rapidamente. Tre colpi suonarono per la stanza. Quando il bagliore e il fumo scomparvero, vidi sul pavimento, disteso, il corpicino del mio figliuolo in una gran pozza nera. Aveva il viso pallido; dal collo e dal petto gli usciva ancora, a getti, il sangue. Mi gettai, urlando, sul corpicino della mia creatura. Da lontano mi parve che un latrato indistinto rispondesse alle mie grida disperate.

Il libero arbitrio

Io sono un uomo prudente, un vero ragionatore. La ragione, ecco il cardine della vita. Al diavolo tutti gli scapestrati, teste matte, cervelli a zonzo, che impazzano per le strade, turbando il riposo degli uomini nutriti di filosofia e alterando la logica delle cose: al diavolo quanti, poeti, esteti, romantici e che so io, passano il loro tempo seguendo le vuote e inutili fantasticherie di quella vuota ed inutile cosa, ch'essi chiamano immaginazione, e magari, tanto per cambiare e gettar polvere negli occhi ai gonzi, si buttano a capofitto nelle imprese più arrischiate, senza aver prima ponderato e preparato il loro piano e stabilita rigorosamente una linea di condotta salda e ragionevole. Io me ne sto alla finestra della mia camera, con la mia bella pipa di schiuma fra le labbra e mi rido di tutti costoro, poiché, per chi nol sapesse e non l'avesse ancora compreso, io sono il tipo ragioniere per eccellenza e non mi lascio sviare dalle mosche, che ronzano per l'aria intorno al mio naso. Il ragionamento, ecco la linea che separa gli uomini dalle scimmie, alle quali qualche cervellaccio disutile, qualche buontempone a spasso, lasciatemi ridere, ha voluto paragonarli.

Ho affermato che sono prudente e metodico. Ora, è appunto per questa facoltà straordinaria di metodo e di ragionamento che non posso concepire le asserzioni di certi scapati. Ciò, che specialmente mi fa rabbia, si è l'ipotesi di quattro scienziati per chiasso, che hanno sostenuto a sangue freddo, con un'audacia che rasenta il cinismo più ributtante, esser l'uomo una macchina nelle mani degli avvenimenti. Ma che macchina! Ma che destino! Come posso concepire alcunchè di superiore alla volontà mia, al *mio metodo!* Guardate; solo il ricordo di una così grottesca teoria mi muove il diaframma alla risata e mi fa luccicare negli occhi un alleghissimo pianto.

L'unico dolore della mia esistenza si è appunto di sapere che esiste qualcuno, in qualche cantuccio del mondo, pronto a sostenermi in faccia la dipendenza mia e del mio metodo da forze ignote e invisibili. Per fortuna con l'esperienza e a forza di meditazioni ho potuto trovare conforto alla mia afflizione e scoprire la causa di quella falsa credenza, causa riposta semplicemente nel disprezzo, che gli uomini nutrono in generale pel metodo e per quanto sa di ragionamento. Essi difendono la debolezza di pensiero con la teoria dell'irresponsabilità e coprono con la maschera del destino la loro incurabile deficienza.

Se c'è ancora qualche povero illuso restio ad accettare le mie opinioni, mi ascolti: gli narrerò qualche episodio della mia esistenza, che gli proverà come il vero metodo sia superiore ad ogni avvenimento.

Un giorno ebbi un duello. Dopo aver pesato il pro e il contro della questione, mi accorsi che non esisteva per il mio imbroglio una via d'uscita meno illogica dello scontro. Perciò, piegai il capo e dimenticai per un momento la mia irriducibilità di filosofo. Ci trovammo, padrini e avversari, in un angolo di bosco. Dopo averci posta nelle mani una pistola, tutti si allontanarono lasciando noi due di fronte l'uno all'altro. Io cominciai a pensare: Quest'uomo, che mi sta innanzi, dovrà ragionare al pari di me, e se ragiona dovrà dedurre che non è prudente sparare il colpo pel primo, ma occorre attendere che l'avversario si decida ed evitare con abile mossa la palla nemica. In questo modo la vittoria è sicura, poichè basata sul metodo. Una detonazione, un bruciore rapido al braccio mi interrupperò il ragionamento. L'altro aveva fatto fuoco senza aspettare il mio colpo. Ero ferito; ma, mentre mi bendavano il braccio, non potei trattenermi dal volgere uno sguardo sprezzante al mio avversario e dal borbottare fra i denti: «Vergogna! Mancare di metodo!».

Alcune circostanze della vita mi indussero a prender moglie. Mi rivedo ancora, seduto innanzi al sindaco con al fianco la mia fidanzata: intorno a noi si accalcavano i parenti e gli amici. Il sindaco mi chiese se volevo prendere per moglie la signorina, che mi stava accanto. La domanda, formulata categoricamente, mi sprofondò in un dilemma terribile. Cominciai a costruirmi un sistema: Qui si tratta di libero arbitrio. Posso dire sì, come posso dire no. A seconda della risposta, la mia vita subirà certe modificazioni, che avrò imposte io stesso con la mia volontà. Perciò, prima di decidermi è necessario che faccia un rapido esame metodico della questione. Passai in rassegna i casi favorevoli e quelli contrari al matrimonio, pesai sistematicamente i vantaggi e i danni, infine

riassunsi, in una magnifica conclusione mentale, gli argomenti che si adattavano alla mia persona ed al mio stato. Secondo il mio metodo s'imponeva l'affermativa; perciò, aprii la bocca e pronunciai un «sì» fermo e dignitoso. Mi rispose una lunga risata. Alzai lo sguardo, meravigliato: la sposina e il sindaco erano scomparsi; intorno a me c'erano soltanto degli invitati e dei curiosi, che sogghignavano. Qualcuno mi spiegò che la mia fidanzata s'era allontanata dalla sala, seguita dai parenti, tutti resi furiosi dal mio lungo silenzio, che interpretavano come un oltraggio. Era colpa mia, forse? O non piuttosto di quegli sciocchi, che non comprendevano il metodo?

Orvia, concludo. Nessuno scienziato al mondo, foss'anche panciuto e munito di forti lenti turchine, potrebbe indurmi a rinunciare al mio libero arbitrio e a credere che gli avvenimenti, anche i più futili, possano dipendere da forze estranee alla mia volontà. Ma, perbacco!, se mi siedo a questo tavolo di caffè, come faccio e come invito a fare tutti voialtri, chi mi ha potuto persuadere a quest'atto, se non la mia stessa volontà e il desiderio di offrirmi e di offrirvi qualcosa? E se voglio bere una Coca Boliviana, chi me lo può impedire, chi può opporsi al mio desiderio formulato?

— Cameriere, una Coca Boliviana!

— Subito, signore!

— A voi. Fra due minuti avrò il mio bicchierino ben pieno innanzi a me e lo sorbirò lentamente. Chi oserà pretendere di guastarmi questo piacere? E non sarò io, io solo, per mezzo della mia volontà, che avrò procurata la voluttà di una Coca Boliviana al mio stomaco? Oh, bravo! Ecco appunto il cameriere! Cameriere, posate il bicchierino con precauzione dinanzi a me, in nome del libero arbitrio!

— Mi rincresce, signore; ma la provvista di Coca Boliviana è completamente esaurita!

Gli amici dello scopone

In una vecchia casa di Genova, abbattuta adesso dal piccone civilizzatore e sostituita da uno di quegli edifici multicolori e architettonicamente ibridi, che ha creati il progresso fondendo insieme lo stile cinese ed il transwaaliano o boero che dir si voglia, esisteva, or è qualche anno, un'osteria di infimo ordine, che apriva le porte del suo piccolo e ignorato paradiso ai pochi coraggiosi arrischiandosi a salire le scale strette e rovinate dell'edificio. Erano due stanzacce sporche, ammobiliate con qualche tavolo, su cui parecchie generazioni di temperini e di coltelli avevano esercitato la loro pazienza e il loro taglio, e con poche seggiole sventrate. Un profumo acre di frittura, sapientemente mescolato con l'odore forte del vino, accoglieva il visitatore audace e lo faceva cadere di peso sulla sedia più vicina. Ma subito il viso di costui si rischiarava e la sua anima s'apriva fiduciosa alle seduzioni di quell'eden primitivo dinanzi allo schietto sorriso ed al gesto cordiale del panciuto signore del luogo. Lo spettacolo intimo di un tenero idillio fra la nipote dell'oste e un silenzioso rappresentante del sesso mascolino terminava di mettere in pace il cuore del nuovo venuto e di disporlo alla benevolenza.

In una di quelle stanze, isolate dal resto della civiltà e frequentate da pochi paria in cerca di conforti alcoolici e spirituali, si raccoglieva di solito intorno a un tavolo, coperto da un tappeto un tempo verde, ma a quell'epoca ingiallito dai dispiaceri, e intorno a un mastodontico fiasco di vino. la compagnia più bizzarra, che un onesto sguardo di oste abbia mai potuto contemplare. Essa era formata generalmente dei soliti quattro individui, ai quali però, talvolta, altri s'aggiungevano a completare il gruppo un po' fantastico. C'era topolino bianco, un giovanotto sui ventiquattro anni, rubicondo e muscoloso. Il suo volto era largo e tagliato piuttosto rozamente: ma la dolcezza degli occhi di un grigio chiaro e l'espressione fanciullesca, che ben rivelava l'ingenuità timida della sua anima, lo rendevano simpatico a prima vista. Per gli amici egli era il «topolino bianco», cioè una creatura eccezionale, spostata nella civiltà contemporanea, dalla bontà profonda, dall'inesauribile indulgenza. Parlava poco; ma nelle passeggiate, ch'egli soleva fare con qualche intimo lungo la riva del mare, aveva un silenzio denso di significato, nel quale s'udiva a volte palpitare l'anima di un dio generoso, smarrito sulla terra. A completare la sua originalità s'aggiungeva l'invincibile paura della donna, che lo teneva lontano da un sesso giudicato da lui troppo pericoloso per chi vuol serbare i sensi tranquilli e i pensieri puri.

Il secondo elemento della comitiva era un dentista, anch'esso natura generosa, ma in opposizione assoluta, nel resto, con topolino bianco. Lo vedo ancora col suo corpo magro e nervoso in continuo movimento, il viso affilato, gli occhi irrequieti. Chi l'avesse scorto per istrada, di notte, camminare dondolandosi, con le mani dietro la schiena e il sigaro nell'angolo delle labbra, l'espressione del volto audace e sicura, si sarebbe forse affrettato con un moto incosciente ad abbottonare la giacca od a svoltare da un'altra via. Tanto ingannano le apparenze! Sotto l'esteriore spavaldo, sotto lo scoppietto delle frasi argute e il fuoco di fila delle proposte audacissime, palpitava un cuore aperto ad ogni stimolo buono, si celava una strana sensibilità femminile. Giammai la risata ha nascosto così bene in alcun uomo il pianto sottile dell'anima! Aggiungo che le donne lo adoravano, i conoscenti ne diffidavano e gli amici eran pronti a batter moneta falsa per lui.

Il terzo campione era un poeta. Sissignori! Un poeta vero, un'anima di fanciullo sotto la cor-teccia dello spostato. Se il suo temperamento, avido di novità e sprezzante dei ceppi della vita sociale, lo avesse consentito, egli avrebbe potuto pretendere ad uno dei primi posti nelle file dei poeti contemporanei. Buon amico, la tua ombra lunghissima, proiettata sul suolo nelle serene notti lunari, che tu tanto amavi, ben sapeva il segreto del tuo pensiero, nel quale le immagini esterne si trasformavano in armonie quasi divine e in sensazioni delicate e tenui come le fantasmagorie, che quei quieti raggi disegnavano sui piani della tua Lunigiana! Egli amava di sentir svolgersi nelle profondità del suo cuore i ritmi più dolci; talvolta le sue labbra li proferivano, urlandoli agli uomini. E gli sciocchi ridevano, intorno; gli altri, pochi, silenziosi ammiravano. Il quarto amico era precisamente chi scrive queste memorie, personaggio di cui è meglio tacere che.... dir troppo.

Tenevamo le nostre riunioni nell'osteria con la scusa di giuocare a scopone e di vedere il fondo al fiasco, ma realmente perchè sentivamo il bisogno di stringerci l'uno all'altro in una comunanza di affetti non ostacolata dalle divergenze esteriori. Tuttavia quel benedetto scopone aveva assunte le proporzioni e l'importanza di un affare di stato. Lo vivevamo come si può vivere un dramma, inframezzandolo di discussioni letterarie e politiche, ma non perdendo mai di vista le carte. Ricorderò sempre le smanie e i versacci del poeta innanzi a un sette di quadri, che s'involava ai suoi occhi, e i suoi formidabili calci, sotto il tavolo, al compagno di giuoco, allorchè il sette sopra menzionato si trovava fra le sue mani. Badiamo: i calci eran dati senza malizia, poichè tutti se ne accorgevano, tranne, qualche volta, colui al quale erano indirizzati. Inoltre era cosa stabilita che il fiasco fosse pagato da chi, vincitore o perdente, possedesse i soldi necessari. E bisogna confessare che in certe sere il problema si presentava irto di difficoltà.

Questo non ci impediva di mettere nel giuoco tutti i nostri sentimenti. Chi rimaneva sbalordito era l'oste, il quale ci vedeva agitarci come indemoniati e ci udiva gittar grida or stridenti or gioiose. Soltanto topolino bianco rimaneva impassibile o al più arrossiva per il rimprovero del compagno ad un giuoco sbagliato. Una sera, però, montò in furia anche lui e precisamente a causa del poeta, che l'aveva coperto di contumelie per vendicarsi di una disfatta. No, no, una simile ingiustizia la sua anima leale non aveva potuto tollerarla e le sue labbra s'erano vendicate urlando in faccia al poeta sbigottito:

— Lo sai chi paga, questa sera? Proprio io, che ho vinto!

Il domani erano di nuovo amici.

Qualche volta gli intermezzi assumevano il carattere di vere battaglie. Ma c'entrava lo zam-pino di quel benedetto dentista! Oh, non aveva il coraggio di storpiare il nome del poeta, chiamandolo «Ciffarelli»? Una sera, mentre giocavamo, capitò un fattorino con un telegramma, indirizzato al poeta. L'amico ebbe un colpo al cuore, diede uno sguardo trionfante a noi, che, umilmente, contemplavamo il rettangolo di carta gialla, frugò nelle tasche, ne cavò quattro soldi, gli unici, che regalò con un gesto grandioso al fattorino; poi ruppe nervosamente l'involucro. Eterni Dei! Dentro, veniva pregato di prender parte ad una sottoscrizione per comprare qualche dente, compreso quello del giudizio, al grande scrittore Ciffarelli. Avvenne una scena spaventevole; ma il dentista, autore dello scherzo, se la cavò col rimborsare i quattro soldi. Qualche volta costui si divertiva a contraddire il poeta in questioni letterarie.

— Oh, esclamava con aria estasiata; com'è simpatico quel... (e qui un nome di autore notissimo quanto idiota).

Si chinava, poi, verso di me per chiedermi:

— Aiutami! Citami qualche altro!

E, dietro mio suggerimento, continuava:

— E la... (altro nome, ma... d'autrice), Ecco una poetessa!

Il poeta digrignava i denti, girava gli occhi ferocemente, poi scoppiava, moralmente, s'intende. E non aveva torto. Una sera, egli parlava con entusiasmo di Shelley.

— Già! Scelerè!, borbottò il dentista dandosi un aspetto indifferente.

— Shelley!, corresse il poeta.

— Sì, Sì, Scellì, l'autore del «Manuale del perfetto cuoco»!

Temetti, in quel momento, di vedermi morire il poeta fra le braccia.

Per vendicarsi, costui aveva fabbricata una specie di breve cantilèna, che ad ogni insinuazione burlesca del dentista gli cantava sul muso. L'uno diceva: «Ohè, poeta! Hai letto il *Ça ira*? Ma già, che vuoi aver letto, se non sai neanche... scrivere!» L'altro dava un balzo felino, ma subito si ricomponeva e sogghignando cominciava a salmodiare

Il dentista,
vita trista,
tutto il dì fa gran battaglia
con le pinze e la tenaglia!

Ebbene, a dispetto di simili nubi e dissapori, non c'era compagnia, che andasse più d'accordo della nostra.

*
* *

Ho detto che qualche volta s'univano altri elementi, rappresentati da amici comuni, ai quali le circostanze della vita non permettevano di trovarsi al fianco nostro ogni sera. Veniva, a volte, un altro poeta dal faccione simpatico malgrado l'espressione un po' sarcastica dei lineamenti e la piega beffarda delle labbra: buontempone anche lui, a dispetto di certi occhiali, fermati dietro le orecchie, i quali gli davano un'aria grave e pedantesca; ironista, anzi umorista geniale e argutissimo, nemico acerrimo d'ogni mediocrità ipocrita o spavalda e d'ogni malignità volgare. A me soprattutto era carissimo; poichè avevo potuto conoscere nell'intimità le sue rare doti d'ingegno e di cuore.

Povero Baudelaire! Non eri, certo, tu, che lo trovavi simpatico! Oh, non pigli un granchio il lettore, per carità! Non si trattava del poeta dei *Fiori del male*, ma di un onesto cartolaio, al quale avevamo affibbiato quel nome per certe rassomiglianze fisiche col geniale laudator di Francesca. Ma quanta maggior rassomiglianza, anzi affinità spirituale aveva con questo il mio amico. La stessa torturante ricerca della perfezione, la stessa originalità profonda del concetto, la medesima ripugnanza per ogni sfoggio ciarlatanesco d'ingegno, per ogni stravaganza studiata, si nascondeva nel cervello del mio amico. Per completare l'affinità aggiungo che anch'egli possedeva in grado supremo un bizzarro spirito di mistificazione. Una delle sue vittime fu appunto Baudelaire, il cartolaio. Costui aveva una botteguccia in una via frequentatissima di Genova e si teneva di continuo dietro il suo banco, guardando con aria annoiata i passanti. Il mio amico ed io cominciammo a fargli una corte assidua, soffermandoci a contemplarlo almeno una volta ogni giorno, non so dire se con maggiore meraviglia sua o nostro piacere. L'avremmo baciato volentieri per quella somiglianza fisica e cercavamo ogni mezzo per farglielo capire. Ma lui, duro! Forse non aveva mai letto i *Poemetti in prosa*. A poco a poco quell'uomo divenne il nostro incubo, un'ossessione, sebbene l'ossessionato, in apparenza, fosse lui. A forza di almanaccare riuscimmo a convincerci che l'anima del geniale poeta s'era rifugiata, per vivere un po' tranquilla, nel corpo dell'umile bottegaio. Ma perchè non rispondeva alle nostre chiamate, ai nostri gesti amichevoli? Perchè quell'uomo ci spalancava in faccia i suoi occhi, che assumevano di giorno in giorno un'espressione sempre più inquieta e turbata, invece di aprirci cordialmente le braccia e di concederci un amplesso fraterno?

— È la miseria, che lo rende timido; diceva il mio amico. Non vedi com'è sempre triste, pover'uomo? Egli si vergogna di sè stesso.

Un giorno decidemmo di aiutarlo con le nostre poche forze pecuniarie e di recargli un conforto dimostrandogli la nostra simpatia con un atto materiale. Un'elemosina nostra non avrebbe potuto offenderlo! E poi, bisognava ben ricompensarlo per le gioie, che ci procurava rievocando ai nostri occhi un idolo della nostra gioventù entusiasta. Frugammo nelle tasche, ma dopo laboriose ricerche riuscimmo a raccogliere soltanto due soldi, che dividemmo fraternamente. Poi, l'un dietro l'altro, passammo dinanzi a Baudelaire deponendo sul suo banco la nostra offerta modesta, accompagnata da un gesto devoto e da uno sguardo d'intesa. La sera stessa andammo a battere all'uscio degli amici più ricchi per raccogliere un più degno dono. Ma, che volete?, le tentazioni sono tante in questo basso mondo, e il gruzzolo raccolto era così meschino! In conclusione, il domani eravamo possessori di due centesimi. Tuttavia la tenuità dell'offerta non ci scoraggiò. Egli saprà comprendere la nostra intenzione, ci dicemmo. E ripetemmo la scena del giorno prima, ma ancor più gravi e raccolti. Il cartolaio, vedendoci passare e deporre la nostra monetina, tentò di alzarsi, forse per ringraziarci; ma la commozione glielo impedì. Ci diede uno sguardo stralunato e fece udire un debole gemito.

Poco dopo, ripassando da quella strada, trovammo chiusa la cartoleria. Un vicino di bottega ci disse che aveva visto il proprietario uscirne barcollando con un'espressione sconfortata sul viso,

poi chiuderla a chiave risolutamente e allontanarsi a passi precipitosi. Non vedemmo mai più il nostro Baudelaire.

*
* *

A volte, quando nell'osteria veniva qualche altro elemento a ingrossare le file della solita comitiva, si iniziava e conduceva rapidamente a termine qualche processo. Di consueto il presidente era un bel tipo di napoletano, professore d'università, buon chitarrista, ottimo compagno, pieno d'allegria e d'intelligenza. Ma, per scarsità di numero, molto spesso eravamo costretti a cumulare la qualità di giudice con quella d'imputato. Naturalmente, cercavamo di dare uno scopo alla seduta, obbligando il condannato a pagare... il fiasco. Da ciò risulta chiaro ch'esso era sempre rappresentato dall'individuo supposto possessore, in quella determinata sera, dei soldi necessari per soddisfare la sentenza. Le colpe variavano a seconda del capriccio; si poteva essere accusati tanto di aver rubato la luna come d'aver detto male di Leopardi. Ed anche le prove e le testimonianze erano svariatissime; ma, in fondo, avevano poca importanza, poichè la condanna era decretata, in precedenza, dai giudici. Tant'è vero che una sera venne accusato qualcuno d'essere un asino. L'infelice tentò invano di confutare il pubblico ministero mettendo a nudo il proprio piede, fornito di cinque dita anzichè d'una, com'è abitudine dei filosofi orecchiuti. Non gli valse la prova; poichè dovette battere in ritirata dinanzi alle conclusioni del magistrato, il quale trovò una prova luminosa della di lui asinità nel fatto stesso d'aver creduto imparziale il tribunale.

*
* *

In seguito ho incontrato, nel corso della mia esistenza, altre compagnie, ho giuocati altri scoponi. Ma nessuno mi ha fatto dimenticare quelli vinti o persi in un'osteria popolare, al fianco dei miei amici di un tempo. Fosse, perchè una volta sola, nella vita, è concesso a un'anima d'intendere le parole misteriose, che illuminano altre anime come tenui fiammelle, gelosamente custodite sotto l'involucro della carne e le volgarità dell'umano consorzio.

INDICE

Susetta
Il soliloquio dello straccione
Qualcuno dietro la porta
Un buono-a-niente
Pagliuzza
I gufi
Mehara
Le buone idee del diavolo
La jettatura del maestro Pèpere
Re Torbido
Pietro Martino
Il poeta Ciccillo
Adolescenza turbata
Il ponte d'oro
Fantasia per i grandi fanciulli
Truciolino
Lettera dal convento
I figli delle tenebre
Miserere
Il congresso dei pazzi
Il racconto del topo
Sala d'aspetto
L'uomo doppio
Il metodo sperimentale
Il sogno del macchinista
La mosca e il ragno
La confessione del re
Bob
Mamma
Nel paese della polvere
Il cane dell'ubriaco
Il libero arbitrio
Gli amici dello scopone